NOVELLE SCELTE

DI

MATTEO BANDELLO

CORRETTE AD USO

DELLA GIOVENTÙ

VOLUME UNICO

Il più bel fior ne coglie.

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

MDCCCXLIV.

AI LETTORI

IL TIPOGRAFO

Dopo molti libri di materie gravi io vi presento questo, o Giovani volenterosi, insieme dilettevole e instruttivo. E sono le Novelle *scelte di* Matteo Bandello: *le quali, fatte monde dalle brutture ond' elle furono pubblicate in prima, possono esser lette senza scandalo da qualunque abbia a cuore l' onestà del costume, e professi reverenza alla religione che dee governarne la vita.*

Voi avrete qui occasione di conoscere uno stile, semplice sì, ma tale, che nella sembianza e nel modo ricorda i nobili studi fatti dall' Autore; e sarete ricreati da una narrazione sempre chiara e ben ordinata, e da una bella varietà di casi, tratti or pienamente dalle istorie, or vagheggiati ne' particolari dalla fantasia dello Scrittore.

Così senza recar danno all' innocenza, o trascurare alcuna delle opere le quali possono insieme tornar care all' intelletto, io andrò continuando a ristampare le migliori; acciocchè l' arte che io professo lavori allo scopo civile de' savi e de' buoni, e a voi non sia lasciata ignorare alcuna delle materie più degne di essere raccomandate.

INDICE

Avviso del Tipografo . . . . Pag. III

NOVELLA I. *Ariobarzane Seniscalco del Re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove varii accidenti intervengono . . . . "* 1

II. *Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il Re dell' Egitto . . . . "* 22

III. *Filippo Duca di Borgogna si mette fuor di proposito a grandissimo periglio . . . . "* 34

IV. *Narra M. Girolamo cittadino in che modo madama Margherita di Scozia Delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta Francese. "* 39

V. *Il Re Lodovico XI fa del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente . . . . "* 52

VI. *Bellissima vendetta che fece uno schiavo della morte del suo Soldano contra un malvagio figliuolo di quello . . . . "* 56

VII. *Una cortesia usata da Mansor re e pontefice Maomettano di Marocco ad un povero pescatore suo soggetto . . . . "* 64

VIII. *Piacevoli beffe d' un pittor veronese fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri con faceti ragionamenti . . . . "* 71

IX. *Maometto imperador de' turchi ammazza i fratelli, i nipoti e i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara . . . . "* 80

NOVELLA X. *Meguolo Lercaro Genovese, battuto da un favorito dell' imperadore di Trebisonda, gli fa di molti danni . . Pag.* 92
XI. *Bell' atto di giustizia fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano* . . . . » 104
XII. *Piacevole e faceto detto d' un tedesco in una pubblica festa circa il bere: e la festa a Napoli si faceva.* . . . . » 108
XIII. *Il re Lodovico XI con arguta risposta morde Lodovico suo genero Duca d' Orleans* . . . . » 111
XIV. *L' abate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo Re, e si libera da una domanda* . . . . » 115
XV. *Francesco Frescabaldi fa cortesia ad uno straniero e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra* . . . » 119
XVI. *Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.* . . . . » 132
XVII. *Clemenza d' un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno* . . . » 138
XVIII. *Maomet affricano signore di Dubdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il Re l' assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità* . . . . » 140
XIX. *Pietro dello speziale del pomo d' oro in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di Corte, s' avvelena, e di lui così morto si fa giustizia* . . . . » 146

NOVELLA XX. *Due giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati* . . . . Pag. 160
XXI. *Uno schiavo battuto dal padrone, ammazza la padrona coi figliuoli; e poi se stesso precipita da un' alta torre* . . . . » 164
XXII. *Una Giovinetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla giustizia liberata* . . . . » 169
XXIII. *Debito castigo dato da un signore che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino* . . . . » 174
XXIV. *Una scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.* » 178
XXV. *Messer Marco Antonio Corvazza in meno di due settimane casca in varii e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna* . . . . . » 185
XXVI. *Uno si finge essere Baldoino conte di Fiandra e Imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla Contessa del paese fatto pubblicamente impiccare* . . . . » 196
XXVII. *Bella vendetta fatta da' Frati Minori contra i Mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare* . . . . » 208
XXVIII. *Cassano re della Tartaria, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede cristiana* . . . . » 215
XXIX. *Guglielmo Duca di Aquitania, persecutore de' Cattolici, alla fine pentito de' suoi pec-*

cati abbandona il Ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore Santo . . . . Pag. 220

NOVELLA XXX. *Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Nicolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana, il quale con un' altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello* . . . . . . » 238

XXXI. *Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contro i Turchi, dalla Signoria di Venezia magnificamente rimeritata.* » 244

XXXII. *Il Gonnella fa una piacevole beffa al Marchese Nicolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone* . . . . » 248

XXXIII. *Ridicola e vituperosa beffa fatta da un Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s' impiastricciò di fetente sterco* . . . . » 258

XXXIV. *Il Gonnella fa una burla alla Marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie, e volendo essa Marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.* » 264

NOVELLA PRIMA.

Ariobarzane seniscalco del Re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove varii accidenti intervengono.

Questionato s' è più volte, amabilissima signora, e voi cortesi signori, tra uomini dotti ed al servigio delle Corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il cortegiano verso il suo signore, si deve chiamar liberalità e cortesia, o vero se più tosto dimanderassi obbligazione e debito. Nè di questa cosa senza ragion si contrasta; imperciocchè appo molti è assai chiaro che il servidore verso il suo padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto più. Che se per sorte non ha la grazia del suo Re, e pur vorrà (come fa chiunque serve) averla, che cosa deve mai lasciar egli di far, quantunque difficil sia, acciocchè la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che, per gratificarsi il lor prencipe, hanno a mille rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora se egli si ritrova in favore e si

conosce d' esser amato dal suo padrone, quante fatiche e quanti strazii è necessario che sofferisca, acciocchè in riputazione si mantenga, e possa l' acquistata grazia mantenere e accrescere? Sapete bene esser divolgato proverbio, e dall' ingegnoso poeta celebrato - non esser minor virtù le cose acquistate conservare che acquistarle. - Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa, oltra il debito e sovra l' obligazione che ha di servire al suo signore, sia liberalità e materia di obbligarsi il padrone e di provocarlo a nuovi beneficii, sapendosi che qualunque volta l' uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha soddisfatto al debito suo, e che merita da lui esser, come è conveniente, guiderdonato. Ma perchè qui ragunati non siamo per disputare ma per novellare, lascieremo le questioni da canto, e circa ciò, quel che un valoroso Re operasse, intendo con una mia Novella raccontarvi; la qual finita, se ci sarà dapoi alcuno che voglia più largamente parlarne, io penso che avrà campo libero di correr a suo bell' agio uno o più arringhi, come più gli aggradirà. Dicovi adunque che fu nel Reame di Persia un Re chiamato Artaserse, uomo d' animo grandissimo, e molto nell' armi esercitato. Questi fu quel

che prima, come narrano gli Annali Persiani, essendo privato uomo d' arme, che grado ancora militare non aveva ottenuto nell' esercito, ammazzò Artabano ultimo Re degli Arsacidi sotto cui militava; ed il dominio di Persia ai Persiani restituì, ch' era stato in mano de' Macedoni e d' altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal Magno Alessandro vinto, per ispazio d' anni circa CCCCCXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e dai popoli essendo fatto re, tenne Corte di magnificenze e d' opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l' azioni sue, oltre i titoli nelle sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l' Oriente il più liberale e magnanimo re che in quella età regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Lucullo, onorando grandemente i forestieri che in Corte gli capitavano. Aveva costui in Corte un seniscalco, detto per nome Ariobarzane, il cui ufficio era, quando il Re pubblicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d' oro in mano, venirsene innanzi agli Scudieri, i quali il mangiar del Re portavano in vasi d' oro di finissimi pannilini coperti; e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d' oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di seniscalco era sommamente stimato, e comunemente ad un de' primi Baroni del Reame soleva darsi. Il perchè detto Ariobarzane,

oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel Reame si trovava, era poi il più cortese e liberal cavaliere che in quella Corte praticasse; e tanto alle volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che lasciando il mezzo in cui ogni virtù consiste, molte fiate agli estremi inchinando, cadeva nel vizio della prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo Re volesse nell' opere di cortesia agguagliarsi, ma ch' egli cercasse con ogni sforzo d' avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque fattosi il Re portar lo scacchiero, volle che Ariobarzane seco agli scacchi giocasse. Era in quei dì tra i Persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggidì tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l' uno a rimpetto dell' altro ad una tavola nella sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono alla meglio che sapevano l' un l' altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariobarzane, o che meglio del Re giocasse, o che il Re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l' animo, o che che se ne fosse cagione, ridusse il Re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il Re avvedutosi,

e considerato il periglio dello scacco matto, divenne assai più del solito colorito in faccia, e pensando se v' era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l' esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il Seniscalco, e veggendo l' onesta vergogna del suo Re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo *cavallo* a posta per aprire la strada al *re*, di modo che non solamente lo liberò dal periglio ov' era, ma lasciò un suo *rocco* in perdita senza guardia alcuna; onde il gioco restava uguale. A questo il Re, che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d' animo del suo servidore che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar il *rocco*, diede delle mani negli scacchi, e levatosi in piede disse: non più, Ariobarzane; il gioco è vostro, ed io vinto mi confesso. Cadde nell' animo d'Artaserse che Ariobarzane questo avesse fatto non tanto per cortesia, quanto per obbligarsi il suo Re, e gliene parve male, e perciò più giocar non volle. Tuttavia dopo questo mai il Re nè in cenni nè in atti nè in parole dimostrò che questa cortesia del suo Seniscalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero ch' egli avrebbe voluto che Ariobarzane da questi atti si fosse astenuto quando egli o

giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciocchè a lui non pareva ben fatto ch' un servidore dovesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dì dopo questo, ch' essendo il Re in Presepoli, città principal della Persia, ordinò una bellissima caccia d' animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi; e il tutto messo in punto, al luogo della caccia con tutta la Corte si condusse. Quivi essendo buona parte d' un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il Re, disposte le persone dei suoi cacciatori come più gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor delle lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale, d' un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il Re, veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi Baroni che seco si mettessero di brigata dietro alla fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si pose dietro a seguitarla. Era Ariobarzane uno di quei Baroni che col suo Re dietro all' animal correva. Avvenne che quel giorno il Re aveva sotto un cavallo, che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri dei suoi per salvezza di quello avria dato, e tan-

to più ch' oltra la velocità del corso, era attissimo alle scaramucce e fatti d' arme. Così, seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto dalla compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il Re seco non aveva se non Ariobarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli nella caccia dietro si menava, suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d' Ariobarzane era tenuto dei migliori che in Corte si trovassero. Avvenne in questo che tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariobarzane s' avvide che il cavallo del suo Signor era dai piedi dinanzi sferrato, e già cominciavano i sassi a rodergli l' unghie; il perchè conveniva al Re perder il trastullo che prendeva della caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al Re non dispiacesse, il qual non s' era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il Seniscalco subito che se n' avvide, smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva (che per questi accidenti seco conduceva) il martello e le tanaglie, al suo buon cavallo cavò i due ferri dinanzi per mettergli a quello del Re, deliberando poi egli metter alla ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al Re che si fermasse, l' avvertì del pericolo ove il cavallo era. Smontato il Re, e i due ferri veggendo in mano al servidor

del Seniscalco, nè altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil caso Ariobarzane li facesse portare, o che pur fossero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del Seniscalco senza ferri dinanzi, s' accorse molto bene che questa era una delle cortesie d' Ariobarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch' egli si sforzava vincer lui, e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al Seniscalco. E così il Re volle più tosto perdere il piacer della caccia, che esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo alla grandezza dell' animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al Seniscalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo Signore, ma quello accettò con quella altezza d' animo ch' egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed obbligarselo. Nè guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il Re preso un cavallo d' un de' suoi, alla Città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dì il Re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno aveva di fino oro ricca-

mente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, i cui fornimenti al freno e alla sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d' oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d' oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d' oro: pendeva all' arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preziose di grandissima valuta, e dall' altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza lavorata alla Damaschina molto maestrevolmente. Erano altresì appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l' arme che a uno combattente cavaliere convengano, così ricche e belle che nulla più. Lo scudo era maraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia veder si poteva quel dì che la giostra si farebbe. E tutte queste cose dovevano darsi al vincitore della giostra. Convennero adunque molti stranieri a così solenne festa, chi per giostrare, e chi per vedere la pomposa solennità della giostra. De' soggetti del Re non restò nè cavaliere nè barone che riccamente vestito non comparisse; e tra i primi, che il nome loro diedero, fu il primogenito del Re, giovine molto valoroso e nel mestier dell' armi di grandissima stima, che da fanciullo s' era in campo allevato e cresciuto.

Il Seniscalco anco egli il nome suo diede. Il che fecero anco altri cavalieri così Persiani come stranieri, perciocchè la festa era bandita generale, con salvacondotto a tutti i forestieri che venire o giostrar vi voleano, purchè fossero nobili e non altrimenti. Aveva il Re eletto tre baroni vecchi per giudici delle botte, i quali nel suo tempo erano stati prodi della persona, e in molte imprese esercitati, e uomini intieri, e di saldo giudicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo della giostra, proprio per iscontro ove il più delle volte i giostranti si solevano incontrare e far i colpi loro. Il giorno e l' ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste così su' l' armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi già rotte di molte lancie e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il seniscalco Ariobarzane sarebbe stato quello che avrebbe portatone il premio. e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del Re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciocchè nessuno de' giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del Re che ne aveva nove. Il Seniscalco mostrava undici lancie rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse gli dava il giuoco vinto; chè dodici botte erano quel giorno ai giostranti per guadagnar il premio ordinate, e chi prima

le faceva senza impedimento alcuno il premio ne portava. Il Re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva, era che quel dì l' onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perchè chiaramente conosceva il Seniscalco aver troppo vantaggio, e pure come prudente il tutto dissimulava. Dall' altra parte il giovinetto si sentiva di doglia morire, veggendosi fuor di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la virtù e valore del Seniscalco e l' esser egli così propinquo al termine ogni lor speranza, se ve n' era, in tutto troncava. Ora dovendo il Seniscalco correr l' ultima lancia, ed essendo quel dì suso il buon corsiero che il Re alla caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso Re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresì del giovine l' animo, che tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo Re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al Re; nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua opinione, non perchè più roba volesse che il Re gli donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama: e pareva al Seniscalco che il Re gli fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far

di sorte che l' onore restasse al figliuolo del Re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciocchè egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: vada questa mia cortesia a par dell' altre, benchè non sia apprezzata. Il figliuolo del Re toccò gentilmente lo scudo del Seniscalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia, fece la decima botta. Molti udirono le parole del Seniscalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s' avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l' ultima botta, acciocchè il figliuolo del Re avesse l' onore della giostra che tanto disiava, onde se ne uscì della lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e dell'onore rimase padrone. E così a suono di mille stromenti musici con il premio della giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la Città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il Seniscalco sempre con allegro viso, lodando il valore del giovine, l' accompagnò. Il Re, che sagacissimo uomo era, più e più volte già del valore del suo Senïscalco in altri torniamenti, giostre, bagordi, e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto della persona, conobbe troppo bene che il cader della lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l' opinione che aveva della grandezza

dell' animo e della liberalità del suo Seniscalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariobarzane seniscalco, in modo che pochissimi, credo, si troverebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dì molti de' beni della fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento ed oro, ora gemme ed altre cose assai di valuta donare a questi ed a quelli. Si vedono i gran signori non solamente di queste così fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e città magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e della vita istessa molte fiate sono, per altrui servirne, prodighi? Di cotesti e simili esempi pieni ne sono tutti i libri dell' una e l' altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale ancor non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie dei nemici dona, gli dà prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi, ma la gloria e l'onore della battaglia per sè riserba. E come divinamente scrive il vero padre della romana eloquenza, que' filosofi che del doversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il Re, a cui queste grandezze e cortesie del Seniscalco non piacevano anzi erano a noia, perciocchè giudicava non convenirsi nè essere punto concedevole che un suddito e servitore si vo-

lesse non solamente agguagliare al suo Signore, ma quello con opere cortesi e liberali obbligare; cominciò, come si suol dire, dargli dell' ala, nè gli fare quel buon viso che soleva; e alla fine deliberò fargli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone obbligato: e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia che i Regi ogni anno il giorno anniversario della loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa, nel qual dì tutti i Baroni del Regno erano obbligati ritrovarsi a Corte, ove il Re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario della coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il Re fare quanto nell' animo caduto gli era, impose a uno de' suoi fidati camerieri che subito se n' andasse a trovare Ariobarzane, e sì gli dicesse: Ariobarzane, il Re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d' oro e gli altri arnesi della Seniscalcheria tu istesso porti a Dario tuo nemico; e per parte del Re gli dirai che egli è creato Seniscalco generale. Andò il cameriere, e fece quanto dal Re gli era stato imposto. Ariobarzane udendo questa fiera ambasciata fu per morire di doglia, e tanto più il dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior

nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui che era di grand' animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al cameriere: ciò che piace al mio Signor sia fatto, ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda; e così allora diligentissimamente fece. E come venne l' ora del desinare, Dario servì di seniscalco. Ed assiso che fu il Re a tavola, Ariobarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima, e tra i baroni, chi lodava il Re, e chi nel segreto lo chiamava ingrato, siccome è costume dei cortegiani. Il Re teneva tuttavia gli occhi addosso ad Ariobarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sì lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d' animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch' aveva d' Ariobarzane: dall' altra parte subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch' egli diceva e operava. Ariobarzane, udendo le parole del suo signore e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poichè pur vide non gli valer la pazienza che mostrava, nè giovargli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi della lunga e fedel servitù che fatta al suo Re aveva,

de' sofferti danni, de' perigli della vita ove per lui posto s' era tante fiate, dell' usate cortesie e d' altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer dallo sdegno perse il freno della sua pazienza, e si lasciò trasportare dalla grandezza dell' animo suo, parendogli che in vece di dover ricever onore gli fosse biasimato; e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato: trascorse con agre rampogne a lamentarsi del Re, ed a chiamarlo ingrato; cosa appo i Persiani stimata come un delitto di offesa Maestà. Volentieri si sarebbe partito dalla Corte e ridotto alle sue castella, ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del Re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il cuore. Al Re dall' altro canto era il tutto apportato che Ariobarzane faceva, e quanto parlava: il perchè, fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al Re, così Artaserse gli disse: Ariobarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico per le molte finestre del mio palazzo all' orecchie mie sono penetrate, e m' hanno fatto intender cosa di te, ch' io con difficoltà ho creduto. Vorrei mò saper da te ciò che a lamentarti t' ha indotto; che sai che in Persia il querelarsi del suo Re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimare gli Dei immortali, perchè gli antichi statuti hanno

ordinato che i Regi a par degli Dei siano riveriti: poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscono, il peccato dell' ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso? che ancora ch' io sia Re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciocchè non Re, come sono, ma tiranno, ch' esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. Ariobarzane, che era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza dell' animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva, molto del Re querelandosi, disse. A cui il Re così rispose: Sai tu, Ariobarzane, la cagione che m' ha ragionevolmente mosso a levarti il grado dell' ufficio del seniscalco? perciocchè tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l' opere mie esser liberale, cortese, magnifico; usar cortesia a ciascuna persona, ed obbligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntualmente alla bilancia dell' opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donargli di più di ciò ch' essi hanno meritato. Io non debbo mai nell'opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, nè mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l' opera ricerca, che questo è proprio ufficio d' ogni re, e mio particolare. Ma tu, che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le

tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dèi in ver di me che tuo signor sono, ma t' affatichi di voler con l' opere tue a te di nodo indissolubil legarmi, e far ch' io ti resti per sempre obbligatissimo. Il perchè, dimmi, qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch' io poi liberal nomato ne fossi, se tu prima con le tue cortesie a te obbligato m' avessi? Gli alti e magnanimi signori allora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano, quando lo esaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito: che altrimenti nè liberalità saria, nè cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una città ricchissima e potente, che da molti suoi baroni era desiderato d' averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano nell' armi onoratamente affaticati, e vi avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che i lor meriti n' erano degni, ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si trovò, a lui la diede, acciocchè l' usata munificenza e liberalità in così vile ed abbietta persona ricevesse maggior luce e più chiaro nome: che in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da obbligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch' è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza, e mera generosità che da altiero e magnanimo cuor procede. Nè per questo di-

co che non si debba guiderdonar il fedel servidore, che tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico, che meritando tu ogni dì tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d'obbligarmi con le tue larghe cortesie, come fai, impotente mi rendi a soddisfarti, di modo che tu tronchi la strada alla mia liberalità. Non vedi ch' io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati ed obbligati coi doni, dando loro alla giornata il mio, e se uno per la servitù sua merita un talento, donargliene due e tre? Non sai che quanto meno da loro s' aspetta il premio, io più tosto glielo dono, e più volentieri gli esalto e onoro? Attendi dunque, Ariobarzane, per l'avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti i principi, per mio giudicio, due cose nei loro servidori ricercano, cioè fede e amore, le quali ritrovate, più oltre non curano. Onde chiunque vorrà, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverà alla fine ch' io gliene avrò poco a grado. E di più ti vo' dire, che quando io vorrò, mi dà l' animo che togliendo ad un mio servidore delle sue cose, e quelle facendo mie, io sarò e da lui e da altri che lo sapranno veramente detto cortese e magnanimo. Nè

questo sarà da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che nell'animo mi caderà di farlo. Qui si tacque il Re, ed Ariobarzane molto riverente, ma con grandezza d' animo, in questo modo gli rispose: io giammai non ho cercato, invitissimo Re, di voler l'infinita ed incomprensibil vostra cortesia con l' opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo chiaramente conoscesse che nessun' altra cosa tanto desidero, quanto la grazia vostra; e cessi Iddio ch' io mai non caschi in tanto errore, ch' io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sarà che voglia la luce levar al sole? Ben m' è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni della fortuna io per onor vostro e servigio debba esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto della corona vostra convenga ch' io sia di questa mia vita, non solo liberal, ma prodigo. E se v' è parso ch' io abbia cercato di par grandezza d' animo giostrar con voi, dovevate pensare che io questo faceva per aver più compitamente la grazia vostra, e affinchè voi di giorno in giorno più vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d'ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l' amor e grazia del suo Signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo Re, contra ogni credenza mia, se così vorrete confessa-

re, che l' esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede; quantunque io sia per vivere e morir nel mio (al giudicio mio) onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio Signor il mio (il cui debito è di darmi delle cose sue) io dica ch' egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene io non dirò già mai. Il Re, udite queste ultime parole, si levò e disse: Ariobarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciocchè la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio de' miei Consiglieri, i quali quando il tempo sarà opportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastami per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai, sarà vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n' anderai fuori alle tue castella, nè più alla Corte verrai se da me non sarai richiesto. Avuta Ariobarzane questa ultima volontà del suo signore, se ne tornò a casa, e vie più che volentieri se ne andò in contado alle sue castella, lieto di non vedersi tutto il dì innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il Re diceva di far al suo Consiglio delle cose da lui dette. Nondimeno, disposto di

sofferir ogni fortuna, s' andava diportando con il piacer e trastullo della caccia.

NOVELLA II.

Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il Re dell' Egitto.

Nelle antiche istorie dei regi dell' Egitto si legge che, morto Proteo, successe a quello per Re uno chiamato Rampsinito, il quale fu il più ricco Re che mai regnasse in quelle contrade. Egli, trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenergli in palagio che fossero sicuri, perchè in quel regnò erano ladroni solenni, trovato un ingegnosissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L' architetto, che sapeva la cagione che moveva il Re a fabbricare quella macchina, vi mise tutto l' ingegno suo per sodisfare al voler del Re, e fece il luogo, oltra la beltà, molto sicuro. Tuttavia, combattuto e vinto dalla cupidigia dell' oro, che molte fiate i più saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che rispondeva sovra la strada, e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconce, dispose in modo una pietra, che ella si poteva levare

e mettere, ed altresì alcune che di dentro guardavano, tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava, sarebbe di notte entrato ed uscito, che uomo niente non se ne sarebbe avveduto già mai. Finita che fu l' opera, il Re fece portarvi dentro tutti i suoi tesori, e la chiave teneva sempre a cintola, non la confidando a persona del mondo. L' architetto, o pentito di voler rubare i tesori, o che se ne fosse cagione, si stette che mai non si mise a cotal impresa. E indugiando di giorno in giorno, e tuttavia differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente; onde veggendo che l' opera dei medici non gli recava punto di conforto o di profitto, e che di quella infermità gli conveniva morire, chiamati a se due suoi figliuoli, che senza più aveva, a quelli puntalmente l' inganno dell' edificio, e come i marmi si dovessero levare e poi riporre, con molte parole manifestò, e non molto da poi se ne morì. I figliuoli, che erano giovini e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d' arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in esecuzione il desiderio loro. Il perchè una notte andarono al luogo, e fatta esperienza della cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero dell' ordine loro, e dentro il ricco albergo se n'entrarono, involando quella quantità d' oro che più loro fu a grado. Raccon-

ce poi le pietre come di prima stavano, carchi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il Re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza e quivi per buono spazio di tempo diportarsi, pascendo la vista della varietà delle medaglie, dell' oro, delle monete, dei vasi d'oro maestrevolmente fabbricati e della copia delle gemme che quivi dentro erano; tenendosi esser beato in terra, e non avervi re alcuno che tanto oro possedesse. Soleva poi, quando Ambasciatori d' altri Prencipi a casa gli venivano, o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva, condurgli al predetto luogo, e mostrar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro, quanto quivi in mille modi lavorato dagli orefici si vedeva; perciocchè v' erano statue di puro oro d' alcuni dei re passati, rappresentanti l' effigie con le corone d' oro carche delle più ricche e preziose perle e gemme che l' Oriente mandi. V' erano poi tutti i Dei formati in quelle figure, nelle quali per paura si trasformarono, quando per la tema che ebbero dei giganti, come fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto; e chi si nascose sotto la forma della scimia, chi del cane, chi della cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto e chi degli altri animali. V' era Anubi, dio dagli Egizj molto onorato, con

capo di cane. V' era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca; e poichè Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per dea, come scrive Luciano, agli Egizj, acciò che gonfiasse il Nilo ed inacquasse il paese, facesse soffiare i venti, ed avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini degli Dei che in quel luogo erano, io avrò troppo che fare. In somma quel tesoro era il maggiore che si sappia esser stato messo insieme in alcun tempo già mai. Ora dopo che i due fratelli ebbero fatto il furto, il Re, secondo che era consueto, entrò colà dentro, e a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d' oro, quelli ritrovò scemi, e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore; conciò sia che vestigio alcuno non si vedeva, che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato. E perchè costume suo era suggellar tutte le serrature che alla porta erano, non le avendo trovate guaste, non sapeva che imaginarsi. Ma poichè due e tre volte i fratelli ci tornarono, sempre scemando i vasi, chiaramente il Re conobbe che erano ladroni che il rubavano; ed entrò in opinione che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contraffatte e falsi suggelli, e a quel modo entrassero dentro a man salva, pigliando e rubando ciò che loro più era in grado. Onde trovato un fabbro, che era uomo d' acutis-

simo ingegno, fece fabbricar un laccio tanto maestrevolmente, che era cosa molto meravigliosa a vedere, e tanto forte, che non solamente un uomo avrebbe affermato, ma anco un bue; nè senza la chiave, che il Re appo se teneva, era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio fece il Re in modo tra i vasi disporre, che necessario era che, subito che uno lo toccava, rimanesse allora allora prigione. Egli poi ogni dì se ne veniva a veder se il ladro era nella rete incappato. I fratelli, che nulla dell' ordito inganno sapevano, una notte secondo il lor solito, levate le ingannevoli pietre, dentro entrarono; e credendo a salva mano involare, uno di loro diede d' un piè nel laccio, ed incontinente rimase prigione, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate; e quanto più si scuoteva per uscire del laccio, egli tanto più s' annodava. Voleva l' altro fratello porgerli aita e discioglierlo, ma non poteva; e ogni volta che s' impegnava l' inestricabile catena disciorre, vie più l' annodava, e stringeva i lacci. Il perchè colui che prigione si trovava, veggendo che alla sua vita nè scampo nè rimedio dare era possibile, poichè insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto, e rammaricatosi con pietose parole della malignità della fortuna, così gli disse: fratel mio, come tu vedi, io sono in modo da questo stretto laccio preso che, senza la

chiave di chi il laccio ha fabbricato, quindi non sarà mai possibile che tu nè altri mi levi. E se io qui rimango, e il Re mi ci trovi, come senza dubbio veruno venendo stamane mi vi ritroverà, sarò conosciuto, e il nostro ingannevol ingegno resterà scoperto. Io ne morrò, prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo. Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno, io nondimeno morrò, e tu rimarrai in sospetto d' esser stato meco, oltra che subito il Re manderà a casa nostra, e ritroverà l' oro, indizio manifestissimo che noi di compagnia l' abbiamo involato. Arrogi poi che nostra madre è vecchia e consapevole dei nostri notturni furti; onde anco ella caderà nosco nella medesima pena, e così tutti saremo crudelissimamente morti. Pertanto a me pare, anzi dico esser necessario che di tanti mali, quanti apparecchiati ci sono, noi dobbiamo senza indugio eleggere il minore. Io a ogni modo morto mi conosco, nè ci è rimedio a liberarmi. Il perchè, fratel caro, non perder più tempo, e non si stia più a bada in parole, che nulla montano; e senza recarne profitto, ne potrebbero dar grandissimo danno. Fa adunque buon animo, e tagliami via il capo dal busto e spogliami, acciò che io da chi in questo laccio mi troverà, non possa in modo veruno esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con

le mie vestimenta e il mio teschio tu puoi portar sulle spalle, portane senza indugio via, non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico:- sia questa l' ultima volta che tu ci torni; perciocchè tornandoci, tu potresti di leggiero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Nè ti fidar per cosa che sia a prender compagno alcuno a così perigliosa impresa, che ancora che tu non cadessi nella trappola, il tuo compagno per scusar se stesso e ottener dal Re perdono, al Re ti accuserìa, o vero si confiderebbe di chi si sia, che forse non terrebbe il fatto segreto. Sì che non ci ritornar mai più, nè ti fidar di persona. Udendo l' altro fratello il vero e fedelissimo consiglio che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava, e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi; dirottamente si mise a piangere, nè sapeva risolversi a ciò che far dovesse. Troppo empia scelleratezza e senza fine grande stimava a divenir del proprio ed unico suo fratello micidiale, e in modo alcuno accordar non si poteva, deliberando correr una medesima fortuna col preso fratello. Ma l' altro tanto gli predicò e sì lo seppe persuadere, che alla fine avvicinandosi l' aurora al prigione con un coltello tagliata la testa e nei panni del morto involta, carco d' oro, sovra modo dolente, fuori uscì, e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Tornato a casa pieno

di lagrime, il successo pietoso caso alla madre contando, quella colmò di pianti e di sospiri. Seppellirono poi il teschio in casa, e le sanguinolenti vesti lavarono. Il Re la mattina, dentro il luogo del tesoro entrato, veggendo il corpo senza testa, rimase stordito; e non veggendo segno alcuno nè vestigio del ladro, che comprender si potesse nessuno esser iu quel luogo entrato, non sapeva che imaginarsi. Risguardato poi diligentissimamente il corpo, e per tutte le parti ben considerato. e non potendo conoscer fattezza che si fosse, era per uscir di se stesso; perciocchè avendo ritrovati i suggelli delle serrature intieri, e per le finestre, che di spesse e fortissime ferrate erano conce ed in parte alcuna non tocche, sapendo che entrar non si poteva, non sapeva altro imaginarsi, se non che ci fosse alcun mago, che per via d' incantesimi avesse i suoi tesori involati; del che ne restava molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo, e messo in pubblico, e promesso gran premio a chi conosciuto l' avesse, fu esso cadavere da molti considerato, ma nessuno al vero s' appose già mai. Fece allora il Re, molto lontano dal ricco edificio in un praticello vicino alla strada pubblica, alzare un paio di forche, e sovra per i piedi appiccarvi il cadavere; e vi pose sei uomini alla guardia, strettissimamente a quegli comandando che con buona custodia di gior-

no e di notte l'impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, egli tutti li farebbe senza pietà porre in croce. Gl'impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava, andando o venendo; e se alcuno, veduto il corpo, piangeva, sospirava, si condoleva, o mostrava in altro modo aver dell'impiccato compassione, che subito il pigliassero, e a lui fosse incontinente condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello così ignominiosamente esser per i piedi, come traditore, alle forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sofferire, chiamato l'altro figliuolo, tutta turbata e sovrapresa dalla passione, in questa guisa disse: Tu hai ammazzato tuo fratello, mio figliuolo, e a quello, come a rubello e mortal tuo nemico, mozzo il capo; e a me hai fatto vedere che per salvezza della vita tua era necessario che tu così facessi, adducendomi una certa favola d' un inestricabil laccio, ove egli era incappato. Io non so come la cosa sia passata, e che tra voi fatto vi abbiate. Chi sa che tu, per restar solo possessore dell'oro rubato, non l'abbia miseramente ucciso, e a me poi mostri il bianco per il nero? Ora che il Re il corpo di quello così vituperosamente ha fatto appiccare, io vo' e ti comando che fra due o

tre dì alla più lunga tu me lo rechi di notte a casa, perchè io intendo dargli sepoltura; e a questo non mancare in modo alcuno. Io conosco in vero che di doglia morirei, se troppo lungamente quel corpo sulle forche dimorasse; sicchè provvedi che io l'abbia, altrimenti tien per certo che io i furti tuoi al Re discoprirò. Il giovine, che sapeva quel corpo con solennissima custodia esser guardato, intendendo la fiera proposta della madre, si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sì periglioso intento, mostrandole la manifesta rovina di se stesso, e appresso, di lei; perciocchè non ci vedeva modo a rubar quel corpo, che non fosse preso; e venendo in mano del Re, i furti si sarebbero senza dubbio scoperti, e come ladro egli impiccato, e come consapevole ella e consenziente, punita della medesima pena che da lui si soffrirebbe. Molte altre ragioni disse il figliuolo alla madre per rimuoverla dalla detta opinione; ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire, e mostrarle i manifesti perigli, nulla giovarono. Ella più ritrosa ed ostinata che un cavallo restìo, mai non volle cangiar opinione; anzi come forsennata gridava tuttavia che, se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, al Re il tutto direbbe; e con questa conchiusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa, quando una donna si mette una frenesia

nel capo, e che delibera di voler le cose a suo modo, o siano ben fatte o male; e per il più delle volte sono più ostinate in una opinione trista e falsa, come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, nè vo'che questa vecchia rimbambita mi faccia dir mal delle donne, ancor che ella meriti tutti i biasimi che si possano dare a una malvagia e rea femmina, volendo ad ogni modo por se stessa e il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora quando il giovine vide pure che la madre s'era ostinata, e voleva per ogni via che egli recasse il corpo del fratello a casa; e che a volerle contraddire, era lavar un matton non cotto, si mise a pensar e ripensare, che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito della madre; e poichè assai ed assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva, deliberò provarne uno, che a lui parve il più facile a fare, e men periglioso a conseguir l'intento suo. Aveva egli in casa due asini, che per bisogni di quella teneva; onde avendo alloppiato quattro otri di ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte, andò non molto lontano dal luogo ove il fratello stava appiccato; ed essendo circa la mezza notte, fingendo venir lontano, se ne tornò per la strada che diritto alle forche il conduceva; ove essendo già vicino, disgroppate alcune funi che gli otri

legavano, cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli otri erano per andar per terra, tutti vi misero le mani; e sostenendoli, furono cagione che il giovine che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si dovesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli otri su gli asini; e ringraziando coloro che aiutato l' avevano, disse loro: Buoni soldati, io vi sono molto tenuto, che se qui non eravate, per lo capo del Dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me di grandissimo danno, perchè io con questo traffico che faccio, sostengo me e la mia povera famiglia. Io dell' aita a me prestata ve ne resto obbligatissimo, e senza fine ve ne ringrazio; e per pagar alcuna particella del debito, voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerà; e tratto fuor d' una sua bisaccia pane e carne, ne diede a tutti, ed egli anco si mise a mangiare, a dar loro da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavità del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri; nè troppo stettero, tuttavia bevendo, che furono da gravissimo sonno presi, e cadendo in terra, tutti restarono addormentati. Il giovane, che bevuto non aveva, sapendo la virtù del vino, come vide questo, prese il corpo del fratello, e in luogo di quello v' appiccò uno

degli otri, e a casa se ne tornò tutto lieto; ma prima che si partisse, agli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il Re la mattina intendendo il fatto, si meravigliò senza fine dell' ingegno del ladro, e lo giudicò uomo di grandissimo ingegno e molto animoso e degno d' esser tenuto in prezzo; onde fece far un pubblico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva, liberamente si palesasse, perchè il Re senza eccezione alcuna gli perdonava il tutto, e oltre a questo gli darìa tal ricompensa che si contenterìa. Il giovine allora, al Re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria dei suoi ladronecci narrò; di che il Re meravigliatosi e assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie, e il fece uno dei primi baroni d' Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse scelleraggini, non per opere virtuose. Così questo fratricida e ladrone, di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.

NOVELLA III.

Filippo Duca di Borgogna si mette fuor di proposito a grandissimo periglio.

Carlo Re di Francia, di questo nome quinto, diede a Filippo, nomato l' ardito, suo

fratello, per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dà, che i Francesi chiamano in lingua loro *apanage*, la Duchea di Borgogna; e non contentò di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita, figliuola unica di Luigi conte di Fiandra ed ereditaria di quel contado e d' alcuni altri Stati; di maniera che lo fece tanto potente, che egli non si stimava dà meno che il Re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran cuore, il quale accrebbe agli altri Stati la Contea di Hainault con la Olanda ed altre Signorie; e divenne sì potente, che non solamente voleva agguagliarsi al Re suo zio, ma si teneva da più. Del che ne nacquero infiniti mali, e Francia più volte ne pianse; perciocchè essendo a Carlo quinto successo nel reame di Francia Carlo sesto suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in opinione di cacciar gli zii e fratelli del Re del governo del Regno, e restar egli solo governatore. E per poter più facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla ammazzò una notte in Parigi, presso alla porta Barbetta, Luigi Duca d' Orleans, fratello del Re e marito di madama Valentina Visconti, il quale era di elevato ingegno ed animoso molto. Fatto questo, esso Duca, avendo prima disposto cavalli per il cammino, andò in un dì da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia delle no-

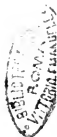
stre. E così cominciò la nimicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna; onde fin al giorno d' oggi gli Stati soggetti al duca di Borgogna son sempre stati favorevoli agl' Inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo V, che fu cognominato saggio, non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna dalla Corona, il quale suo padre il Re Giovanni l' aveva vinto. Occupavano allora gl' Inglesi parte della Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra, che gli antichi dissero Aquitania, il contado di Tolosa, e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del Re Carlo VI questo disordine, s' affaticarono molto, e fecero tanto che seguì certo accordo tra il Re ed il duca Giovanni; il quale tornato in Francia, e non contento della morte del duca d' Orleans, tentò con ogni via la rovina dei figliuoli di quello, e sollevando il popolo Parigino, fece morir molti gentiluomini ed ufficiali d' esso duca, e un' altra volta fuggì via di Parigi, e cominciò a mettersi contra la Corona di Francia. Il Re, turbato che il popolo di Parigi avesse tumultuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i Parigini molto facili alle mutinazioni, si sollevarono un' altra volta; ed il Borgognone col mezzo di Giovanni Villiars, che era signore dell' isola di Adam, pigliò Parigi, e vi morirono più di tre mila uomini,

tutti gli ufficiali del Re ed altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marli cancelliere del Regno, il conte di Gran Prato ed altri signori. Il Re in quei dì era gravemente infermo nel castello del Lovere, il quale con la Reina rimase in poter de' Borgognoni; e se m. Tanegiù di Castello, cavaliere ardito e prudente, e creato del duca Luigi d' Orleans morto, non conduceva per la porta della Bastìa a Milano il Delfino, egli era o prigione o morto. Fecero adunque i Borgognoni di gran danni, ed altrettanto ne fece Enrico Re d' Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l' accordo tra il Delfino (che si scriveva governator di Francia, ed al quale molti baroni s' erano uniti) ed il Borgognone, si elesse una domenica, nel qual dì sul ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il Delfino con il duca Giovanni, con dieci cavalieri per ciascuno, parlerìa, e si conchiuderìa l' accordo. Entrò il determinato giorno dentro il tabernacolo o sia padiglione che sul ponte era tirato, il Delfino con i suoi dieci cavalieri, e dall' altra parte v' entrò il Duca con i suoi. Quivi dopo l' accoglienze fatte, si cominciò a contrattar delle cose della pace. Il Borgognone, che si vedeva esser sull' avantaggio, avendo nelle mani Parigi con il Re e la Reina, usò di molte parole arroganti e superbe, alle

quali monsignor Delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il Duca in parlar molto superbo, e non tenendo conto della persona del Delfino, anzi più tosto villaneggiandolo, messer Tanegiù di Castello, che era uno dei dieci cavalieri del Delfino, non potendo sofferire la superbia del Borgognone, e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò un' azza che aveva in mano, e quanto più gagliardamente potè, diede una gran percossa sul capo al duca di Borgogna, e subito l' ammazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco, e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, ed il Delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto, e secondo di questo nome duca di Borgogna, che era rimaso in Parigi, udita la trista novella della morte del padre, trovandosi nelle mani il Re e la Reina di Francia, senza pensarvi troppo su, gli diede tutti due in poter d' Enrico Re d' Inghilterra, e gli lasciò anco Parigi; di modo che il Re Carlo VI e la moglie morirono in mano degl' Inglesi. Onde la nimicizia che di già era cominciata, crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero, che o fosse il Re Carlo VII o Carlo duca d' Orleans, fu da un di loro indotto un Alemanno per forza d' andar a mettersi al servigio di Filippo, acciò che egli con più comodità potesse ammazzarlo. Era il Tedesco uomo ben

membruto e di gran cuore e tenuto fortissimo, e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa; perciocchè delle sue forze e dell' animosità aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il Tedesco, e s' acconciò con Filippo con assai buona condizione, e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta intender al duca Filippo, il quale avvertito dell' animo del Tedesco, il domandò un giorno perchè s' era partito di Francia e lasciato il soldo, che già qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere, e gli disse che attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi Delfino, che poi fu Re di Francia, morto il padre; e s' era accostato al duca Filippo, dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo che il Delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del Tedesco, e stava sempre con gli occhi aperti, acciocchè talora l' Alemanno, che Beltrando aveva nome, non gliel' accoccasse. Dall' altra parte non cessava tutto il dì fargli carezze, e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando, che con malissimo animo era venuto ai servigi del duca Borgognone, o che cangiata avesse la malevolenza in amore, o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare, o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio,

attendeva diligentemente a servire, e far quanto il Duca gli comandava. Esso Duca, che mai non si era potuto accorgere che Beltrando avesse animo d' ammazzarlo, e che già era passato l' anno che ai suoi servigi lo teneva, per non stare di continovo in sospetto, deliberò provare se egli era così animoso e gagliardo, come la fama il predicava. E non volendo comunicar l' animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che sovente fanno i prencipi giovani, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, mettono la Signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade, e due pugnali tutti così simili, che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo, ed il medesimo era dei pugnali, ed ogni cosa fece fornire d' una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni, e due saj d' un medesimo garbo, con due cappelli in tutto simigliantissimi. Era Beltrando della propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il Duca ultimar questa pratica, e venire al cimento delle forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiali in una delle sue foreste; e quel giorno che si doveva andar alla caccia, volle che Beltrando si vestisse con lui di quei panni che aveva fatto far così simiglianti. E così Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone ed il saio che il Duca gli aveva fatti dare con il cappello. Essendo

poi per montar a cavallo, il Duca gli donò un buonissimo corsiero; onde come si vide Beltrando esser d' una foggia vestito simile al Duca, e che si seppe il Duca esserne stato autore, fu da tutta la Corte giudicato questo esser un segno che il Duca molto l' amava, e che l' aveva per suo favorito. Andarono alla caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza, e che furono ammazzati due grandi cinghiali, Filippo chiamò a sè questo Beltrando, e gli disse: Beltrando, va alla tal parte di questo bosco, e là tutto solo m' aspetta; il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo, perchè sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il Duca celatamente, che nessuno se n' avvide, gli andò dietro, e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta, cinto d' ogn' intorno da spessi ed altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale era capace di due o tre persone; di modo che pareva proprio un campo o steccato fatto a posta per combattervi due guerrieri. Quivi arrivato Filippo, disse a Beltrando che smontasse, ed attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori; ed egli altresì dismontò dal suo, e lo legò ad un tronco. Come tutti due furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il Duca allora, cacciata la sua spada del fodro, con alta e

ferma voce gli disse: Beltrando, metti mano alla tua spada, e da me ti diffendi fino che tu puoi, che io non vo' vantaggio nessuno da te. Sforzati pure di far ciò che il tuo padrone, che qui ti mandò, t' ha comandato, perchè io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. A queste parole il Tedesco, tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via, s' inginocchiò, e con le braccia in croce domandò perdono al Duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch' egli fatto gli aveva, s' era pentito, e l' aveva fedelmente servito, e che contra lui non prenderebbe l' armi già mai. Filippo allora gli rispose: or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo, e fa che più non ti veggia sullo Stato mio, che tu sei un vile e codardo, non ti dando l' animo d' eseguire ciò che il tuo padrone t' ha comandato. Il Tedesco si partì con più prestezza, che non si dà la fava la notte dei morti. Or sarebbe un bel disputare, se il Tedesco restò d' eseguir l' impresa per viltà, o per le carezze e beni ricevuti del Duca, o se questa opera di Filippo, ancor che avesse buon fine, è degna di lode o di biasimo.

NOVELLA IV.

Narra M. Girolamo cittadino in che modo madama Margherita di Scozia Delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta Francese.

Ancora che a questa nostra età, o sia infelicità dei tempi per le continove e sanguinolenti guerre, o sia influsso del cielo, o sia l' avarizia dei grandi, che più ad accumular oro che ad onorar la virtù attendono, o qual si sia la cagione (che ad altri lasceremo l' investigazione di tal effetto) veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli che tutto il dì dietro agli studi delle buone lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che ove sono i prencipi liberali e magnanimi, o repubbliche ben instituite, sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta convenevol stima. Nè io ora voglio annoverarvi e ridurvi alla memoria le lodi, i premj e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regni, da imperadori e dalle magnifiche e nobilissime città ai dotti in diversi tempi dati; perciocchè la cosa è tanto chiara, che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori, che cotesto non sap-

pia? Tutti i volumi dell' istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perchè siamo ridotti a quei tempi, ove la virtù è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventù perdersi d' animo, e lasciati gli studi delle lettere, totalmente mettersi all' ozio, al giuoco, alla caccia o all' arme. E per ora voglio solamente parlare della milizia, parendo ad alcuni, che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l' uomo talora non possa riuscir buon soldato, e far dei fatti pur assai degni d' eterna memoria nel mestiere dell' arme, ancor che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei esser molto più facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente nell'arte militare, che non ad uno che senza lettere si metta a far questo mestiero. È anco assai manifesto che uno di deboli forze dalla natura armato, con gli avvedimenti, con gli avvantaggi, con quei modi che gli scrittori insegnano, avanzerà un Anteo e un Ercole. Si è anco nell' istorie letto e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito; perciocchè, come si suol dire, l' ingegno di gran lunga avanza

le forze. E se noi vorremo raccontar gl'illustri e famosi capitani, così del nome Italico come del peregrino e fuor d' Italia, troveremo, leggendo l' istorie latine e greche, che i più famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati; il che, per esser troppo chiaro, non ha di bisogno di prova, onde io crederei non discostarmi dal vero, ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l' ignorante quella diseguaglianza, che si dice esser tra l'uomo vivo e l' uomo dipinto o sculto. Arrogi a questo che, se non fossero le lettere, noi non sapremmo chi fossero stati i nostri maggiori, e delle cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gl' infiniti piaceri ed utili che i buoni soldati tranno delle lettere, egli è pur grandissima soddisfazion d' animo, quando l'uomo s' abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sì per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie all' oste contraria, levarle l' acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e simili altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire: facciamo così, ma di più render quelle ragioni, perchè ciò si de' fare, che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto il dì avviene, ove gli eserciti sono congregati; onde molto meglio saprà il dotto divisare ciò che si maneggia, e

render le cagioni perchè di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprà l'ignorante; e questa è la vera e perfetta scala di salire alla sommità della fama, ed acquistare quei fregi d'onore che ci danno eterno nome. Nè solamente nell'arte della milizia sono le lettere necessarie ad ornamento di tal mestiere, ma elle tutte l'altre arti, di qual sorte si siano, adornano, reggono, poliscono e fanno più perfette e riguardevoli. Pertanto dovrebbero i padri che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparar le buone lettere, e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello che loro più aggrada; perciocchè quel fanciullo sempre riuscirà in quell' arte molto meglio, alla quale è dalla sua natura disposto, che non farà se contra il suo natural instinto è astretto a pigliarne una e seguitarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni età, ed anco si può dire di ogni sesso. Oh se da prima, quando i fanciulli cominciano andar alle scuole, sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore rechino le lettere a chi le appara, come avremmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbono a farsi disciplinati,

con quanta cura dispenserebbero l' ore, acciò che così preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopra matrigna in questo; perciocchè ai fanciulli ed anco ai giovini non ha dato tanto di giudicio, che sappiano discerner il lor utile e ciò che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello che le fosse insegnato; che poi allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o nelle lettere o in qual si voglia arte inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Nè perchè si veggia talora qualcuno riescire, si deve dedurre in conseguenza, perciocchè cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, ed una rondinella che appaia non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercè del mondo che è giunto all' ultima feccia di ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di già detto, che sempre fosse così. Onde lasciando la memoria dei tempi antichi, e ciò che circa questo i buoni autori n' hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna in onorar un uomo dot-

to nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece; il che a me pare che meriti esser alla memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque che Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi XI di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degl' Inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l' occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto nè parlar, quando vedeva un ministro di Corte, perciocchè voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che alla presenza sua si doveva avere. Ora essendo egli ancora Delfino di Vienna, titolo e prencipato dei primogeniti dei Regi di Francia che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del Re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza, e molto costumata e ricca, d'altezza d' animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata che a reali donne, come ella era, convengono; che in vero a quei tempi portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella

mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i virtuosi così in lettere come nell' altre arti, che il valevano; nè mai ci fu virtuoso alcuno che invano a lei ricorresse. Era allora in Corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dì era nella lingua Francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua Gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal Re come da tutti gli altri. Egli senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva, che a lui paresse degno d' esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocchè era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri che in Corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s' era assiso, e quivi nella sala dormendo posava. Occorse a ma-

dama la Delfina in quell' ora uscir fuori della sua camera e passar per la sala; la quale passando indi, vide maestro Alano che dormiva; onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, nè per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello alla presenza di quanti ci erano bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che, avvelenati dal pestifero vizio dell' invidia, alla Delfina dissero: Deh! Madama, diteci un poco di grazia, come mai v' ha sofferto il cuore di poter baciar così laido e deforme uomo, come è cotestui? Era nel vero maestro Alano, oltra la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro: Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che, se savj tenuti esser volete, ci dovreste lodare; ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perchè noi non abbiamo baciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua Gallicana, assicurandovi che noi ameremmo

molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e nelle sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una Duchea: conciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della oblivione appo quelli che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; che infiniti sono che oggi dì sono nominati e vivono nella memoria nostra, perchè i poeti e gl' istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti nelle tenebre della oblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta, la sua mercè, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne della Corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni della fortuna è da monsignore lo Re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera che usata abbiamo, onorarlo. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtù e dell' eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed ono-

re. Del che tutte le Istorie piene ne parlano. Divolgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese, e di generoso e nobilissimo animo, e M. Alano ne divenne in molta più riverenza, e più riguardevole che prima non era; perciò che per l'avvenire essendo d'ogn'intorno sparsa la fama di così umano atto dalla Delfina usato, chiunque più vedeva M. Alano, più dell' usato il riveriva e onorava.

NOVELLA V.

Il Re Lodovico XI fa del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente.

Luigi, di questò nome undecimo Re di Francia, fu molto, mentre che visse, travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano; perciocchè non solamente ebbe guerra con i Bertoni, con i Fiaminghi e Borgognoni, ed ancora con gl' Inglesi che avevano posseduto Francia poco meno di trecento anni; ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni della Francia e con il fratello proprio. E in vero si può ben dire che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo sangue, che quasi tutti a distru-

zion sua si misero, e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile, di modo che egli provò gli stranieri più amici che i suoi parenti. Perciocchè avendo egli donato Savona, e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva, al duca Francesco Sforza, primo di questo nome Duca di Milano, esso duca Francesco, grato del beneficio dal Re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona per la ribellione della maggior parte dei baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primogenito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon esercito sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitan generale, di modo che disfece i nemici suoi, e restò Re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo, e che di raro col consiglio d' altri si concordava, e del re Carlo VII suo padre di maniera si scordò, che da quello se ne fuggì e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli; poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse e lo trattò da fratello, e s' affaticò pur assai, volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva, se non che Luigi s' umiliasse e gli chiedesse perdonanza. Ma Luigi fu sempre tanto ostinato, che il cuore mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre e a quello umi-

liarsi; onde la bisogna andò così, che stette assai più di dieci anni senza veder il padre; di modo che il re Carlo morì, essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia, e secondo l' ordine di quel regno fu fatto Re, e come vi ho già detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie più feroce che non si conveniva, aspro, sospéttoso, solitario, fuggendo la conversazione dei suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia esercizio molto nobile e di grande stima e da tutti i grandi frequentato, come fu Re, vietò ogni caccia così di fiere come d' augelli in qualunque modo si fosse, e v' era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si dilettò poi aver appresso di sè uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertà ad Olivero Banno suo barbiere, quanta sarebbe stata condecente dare al primo prencipe del sangue reale; e col consiglio di costui e d' altri suoi pari incrudelì contra il sangue proprio, e fece anco morire alcuni prencipi, i quali, quando il Re gli avesse tenuti da pari loro, non sarebbero forse incorsi negli errori che fecero. Ora vivendo Luigi, non come re, ma privatissimamente, e vestendo per l' ordinario vilissimi panni, portando un cappello tutto carco di cocchiglie e d' imagini di Santi da due

o tre quattrini l' una, avvenne che un dì, essendo egli rimaso con pochissima compagnia in casa, andò la sera nella cucina, ove il mangiar della sua bocca si coceva; e vide un giovinetto d' assai buon aspetto, e più che non si conveniva a sì vil mestiero come faceva, perciocchè girava al fuoco uno spiedo d' arrosto di castrato. Piacque l' aspetto e l' aria del fanciullo al Re, e gli disse: garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre, e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. Il giovine, che novellamente era venuto in casa, e dal cuoco del Re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno della Corte, si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino che venisse da San Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio e con quel cappello in capo carco di cocchiglie; e gli rispose: io sono un povero figliuolo chiamato Stefano (e disse la patria sua e il nome del padre) che servo al Re in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. Come? rispose il Re, tu guadagni altrettanto quanto il Re? e che cosa guadagni tu? Il Re anco che cosa guadagna egli? Il Re, disse il guatterello, guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io avrò altrettanto da lui, siccome egli ha da nostro Signor Iddio; e quando verrà il giorno della morte, egli, benchè sia ric-

chissimo Re ed io poverissimo compagno, non porterà perciò più seco di quello che porterò io. Questo saggio motto piacque sommamente al Re, e fu la ventura di Stefano, perciocchè il Re lo fece suo valletto di camera, e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del Re, che se talvolta il Re, che era collerico e subito, gli dava qualche schiaffo, e che egli si fosse messo a piangere, il Re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, acciocchè s' acquetasse, li faceva dare ora mille ed ora due mila scudi, e sempre l' ebbe caro.

NOVELLA VI.

Bellissima vendetta che fece uno Schiavo della morte del suo Soldano contra un malvagio figliuolo di quello.

Scrive nel suo Itinerario Lodovico Vartomanno Romano, ed io anco navigando per quelle contrade intesi dire come in Etiopia è una città nomata Ormo, la quale è un' isola lungi da terra ferma circa dodici miglia, ove è una bellissima pescagione di perle preziosissime. Di questa città era Soldano, al tempo che Lodovico per quel paese passò, uno che era della setta Maomettana; il quale aveva undici figliuoli maschi, dei quali il minor d' età era riputato mezzo pazzo;

ma il maggior di tutti era di sottilissimo ingegno, astuto e sopra modo malizioso, molto più inchinato al male che al bene. Aveva altresì questo Soldano due schiavi comprati, i quali erano del Reame del Prete Gianni, che è prencipe così famoso e ricco. Questi, per aver sempre fedelmente servito il Soldano, e verso lui dimostrato una fedele ed amorevol servitù, erano da lui fatti ricchissimi, ed amati quasi a paro dei figliuoli; ed appo il popolo per la buona natura loro in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacer a tutti e non dar nocumento a persona. Era il Soldano vecchio, ma d' una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora dovesse viver un'età; il che considerando il suo figliuol maggiore, che era ambizioso ed appetiva di farsi Signore, non potendo aspettar il natural corso della morte del padre, con l' ajuto d' alcuni suoi così scellerati come egli era, prese il padre, la madre e tutti i fratelli, eccetto il minore il quale niente stimava, e a tutti cacciò gli occhi del capo, senza punto aver di loro pietà; nè contento di così crudel scelleratezza come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera, dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecità. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti e i fratelli suoi, a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ar-

dendo, fece morire. La mattina pubblicatosi sì nefando e scellerato parricidio, appo gli uomini della contrada fu fatto un gran tumulto, ma essendo lo scelleratissimo parricida impadronitosi della fortezza, fu senza contrasto creato Soldano. Il minimo fratello, inteso il fatto, non come pazzo e scimunito, ma come saggio se ne fuggì dentro il tempio, che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi, come vendicatore della scelleratezza nei parenti e fratelli commessa, se ne stava, gridando tuttavia ad alta voce: o Dei buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre e tutti i fratelli, e senza pietà alcuna arsi; e voi sopportate che regni? Così stava gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva; ed egli del tempio uscir non ardiva, perchè subito il crudel fratello l' avrebbe fatto ammazzare. Quivi adunque dai sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora, passati circa quindici giorni dopo il commesso parricidio, ed ogni tumulto essendo cessato, il crudel Soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro dei quali poteva ragionevolmente temere; onde mandò a domandar il più vecchio dei due schiavi, che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maomet-

to alla presenza del Signore, gli disse: che mi comandi, Signor mio? Allora disse il crudel tiranno: non vedi ch' io son Soldano di questo regno? Il veggio, rispose Maometto, ma che mi comandi, che a tuo servizio da me far si possa? eccomi prontissimo per ubbidirti. Il Soldano allora, in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi, e dopo gli disse: vedi, Maometto, se tu farai ciò che io ti comanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito che tu eri appresso mio padre: va e ammazza il tuo compagno, ed io subito ti farò Signore di sette Castella di questo mio Regno. A questo fiero comandamento, Maometto in questo modo rispose: Signor mio, io sono stato trent'anni continovi suo amorevol compagno, e sempre siamo vivuti insieme come fratelli: a me non darebbe mai il cuore di commetter sì fatta scelleraggine, e porto ferma opinione che, volendolo ferire, il ferro di mano mi caderebbe. Sentendo questa non sperata risposta, disse il Soldano: ora sia con Dio, lascia stare, che in altre cose poi ti adoprerò. Passati tre giorni dopo questo, il Soldano celatamente fece a sè chiamare Caim, che era l' altro schiavo compagno di Maometto, e gli disse: Caim, io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto, e ho deliberato che non viva; e perchè in questo non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa, non si guardando egli dai fatti tuoi, io vo' che tu, come pri-

ma potrai, l' ammazzi; e come l' avrai ucciso, vieni a trovarmi, ed io ti prometto donarti sette Castella, e farti il mio più favorito ch' io abbia. Caim, non pensando più avanti, con lieto viso disse: sia fatto, Signor mio, ciò che tu comandi: lascia la cura a me, ed io senza fallo ti leverò di fastidio. Si partì Caim, ed andato alla sua stanza, s'armò sotto panni, e s' inviò verso la casa di Maometto per metter ad esecuzione il comandamento dell' empio padrone. Ma perchè di rado una sì fatta scelleraggine mal si può celare, egli era tutto in viso cambiato; onde, come Maometto lo vide, subito s' immaginò il fatto com' era, e con fiero e turbato volto gli disse: ahi traditore scellerato! tu vieni per ammazzarmi, io lo so, ma la non ti anderà fatta come tu pensi. Si scusava Caim, e negava non esser venuto a così fatto effetto; ma l' altro che vedeva il segno del mutato volto: come puoi negarlo, gli disse: non veggio io apertamente nel tuo viso la scelleratezza che vieni per fare? Or via, tu sarai pur quello che da me sarai senza pietà alcuna ammazzato. Era Maometto molto più gagliardo di Caim, ed uomo di grandissimo cuore; onde Caim, dubitando di lui, ai piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò come per comandamento del nuovo Soldano era venuto per ammazzarlo, e che per questo con quella stessa spada, che egli

voleva ammazzarlo, a lui desse ne' fianchi, perchè meritava ogni male. Maometto allora così gli parlò: a nessuno deve essere dubbio che tu non sia un pessimo traditore; perciocchè essendo stato più di trent' anni meco in un medesimo albergo, e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m' abbi ad istanza d'altri voluto uccidere; ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti, e che altri forse teco userebbe. Adunque, poichè io ti perdono, saprai che questi giorni passati questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premi grandissimi a fine che il suo voler mandassi ad esecuzione; il che io apertamente gli negai, Ora se tu farai per mio consiglio, tu anderai a trovar il tiranno, e gli dirai come son da te stato morto, e che ti voglia dar il premio che t' ha promesso. Andò Caim a trovar il Soldano, il quale, come lo vide, subito gli disse se aveva morto l' amico, come imposto gli aveva: il tutto s' è eseguito, rispose Caim, perchè io l' ho ucciso. Il Soldano allora, mostrando di voler festeggiare Caim, gli gettò al collo il braccio sinistro, e con la destra cacciato mano ad una daga, gliela ficcò nel petto, e se lo fece cader morto ai piedi; nè guari dopo stette l' ardito Maometto, che benissimo armato andò ed entrò in camera del Soldano. Subito che il Soldano lo vide, in vista fuor

di misura turbato, gli disse: Ahi can figliuolo di cane! tu sei vivo? tu vivi, traditore? Io vivo, rispose arditamente Maometto, e vivo in dispregio dei casi tuoi; perchè con l' ajuto di Dio ho deliberato, come meriti, d' ammazzarti e far di te quello strazio che alla tua scellerata e trista vita si conviene, per fare in parte vendetta della morte dei tuoi parenti e fratelli. Il dir queste ingiuriose parole ed il cacciar mano alla spada fu tutto uno; e così difendendosi il Soldano, quanto più poteva, alla meglio che sapeva, si cominciò la mischia tra lor due. Gli uomini del Soldano, ai quali la scelleratezza e crudeltà da lui commessa era in odio, e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero; anzi andarono chi in qua e chi in là, lasciando il crudel padrone nelle mani a Maometto, che sapevano esser della persona molto prode ed animoso; di modo che dopo breve contesa lo scellerato Soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo, e dispose le guardie ove più gli parve conveniente; e perchè egli era carissimo alla moltitudine, fu da tutto il popolo salutato Soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia ed umanità a governar lo stato e disporre il tutto prudentissimamente. E avendo circa un me-

se governato e il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombetta, fece congregar tutto il popolo, così quello d' Ormo come anco i mercatanti e stranieri che vi si trovarono; ed essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo della moltitudine ascese in alto, e in questa forma a tutti parlò: Sapete molto ben tutti voi che qui congregati siete, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo già molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno che io con l'ajuto di Dio ho ammazzato: sapete anco il buon trattamento che il mio Signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Or lo scellerato figliuolo, non figliuolo ma demonio incarnato, tratto dall' ambizione del dominare, e non volendo attender il natural corso della morte paterna, impaziente d' aspettare, commise la nefanda e inaudita scelleratezza che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse che io del mio caro padrone facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava, disposto di lasciar far a Dio quello che più gli fosse piaciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa; ma l' insaziabil tiranno, non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d' ammazzarmi. E quivi, narrata tutta l' istoria di lui e di Caim suo compagno, soggiunse: A me parve che Dio mi mettesse in animo che io

dovessi liberarvi dalle mani di così empio e scellerato Signore; il che essendomi successo, mi pare che il dominio si debba render a colui, al quale dirittamente appartiene; onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio Signore, del quale è di ragione, come del vero e solo erede del padre. Io ho di modo acconce le cose, che egli potrà leggermente il tutto governare. A Maometto consentì ciascuno, e così lietamente fu levato dal tempio il giovine ultimo figliuolo del Soldan vecchio e creato Soldano, con questo perciò che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d' eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero, che, essendo fatti Signori, cercassero d' imitarlo; ma egli come uomo da bene, fece molto più stima della ragione che dell' util proprio.

NOVELLA VII.

Una cortesia usata da Mansor re e pontefice Maomettano di Marocco ad un povero pescatore suo soggetto.

Non accade, Signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia ed umanità, acciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Affrica ho vedute, vi narri oltra

quelle che già da me udite avete; che cose pur assai d' essi Affricani e dei costumi loro e della varietà delle lor religioni v' ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancora quindici anni, mi partii da Genova, mia nobile e famosa patria, ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio, gran mercatante, navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d' Orano, posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri Genovesi, e v' è una contrada nomata da tutti la loggia dei Genovesi. Era il Cattanio in grandissimo credito in quella città e molto accetto al Re di quella, ed aveva molti privilegj ed umanità ottenute da lui; il perchè mercatantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi avvantaggi. Quivi io molti anni dimorai, ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi; onde insieme con alcuni mercatanti Oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal Re, mi disposi andar negoziando per l' altre provincie dell' Affrica, e passai per diversi paesi e vidi molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte delle quali ci sono collegi per scolari, ove sono i lor lettori di varie scienze che dal comune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali, dove i poveri che vanno mendicando, sono

con una gran carità ricevuti e provvisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio delle elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato più carità e cortesia in molti di loro, che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran città, edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor, che anco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perchè son molto diligenti in scrivere e tener memoria di tutte le cose che alla giornata accadono, ed usano i caratteri arabici, dei quali io assai ho notizia, perchè nel principio che fui in Affrica mi diedi agli studii di quella lingua. Narrano adunque le croniche loro che il re Mansor si dilettava molto della caccia; onde essendo un giorno fuor per quelle contrade, levossi un oscuro e turbulentissimo temporale, con una guazzosa pioggia e soffiamenti d' impetuosi e fierissimi venti; di tal maniera che, cercando i cortegiani di salvarsi al coperto, il re Mansor si smarrì, e perse la compagnia; ed errando in qua e in là, nè sapendo ove s' andasse, fu sovraggiunto da una oscura e tempestosa notte, convenendogli in tutto alloggiare alla campagna; del che molto si trovò di mala voglia, tanto più che non ardiva muover il cavallo, perchè dubitava per l' oscurità della notte non s' affogare in alcuna di quel-

le paludi che colà d' intorno stagnavano. Il perchè fermatosi, ed aguzzando gli occhi e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran voce chiamando chi colà dentro fosse. Abitava in quella povera casa un pescatore, il cui costume era, già lungo tempo, in quei paduli pescar anguille, delle quali erano quell' acque abbondevoli. Egli, udita la voce del chiamante Re, ancor che nol conoscesse, ma stimasse esser alcun viandante che per quei luoghi smarrito si fosse, incontinente uscì di casa, e disse: chi chiama? Il Re, accostatosi, lo domandò, dicendo: buon uomo, mi sapresti tu insegnar la via che mi conducesse ove il nostro Re dimora? L' alloggiamento del Re, rispose il pescatore, è lontano di qui dieci buone miglia. Adunque ti piaccia, soggiunse il Re, farmi la guida fin là; che io ti pagherò molto cortesemente della tua fatica, e te ne resterò con obbligo. Se vi fosse il re Mansor in persona, disse il buon pescatore, e mi richiedesse di questo, io non presumerei condurlo a quest' ora a salvamento alla sua stanza, temendo tuttavia che egli in queste paludi non pericolasse. Udendo ciò il Re, disse: e che appartiene a te prenderti cura della vita del nostro Re? che hai tu a far seco? Oh, ri-

spose il buon uomo, il Re da me amato è vie più che io amo me stesso. Seguitò allora il Re: adunque t' ha egli fatto alcun grandissimo beneficio, poichè tanto l' ami? ma io ti veggio così poveramente in arnese e sì mal alloggiato, che non so ciò che me ne dica. Allora gli replicò il pescatore: ditemi, gentiluomo, di grazia, qual più ricco bene e maggior beneficio posso io ricever dal mio Re in questo mio povero stato, che il bene ed utile della giustizia e della gran bontà ed amorevolezza che egli usa nel governo di questi suoi popoli, e la unione e pace in che gli conserva, e tutti ci difende dalle incursioni degli Arabi e da altri che cercassero molestarne e farci danno? Sotto l' ombra e protezione del nostro Re io povero pescatore, insieme con mia moglie e mia povera famigliuola, mi godo la mia povertà in pace; e attendendo senza paura alla pescagione dell' anguille, quelle porto alle propinque ville a vendere, e del guadagno me e i miei mantengono; e di notte e di giorno esco dalla mia capanna, e vi ritorno quando me ne vien voglia; nè fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi m' abbia offeso; il che riconosco io dal mio Re; e ogni dì prego Iddio e il suo gran profeta Maomà, che conservino esso Re. Ma voi, gentiluomo, che tutto siete molle dalla passata pioggia, venite se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per

questa notte, e domattina io vi guiderò ove il Re dimora, o dove più v' aggradirà d' andare. Accettò Mansor molto volentieri l' invito e smontato da cavallo entrò in casa. Fu il cavallo provvisto d'orzo e fieno in una capannetta, ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il Re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena dell' anguille, le quali pose innanzi al Re. Egli, svogliato, e non gli piacendo pesce, domandò se ci era carne. Il pescatore disse che aveva una capra che lattava un capretto, e che stimava gran ventura di darlo per esca a tal gentiluomo, quale egli gli pareva; e così l' ammazzò, e ne fece cucinar quelle parti che il Re volle; il quale dopo cena si corcò, e prese riposo fin al levar del sole. Venuta l' ora, il Re montò a cavallo, e con la guida del cortese oste si mise in viaggio; nè ancora erano fuor dei paduli, che trovarono molti della Corte che andavano cercando il Re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti, come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il Re allora, rivolto al pescatore, gli disse che era Mansor, e che in breve gli farebbe riconoscere che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di già il Re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comodità della caccia; e v' erano anco alcune altre abitazioni fatte fare da' suoi cortegiani; onde deliberato il Re di rimeritare il pescatore della sua cena

e dell' albergo, fece in poco di tempo asciugar quei paduli e cinger di mura le case e i palagi di già edificati, dando loro il circuito d' una gran città, e diede di molte immunità a chi v' andava ad abitare; di modo che in breve la città divenne popolosa e di bellissimi edificii piena, e volle il Re che si chiamasse Cesar Elcabir, cioè il Gran Palazzo. Ridotta dunque la città in buonissimo essere, di quella ne fece cortese dono al povero pescatore e a' suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l' hanno posseduta accrescendo sempre la bellezza e bontà del luogo. Quando io ci era, la vidi tutta piena d' artigiani e di mercatanti. Aveva molte belle moschee, ed un collegio di scolari, ed uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si potendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali, e più tosto semplici che altrimenti, e vestono bene, ed usano assai tele bambagine. Fuor della città sono molti giardini con buonissimi frutti, ed ogni lunedì si fa nella campagna un grossissimo mercato dalle Terre circonvicine. È lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano dei Portogallesi, non più che diciotto miglia. Così adunque si conosce che a tutti si deve usar cortesia, ancor che non si conoscano, perchè si fa ufficio d' uomo da bene, e alla fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s' è veduto.

NOVELLA VIII.

Piacevoli beffe d' un pittor veronese fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri con faceti ragionamenti.

Fu in Verona un Pittore chiamato maestro Girolamo che quasi tutti avete conosiuto, e poco tempo è che morì. Egli era il più faceto e piacevol uomo, ed il miglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo e il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri sig. Veneziani, che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi delle guerre, che tanto alla città nostra nocquero, e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse, e che non discoprisse l' affezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via San Marco, ch' era sulla porta del palazzo del sig. Podestà, e in luogo di quello volle che vi si dipingesse l' Aquila con l' insegna di casa d' Austria. Fu l' impresa data a maestro Girolamo, il quale mal volentieri prese l' assunto di farlo; nondimeno, non essendo a quei dì chi gli desse guadagno (per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in esilio, e chi per non veder tutte l' ore lo strazio che dai soldati si faceva). non avendo altro

esercizio alle mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne; e mentre dipingeva, v' era sempre gente in piazza, ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore, a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco, e gli doleva dover far quell' arme, non si poteva contener che non sospirasse, e molte volte dicesse: *durabunt tempore curto;* onde fu subito accusato al Conte per un gran marchesco. Il Conte dubitò che forse nella città fosse alcun occulto trattato contra l' Imperadore, e che il pittore ne fosse consapevole. Il perchè fattolo a sè chiamare, diligentemente cominciò ad esaminarlo, e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli che non credeva esser stato sentito, e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito consiglio ajutato, con un buon viso rispose: Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate, e le dico anco di bel nuovo; che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perchè? perchè ho avuti tristi colori, che all' aria ed alla pioggia non reggeranno. Piacque mirabilmente la pronta risposta al Conte, ed in effetto pensò che a cotal fine qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto. Che ancora che trattato contra gl' Imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i Veneziani dovessero ricuperar la città, e far levar via

l' Aquila con l' insegna d' Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire, e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi, che del Conte divenne molto domestico, e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del sig. Pietro Bembo, la cui Novella sarà molto più festevole e da ridere; ed io meglio ve la saprò contare, perchè la cosa fu in casa nostra, ed io vi fui presente; e vi fu anco il nostro Fracastoro, che ebbe la parte sua della beffa. Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui siete, io m' affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il sig. Pietro Bembo, essendo egli, per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere nell' una e l' altra lingua composte e stampate, a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l' amicizia che ha con noi che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v' alberga con i suoi che vengono seco, quanto gli piace dimorar nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta, ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l' altre, e seco vi era quell' altro dottissimo giovine,

giovine dico a par del sig. Pietro, m. Andrea Navagero. Fu, quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaro, ed arrivarono la sera alle 24 ore. I miei fratelli ed io, secondo il costume nostro, facemmo lor quelle grate accoglienze, che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne m. Girolamo Fracastoro, nostro e dei due ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti, e forse compone alcuna bella cosa, degna del suo sublime ingegno. M. Gian. Battista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion della compagnia, a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poichè gli osti nostri si furono alle camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastoro, ed alcuni altri ed io ci intertenevamo col sig. Bembo, di varie cose ragionando. M. Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto della persona, presa licenza, se n' andò via. In quello arrivò m. Gian Battista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le

due ore di notte, quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star un' ora. Ed in questo, ecco che si sentì picchiar molto forte alla porta; nè guari stette, che venne di sopra un dei nostri servidori, il quale al Bembo disse: Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice che anch' egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo il sig. Bembo stette un pochetto sovra di sè: da poi rivolto a noi altri, disse: che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di venti anni ch' io nol vidi, ancor che siamo stretti parenti. Allora m. Gian Battista comandò che si accendessero due torchi per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com' egli fu in sala, parlando schietto il parlar Veneziano dei Nicoletti, abbracciò il Bembo, dicendo: lodato sia Iddio, Zenso mio; che, avanti ch' io muoja, ti veggio, la Dio mercè, sano! Si chiamano l' un l' altro *Zenso*, se hanno un medesimo nome; e con questo lo baciò in fronte, lasciandogli un poco di bava sul viso. E perchè sappiate come era vestito, udite: egli aveva indosso una toga alla ducale, che già fu di scarlatto, e allora era scolorita e pelata, che se

le vedeva tutta l' orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiama da' Veneziani becca, di panno morello, più vecchia che la madre di Evandro, e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era alla Veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano nelle calcagna lacerate, con un pajo di pantofole, che i Veneziani chiamano zoccoli, sì triste che i diti dei piedi, per la rottura delle calze pendevano fuori. M. Gian Battista l'abbracciò, e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa vostra; che, essendo parente del sig. Bembo, siete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar all' osteria a pigliar cavalli, disse, il vecchio che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, e ito ad albergo col Cigogna suo antico oste. Il sig. Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese, e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bembo, e sì minutamente raccontò tutti i parenti loro, e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre ed avo, e di m. Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime: poi disse: io ho inteso, Zenso mio, che tu componi di bei versi, che sono più belli che non è il

Serafino nè il Tebaldeo. Che Dio ti benedica, Zenso mio! Dicendo questo, sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, ed il freddo dei piedi m' ha causato questo; onde s' accostò al fuoco, e cavando i piedi dalle pantofole, or l' uno ed or l' altro scaldava. Veggendo il Bembo che i diti apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. Mio fratello si scusò, che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene dell' altre veste; e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far rider ogni svogliato e malinconico; di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luoghi, e tanto sporco, che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tuttavia mezzo adirato, gli disse: Messere, voi siete venuto a far un grand' onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l' avete fatto maschio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perchè noi non ceneremo di qui a buona pezza. O figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi so-

no mal veduti dai giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente, ed ora tu vuoi che me ne vada? Tanto che egli starà qui, io lo vo' godere. Cenate pure tanto tardi, quanto volete, che io aspetterò; perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiar quattro fegatelli di cappone, e ber due bicchieri di vernaccia. Io me ne crepava delle risa, e per non guastar la coda al pavone, mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dir chi vuole, che voi siete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto: Voi, m. Gian Battista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior dispetto del mondo: lasciatelo andar per l' amor di Dio, che io mi muojo di vergogna. Allora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il sig. Navagero vi dà un buon consiglio: voi siete attempato anzi che no, e il tempo è freddo: io, che medico sono, v' esorto a cenar a buon' ora, ed andarvi a posare. Domine magister, rispose il vecchio, pigliate questo consiglio per voi, che io non lo voglio; ma saprei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso, deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere. Voi v' ingannate, disse il Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. Io non so, sog-

giunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Cà Giustiniana: so bene che i Navageri non l' hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo, con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, che per tale lo credeva, in raccontar le genealogie Veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. Alla fine il vecchio, mutata la voce ed il modo di parlare, ridendo disse: Io so che siete galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo! poetæ quæ pars est. Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l' abito da commedia, si rivestì i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baia, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente; ed ancor che lo vedesse sì mal in arnese, e così mal costumato, credeva che per la vecchiaja fosse rimbambito, e che in vero n' aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perchè e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto domestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto il dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi delle chiacchiere di quello, allora fosse sì

smemorato e fuor di sè, che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini Veronesi che ci erano, e domesticamente di continovo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell' abito buffonesco conosciuto già mai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioja; nè mai il sig. Pietro mi scrive, che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere, che qui sempre non faccia menzione di questa beffa, e che ancora non ne rida.

NOVELLA IX.

Maometto imperador de' turchi ammazza i fratelli, i nipoti e i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara.

Maometto, di questo nome secondo Imperador de' Turchi, fu figliuolo d' Amurato secondo; ed esso Maometto fu quello che debellò e levò ai cristiani l' Imperio Orientale. Egli, ancora giovinetto, fu dal padre, che era vecchio e molto desiderava la quiete ed il riposo, fatto Signore, sotto la cura di Calì che era il primo bascià, ed uomo di grandissima sperienza nel governo e nelle cose militari. Andò Amurato nella città chiamata Mamissa, che è nell' Asia Minore, e quivi con i religiosi della setta Maomettana religiosamente viveva. In questo mez-

zo gli Ungheri prepararono un numeroso esercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi Re d' Ungheria. Inteso dai Turchi che gli Ungheri gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Calì bascià, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco più di ventun anno, dovesse esser bastante a tanta impresa; del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perchè sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno dell' animo suo. Venne non dopo molto Amurato a morte, e quel dì stesso che il padre suo morì, Maometto, lasciata la cura dei funerali, acciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del padre, corse alle camere, ove un suo fratello chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino nella culla, il quale cominciò sorridendo, come fanno i piccioli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia, dato di mano all' innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno uno, allevato seco, che si chiamava Mosè; il quale veggendo questa immanissima ferità, s' inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bam-

bino subito uccidesse. Ubbidì Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d'acqua violentemente soffocò, ed il picciolo corpo mise in terra. Hanno i Turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio degli Ottomanni in terra, e per questo gli soffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella camera; e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò nelle braccia, raddoppiando le grida e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo; e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno, e pareva a punto che gioisse del pianto della matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo Re della Servia, che Amurato prese per moglie. Ma perchè i Turchi prendon più mogli, la madre di Tursino era di nazione Turca; la quale col figliuolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: è questo il tuo fratello, o Imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio al tuo imperio? O scelleratezza nefaria e crudelissima e più che tirannica! O ferina crudeltà! Dio, come ti sostiene? Aspetta, aspetta, che tu ancora la vita tua così finirai; e credilo a me, che altra morte

non sei per fare. Dicendo queste e simili altre parole, la dolente madre cascò tramortita dinanzi ai piedi di Maometto. Egli comandò che la donna fosse rilevata; alla quale, essendo in sè rinvenuta, tutto lieto e con ridente faccia, cercava il dolor levare, dicendo: Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza, e che con buon animo sopportiate la necessità; perciocchè ciò ch'è fatto, non può esser che fatto non sia. Sapete bene che della casa nostra Ottomanna l'antica costuma è, che nella creazione del nuovo prencipe tutti i maschi del sangue Ottomanno soffocare si sogliono, acciò che un solo senza competitore resti Signore, che secondo che in cielo è un Dio solo, così conviene che in questo nostro Imperio sia solamente un Imperadore: perciò vi esorto e prego a rasciugar le lagrime e star di buona voglia, che in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubbidiente figliuolo; e per meglio consolarla, le soggiunse che ella domandasse ciò che voleva, perchè mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna di passione e d'ira ardendo, ed altro non bramando che poter in parte vendicar la morte dell'innocente figliuolo, così gli rispose: Signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in potèr mio questo scellerato micidiale Mosè, ch'io ne faccia ciò che più m'aggradirà. À pena ebbe la sua domanda la donna compita, che il perfidissimo tiranno

comandò che a Mosè fosser legate le mani e i piedi e dato in poter della donna, non avendo riguardo che l'infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito, e che comandato gli aveva che strangolasse Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono, e colma d'ira, con un coltello che a lato aveva, alla presenza di Maometto cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercè al suo Signore. Ella col coltello avendolo in più luoghi ferito e lacerato, al fine nel cuore fieramente lo trafisse: da poi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato, e gittatolo per esca a' cani, alquanto la dolente donna s'acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sì fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre con funebre e regia pompa fece seppellire, facendolo portar alla sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un' altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morì; e prima che morisse, molto a Calì bascià lo raccomandò. Calì convenutosi colla madre, ebbe modo d'aver un figliuolino della medesima età del vero Calapino; e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse à Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare

e poi onoratamente seppellire. Il vero Calapino al tempo dell' assedio di Costantinopoli fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad istanza di Calisto Sommo Pontefice menato a Roma, e tenuto molto tempo in palazzo. Alla fine, convertito alla Fede nostra, si battezzò, e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto Papa Calisto, egli si ridusse nella Magna sotto l' ombra di Federico terzo Imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto e di buone rendite provvisto; e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto queto, e nelle lettere greche assai ammaestrato e nelle latine. Ed essendo già vecchio, prese per moglie una nobilissima giovane di Ohenfel; ma dovendo far le nozze, infermò e morì, e fu sepolto in Vienna. La giovane, non si volendo più maritare, entrò in un monastero, e si fece monaca. Ma tornando alle crudeltà di Maometto, non contento il perfido tiranno della morte dei fratelli e d' un suo compagno nodrito seco fin dalla fanciullezza, avendo fermato il piede nell' imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. È notissima e da molti eccellenti scrittori divolgata la crudeltà ch' egli usò nella presa di Costantinopoli e di molti altri luoghi da lui espugnati; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici sulla guerra, se anco contra i suoi, e che da lui meritavano essere guiderdonati,

senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come già s' è detto, Amurato fin dalla fanciullezza dato Calì bascià per governatore a Maometto; il qual Calì era di nazion Turca, uomo di grandissima esperienza, ed i cui progenitori per molti secoli sempre erano ai tiranni Ottomanni stati accetti e fedelissimi, ed appo la nazione Turchesca in grandissimo prezzo. Per questo avendolo Amurato conosciuto per lunga esperienza uomo da bene e grandemente affezionato al sangue Ottomanno, l'aveva dato al figliuolo per governatore; e quando fu vicino alla morte, comandò ad esso Maometto che nè più nè meno avesse sempre in riverenza Calì ed a quello ubbidisse come a proprio padre. Ma lo scellerato e più che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l' Imperio Costantinopolitano, subito deliberò di voler incrudelir contra Calì suo tutore; il quale, già vecchio, non poteva lungamente vivere. Egli s' era contra lui forte sdegnato, perciocchè nella guerra contra gli Ungheri era stato autore di rivocar Amurato a ripigliar l' imperio; e sempre il suo sdegno s' aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò come mi dicevano quei Turchi che mi narrarono queste sue crudeltà, cioè che questo sdegno non fosse la total cagione della rovina di Calì, ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il più ricco uomo che fosse sotto il dominio de' Tur-

chi. Maometto, che era avarissimo, e della roba altrui più bramoso che l' orso del mele, non potendo aspettar che Calì morisse rotto e consumato dagli anni, gl' impose che sempre era stato fautore dell' Imperadore di Costantinopoli, e che ad Amurato aveva dissuaso che non facesse l' impresa contra esso Imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio, e prima con varj e crudelissimi tormenti, standoli di continovo presente, lo fece miseramente lacerare; ed in ultimo, essendo Calì quasi morto, gli fece dal petto strappar il cuore, e nella via pubblica gettar il corpo; e non volle che fosse seppellito, ma tirato come una morta bestia fuor della città e lasciato per esca alle fiere: poi in un subito, privato i figliuoli di Calì dell' eredità paterna, e di quella insignoritosi, cacciò dalla Corte e da' suoi servigi tutti i parenti di Calì. Era in Corte un giovine, il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato, sì perchè era con lui allevato, ed altresì perchè era giovine industrioso e pratico della milizia Turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era Triballo (che oggi sono Bulgari) e la madre Costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Calì sostituito; e non solamente ebbe la cura degli eserciti Occidentali,

che si fanno tutti delle genti d' Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza; e dove era maggior periglio e più difficoltà, sempre era intromesso. Egli, simile al tiranno, era simulatore e dissimulatore eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di consiglio; ed in molte imprese aveva tal saggio dato di sè, che appo tutti si trovava in estimazion grandissima; di modo che il Signore sommamente mostrava d' amarlo, e l' aveva fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come più gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero; che ancora che sin da fanciullo avesse rinnegata la Fede Cristiana, e fosse stato, secondo il costume Turchesco, circonciso; nondimeno ancora non aveva conseguita la liberta. Fatta questa deliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso, ed alla foggia lor tanto abbondante di vivande dilicatissime e d' ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiare il medesimo Signore. Fatto l' apparecchio, invitò l' Imperadore, il quale accettò l' invito, e v' andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai più del dovere, perchè al bere il tiranno non servava legge Maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino, che ben spesso s' inebbriava, parendo al servo poter ottener dal Signore l' intento suo, con accomodate parole gli espo-

se il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente che più tosto volesse usar l'opera di lui libero che servo. E conoscendo l'ingordigia ed avarizia dell'Imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro. Udita questa domanda, il crudelissimo tiranno entrò in tanta collera, e tanto si accese in lui l'ira, che dato di mano ad un assai grosso e noderoso bastone d'olmo, non avendo rispetto che colui seco era stato da fanciullo nodrito, e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra, e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone, dandogli mazzate da orbo; e tanto lo percosse e ripercosse, e sì gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter più muover le braccia, e con i piedi lo percuoteva. Il misero servo, tutto pesto e mezzo morto, teneva pur gridato: Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo, e con tutto il cuore ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai, perchè conosco che io maggior supplizio meritava. Simil crudeltà, anzi maggior usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti tenuti da lui in luogo di femmine, i quali pareva che amasse più che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al Signor era avanzato; il che da lui inteso, gli fece tutti senza pietà alcuna crudelmente morire.

Con questa sua inudita crudeltà si rese a tutti i sudditi suoi così terribile, che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire per levar lor la roba, altri ammazzò per torgli le mogli; e per ogni minima occasione comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sì tosto, come avrebbe voluto, non si trovava e non veniva, egli con le proprie mani faceva l'ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scellerato tiranno uno splendidissimo convito ai suoi bascià e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli; e nell'ardore del convivare comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con due suoi figliuoli, che erano prigionieri, fatti cattivi nella presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo, come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca, veggendo il suo maggior figliuolo nel suo cospetto a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perchè era fanciullo, volle Maometto che si mettesse nel serraglio, e si serbasse; poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine come quei suoi satrapi potessero tanta crudeltà sofferire. Ma che dirò io della crudeltà ch' egli usò contra David Comneno Imperadore di Trapezunte, che Trebisonda si chiama? Fu David, perduto l'Imperio, con due figliuoli e tutti i

primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condotto prigione a Costantinopoli, e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo Maometto, un giorno dopo desinare, comandò che l'imperadore di Trebisonda con i figliuoli ed altri prigioni gli fosse menato avanti: e così tutti alla sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del sig. Francesco Gattalusio di nazione Genovese, il quale possedeva e signoreggiava l'isola di Lesbo, che oggidì si chiama Mettelino; che avendo tutte le Fortezze dell'isola debellate, e preso prigione esso Gattalusio e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltà di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi, che io ne possa venir al fine; perciocchè ancora nel sangue Ottomanno non è stato prencipe nessuno, benchè ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava della Fede dei Cristiani, sprezzava la legge Giudaica, e nulla o ben poco stimava la religione Maomettana; perciocchè pubblicamente diceva che Maometto quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone ed assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna; di modo che non ci era setta alcuna, che da lui non fosse sprezzata.

NOVELLA X.

Meguolo Lercaro Genovese, battuto da un favorito dell' Imperdore di Trebisonda, gli fa di molti danni.

Avvenne, negli anni di nostra salute mille trecento ottanta, poco più o poco meno, che un gentiluomo Genovese chiamato Meguolo, della nobile ed antica schiatta dei Lercari, si trovò in Trebisonda; ove negoziando, perciocchè era persona molto destra ed avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell' Imperadore; e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilità in quella provincia e nell' altre parti; di modo che divenne ricchissimo; e per esser straniero, era da molti della Corte invidiato. Ma egli attendeva con buona grazia dell' Imperadore a far i fatti suoi: e non offender persona; anzi, dove poteva giovar a chiunque l'opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Un giorno, giocando con un favorito, avvenne che Meguolo, perchè giocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole, che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, ed insuperbito del favor dell' Imperadore moltiplicava d' ingiuriarlo al-

la presenza di molti cortegiani, gli rispose senza collera quanto gli pareva che all' onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia, nè parola fuor di proposito dicendo, se non quanto era dalla conservazione dell' onor suo astretto. Il giovine cortegiano, che non sapeva servar modo, ove doveva riconoscersi e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente più di prima a disprezzarlo, e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazion Genovese. A così enorme vitupèrio, non potendo più Meguolo sopportar l' insolenza dell' effemminato giovine, gli disse ch' ei mentiva, e cacciò mano ad una daga che a lato aveva: ma dai circostanti fu tenuto; ed in quella il giovine gli diede un buffettone, e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo, così contra chi l'aveva ingiuriato, come contra gli altri cortegiani che impedito l' avevano, essendo uomo molto geloso dell' onor suo, e dotato di grandezza e generosità d' animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi obblighi che all' Imperador aveva, andò a parlargli; e narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli, che a singolar battaglia potesse far conoscer al giovine, che senza soperchieria non era buono per avvicinarsegli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti

gli altri ad uno per uno. L'Imperadore, che amava più che gli occhi suoi il giovine, e chiaramente conosceva che nello steccato avrebbe voltato le schiene, si sforzò, con parole assai, mitigar l'ira di Meguolo, ed a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro Genovese, e veggendo che l'Imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava, quando usciva del castello, con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine alle cose sue, e levar tutte le robe che nell' Imperio di Trebisonda aveva, ed il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera doveva governarsi, parlato all' Imperadore, senza mostrar segno dello sdegno che nell' animo aveva, allegando alcune sue ragioni, gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L' Imperadore, che altro non ricercava che la salvezza del suo ganimede, e tuttavia gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi agli occhi, gli diede graziosamente licenza, usandogli molte buone parole; perciocchè in effetto egli amava Meguolo, ma troppo più aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave Meguolo col resto dei suoi beni, e con prospera fortuna arri-

vò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da' parenti ed amici, poichè con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina alla città, e vi fece convitar quei parenti ed amici suoi, dei quali a lui parve potersi prevalere. Poichè si fu desinato, e le tavole levate, essendo i servidori andati a mangiare, Meguolo con accomodate parole, che era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli era, ed il poco conto che di lui e di tutta la nazione Genovese aveva l'Imperadore dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione che nell'animo più e più volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione sul viso. E perchè Meguolo era pratichissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto leggier cosa sarebbe il potersi vendicar dell'ingiuria ricevuta, se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicarsi, divenir tutti ricchi: indi affettuosamente gli pregò che volessero ajutarlo, e che da loro non voleva nè roba nè danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni, che fossero bastanti per armar due galere, che egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo erano presenti (che per il più erano Lercari) e tutti gli altri, udita l'offesa del parente ed amico che sommamente ama-

vano ed avevano caro, molto con lui si condolsero della disgrazia sua; e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona, e tanta ciurma condurvi, che armerebbero due delle migliori galere che a quei tempi solcassero l'acque marine, soggiungendo che non si dovesse perder tempo a metter in esecuzione sì giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione nei suoi parenti ed amici, molto gli ringraziò; e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabbricar due galere a San Pietro d'Arena; e fabbricate che furono e provvedute di quanto era mestiero, le fece spalmare. Gli amici in questo tempo, avendo provisto di ciurma e di valent'uomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera; e tutti, avuto buon soldo, là circa mezzo aprile, diedero di remi in acqua, e s'inviarono alla volta del mar di Trebisonda; e senza impedimento veruno, or a vela or a remi, pervennero nei mari dell'Imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti, depredando ed abbruciando il paese con grandissimi danni della contrada. Meguolo poi, a quanti uomini sudditi dell'Imperadore poteva aver nelle mani, senza pietà alcuna faceva tagliar il naso e l'orecchie, ed in un vaso a ciò apprestato gli faceva salare. Alle donne non volle mai che facesse ingiuria al-

cuna nessuno dei suoi, e massimamente nell'onore. Andò la nuova all'Imperadore, come alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai; onde fece armar alcuni legni per conservazione del paese; ma il tutto era indarno, perciocchè le galere erano tanto agili, e tanto era il valor dei Genovesi, che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano dai compagni di Meguolo fieramente oltraggiati; di modo che perdettero molti legni, senza mai dannificar le galere. Erano tra l'altre volte quattro galere dell' Imperadore in mare, e si misero a dar la caccia alle due di Meguolo; il quale, facendo vista di fuggire, non attendeva ad altro che veder di separar le Imperiali l'una dall' altra. Delle Imperiali ce n'erano due migliori di vele che l'altre. Queste, veggendo fuggir le galere dei nemici, gli diedero dietro molto animosamente. Meguolo, veggendole tanto dilungate dalle compagne, che non potevano più esser soccorse, fatto voltar le prore delle sue, investì di modo le due nemiche galere, che senza perder uomo dei suoi, prima che potessero aver aita, assai dei nemici ancise, e delle due s'insignorì; e senza dar indugio al fatto, con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta uccisione degli avversarj, con poca perdita dei suoi, prese le galere, e a tutti quei che sopra gli era-

no, fece tagliar il naso e l' orecchie, e porre nel vaso con il sale. E fatti gli uomini, che erano restati vivi, smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie, lasciò andar ove più piacque loro. Preso poi fuor delle galere vinte tutto quello che a lui ed ai compagni fu a grado, quelle fece nell'alto mare affondare, non volendo che l' Imperadore più se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l' animo a Meguolo ed ai suoi compagni, per i felici successi che avuto avevano, che non lasciarono parte alcuna marittima pertinente all' Imperadore, che non dannificassero; e spesso anco discorrevano fra terra, bruciando e saccheggiando il tutto; di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perchè non ci era chi si confidasse starvi dentro per tema delle due galere. Pareva all' Imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, nè sapeva se erano cristiani od infedeli; perciocchè Meguolo non s' era mai lasciato conoscere. Avvenne un dì che, mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne e d' altro vivere da un villaggio assai lontano dal mare, ove non era più andato nessuno delle galere, presero, oltra i bestiami ed altre vettovaglie, molti uomini, ed ogni cosa a salvamano condussero alle galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuì a tutti gli uomini che

erano seco. Ordinò poi che ai prigioni d'uno in uno si tagliassero i nasi e l'orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con due figliuoli giovinetti, il quale veggendo che il manigoldo cominciava a far l'ufficio suo di snasare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo ai piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti; e sì gli disse: Io non so, signore, chi tu ti sia, nè di qual nazione o legge: questo so ben io, che mai nè i miei figliuoli nè io ti offendemmo; perchè io di continovo, da che nacqui, nella villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. L'età poi scusa i miei figliuoli che qui vedi, che mai lungi da casa andati non sono, nè a te nè ad altrui hanno potuto nuocere. Ora, non l'avendo io nè essi meritato, io supplico e risupplico che per l'amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano, ed usa in me tutti i tormenti che vuoi, ed uccidimi, ti prego; ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli, e non voler che gli siano troncati gli orecchi e i nasi: fa ch'io paghi per tutti, ed essi restino assolti da così vituperoso maleficio. Mòvati a pietà l'età loro; e se hai figliuoli, pensa che la rota della fortuna non sta mai ferma in un tenore, e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. Mossero

a pietà Meguolo l' affettuose parole ed umili preghiere dell' afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il perchè in questo modo gli rispose: Le pietose tue lagrime e le efficacissime preghiere procedenti dall'eccessivo paterno affetto voglio che appo me vagliano, e m' inducano aver di te e dei tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento, compassione. Nè pensar già che io da te mi reputi offeso, nè da nessuno di questi e tanti altri, quanti per a dietro in questa provincia ho avuti nelle mani, e a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L' Imperadore è quello, che di tanti danni e mali, quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, è la sola cagione. Fui con soperchieria in casa sua battuto; e mai non volle darmi licenza che io a battaglia singolar mi vendicassi; anzi al mio nemico, suo ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio, che a lui sono stati possibili. Pertanto con questa condizione ti lascerò andar libero con i tuoi figliuoli: che tu mi prometta la fede tua, e mi giuri di portar all' Imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi ed orecchie di quelli che alle mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro Genovese, e che ho deliberato non mi partir mai di queste contrade, se prima egli non

mi dà nelle mani colui che in casa sua mi percosse; e poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. Il buono ed avventuroso vecchio promise, e santamente giurò di far con diligenza tutto quello che Meguolo gl' imponeva; onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò alla volta di Trebisonda; ed appresentatosi all' Imperadore, puntalmente a quello, in presenza di quanti ci erano, fece l' imbasciata di Meguolo: dopo gli appresentò l' orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l' Imperadore a sì fiero spettacolo, nè sapevano che dirsi, guardandosi l' un l' altro in viso. Quanto dispiacesse all' Imperadore, che il vecchio in pubblico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire, perciocchè troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo nelle mani, tenendo per fermo che subito sarebbe tagliato in mille pezzi: gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano, ed erano tutto il dì per sofferire, se alla domanda dell' ingiuriato Meguolo non si soddisfaceva: troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo ganimede. Posto adunque tra l' incude e il martello, non sapeva che farsi; ma sentendosi ogni giorno nuovi incendj fatti da Meguolo per il paese, e cominciando già il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo che il favorito cortegiano doveva darsi in poter di Meguolo, che ne

facesse ciò che più gli era a grado, acciò che il paese non si guastasse, impaurito l' Imperadore che la provincia non si solevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo; e mandatogli un araldo per sicurezza sua e di chi seco andasse, ed avutala, andò alla marina, ove Meguolo era assai vicino al lito. Menò seco l' Imperadore il favorito cortigiano; e come fu per iscontro alle galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese salutazioni, fece che l' ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare, e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L' Imperadore poi dopo molte parole, disse a Meguolo che questo atto di umiltà gli doveva bastare per soddisfacimento dell' ingiuria. A cui rispose Meguolo che non si terrebbe soddisfatto giamai, se il cortegiano non aveva liberamente nelle mani; onde l' Imperadore, astretto dai suoi, con le lagrime sugli occhi, lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l' ira di Meguolo non si dovesse saziare, se non con la morte dell' effemminato giovine; il quale, veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tuttavia, s' inginocchiò avanti a Meguolo, chiamando mercè. Il vittorioso Me-

guolo alzò un piede, e con una pedata percosse il nemico nel volto sì fortemente, che gli fece uscir il sangue dal naso e dalla bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l' Imperadore e tutti gli altri l' intesero: io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, comandai che alle femmine non si desse nocumento; perciò tu dovevi pensare che io non incrudelirei contra una vil femminuccia. Lo rese poi all'Imperadore, il quale gliene rese grazie infinite, e s' offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose che non era venuto in quelle parti da sì lantano paese per cupidigia di sangue nè di roba, ma per soddisfar all' onor suo e del nome Genovese, al quale teneva aver integralmente soddisfatto. Alla fine l' Imperadore promise di dar un fondaco alla nazion Genovese in Trebisonda con privilegi amplissimi, e che nella facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa istoria; il che integralmente eseguì, e con il console di Caffa, fin che visse, ebbe sempre buona intelligenza; che allora Caffa, città nel mar maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo Imperadore, e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto Imperadore di Costantinopoli l' Imperio di Trebisonda soggiogò. Così adunque Meguolo a sè ed alla patria, vendicandosi, acquistò

onore, e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

NOVELLA XI.

Bell' atto di giustizia fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.

Andrea Marsupini, tra'cittadini onorati di Firenze uomo di molta stima, venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in contado; e si ridusse a Prato, ove dimorò qualche tempo. Il Duca da poi, per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che più Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino in una villetta vicina a Bibiena, che da' Paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini, e vi menò la moglie e i figliuoli; e come colui che non si sentiva colpevole, attendeva questo esilio a sopportare più pazientemente che fosse possibile, sperando pure d' esser un dì alla patria restituito. Egli era creditore d'un cittadino, cortegiano d'esso Duca, il cui nome m' è uscito di mente; e doveva da quello aver circa cinquecento ducati, o poco più o poco meno. E veggendosi esser poco grato al Duca, del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta istanza per

riaver i suoi danari, ma così freddamente glieli faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di pagar, gli dava parole, e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora veggendo il Marsupini che l'amico non era disposto a pagarlo così di leggiero, pensò per via di parenti ed amici fargliene parlare; e quando pure lo ritrovasse, come al solito, renitente, aver con una supplicazione ricorso al Duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredici anni, verso Firenze, informato del caso, e con lettere a' suoi parenti ed amici. Amerigo, prima che parlasse nè desse lettere a nessuno, come fu a Firenze, se n'andò a ritrovar il debitore, e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui; di che il fanciullo, che era d'ingegno e di spirito, non si smarrì punto, ma disse che se non pagava il debito che doveva al padre, se n'andrebbe a querelar al Duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simili parole, lo minacciò che, se più di parole lo molestava, gli romperebbe il capo; e da sè con agre parole lo licenziò. Il fanciullo, veggendo questi contegni del debitore, senza mettervi su nè più olio nè più sale, se n'andò di lungo al palazzo ove il Duca dimorava; e detto ad uno degli uscieri che aveva bisogno di parlar con il sig. Duca, fu intromesso. Il Duca,

veggendo il fanciullo di buona presenza, gli domandò ciò che voleva. Amerigo allora disse di cui era figliuolo, e la cagione per la quale suo padre l'aveva mandato a Firenze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò di poi molto umilmente il Duca che degnasse fargli giustizia, e non volesse permettere che, se ben suo padre era confinato, il debitore di questo modo lo straziasse, essendo già più di cinque anni che era vero debitore. Il Duca, udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa che lecitamente non se gli poteva negare, disse che non si dovesse partire, e che in breve lo spedirebbe; onde commise che il debitore fosse domandato: al quale, venuto alla sua presenza, domandò se era debitor d'Andrea Marsupini, e di quanta somma, e da quanto tempo in qua. Non seppe il cortegiano negar la verità, e liberamente il tutto confessò. Il Duca allora: adunque, disse, vuol il dovere che tu gli soddisfacci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli dèi dare, assicurandoti che, se più tosto mi fosse stato detto, tu già l' avresti pagato. E perchè io intendo che tu hai bravato e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo che tu lo guati e lasci stare, non gli dando

molestia in qualsivoglia maniera, per quanto hai cara la vita, perchè io non ti avrei in questo caso un minimo rispetto. E tu sei divenuto un gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va, e provedi che stamane Andrea Marsupino abbia il suo, come è il dovere; e fa di modo che io non ne senta più motto alcuno. Io non vo', nè sono per sopportare che uomo del mondo, sotto l'ombra mia, faccia nocumento a persona. Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che così tosto potesse trovar tanta somma di danari; e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. No no, disse il Duca, tu hai avuto tempo assai, e a farti il debito tuo meriteresti che gl' interessi ti fossero fatti pagare. E certo, Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu più lo meni d' oggi in domane. Stringevasi nelle spalle il debitore, e ripregava il Duca che almeno d' un mese gli facesse termine, non sapendo per allora dove dar del capo. Per questo non resterà, rispose il Duca: io te gli presterò, e dal mio tesoriere te gli farò dare, con questo che in termine d' un mese e mezzo tu gli paghi poi al tesoriere; e guarda non fallire. Promise il giovine pagargli al tempo ordinato, onde il Duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal teso-

riere tutta la somma della quale il giovine era debitore, acciò che fidatamente al suo parente la facesse avere; il che fu messo in esecuzione. Questo atto, divolgato per Firenze accrebbe mirabilmente la riputazione d' esso Duca; e fu cagione di rappacificare gli animi di molti, che forse non si contentavano di quel nuovo dominio, veggendo nel prencipe loro tanta giustizia, col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l'altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una delle prime.

NOVELLA XII.

Piacevole e faceto detto d' un Tedesco in una pubblica festa circa il bere: e la festa a Napoli si faceva.

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire che questa nazione beva più d'un'altra; perciocchè d' ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato Tedeschi e Francesi assai, che più amano l' acqua che il vino. È ben vero che pare che siano alcune nazioni, che amano più il vino una che l'altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene che ho conosciuti Ita-

liani sì avidi e gran bevitori, che non cederebbono a qualsisia, tra gli Albanesi o Tedeschi, famoso ingozzator di vino. E che direste voi, se io vi nominassi un Lombardo, il quale ho veduto far brindisi con Tedeschi a una tavola d' un Cardinal Tedesco, e vincergli tutti, ed anco riportar la palma baccanale tra gli Albanesi? Il Francese beve spesso, e vuole buoni e preziosi vini, ma bene innacquati, e beve poco per volta. L'Albanese ed il Tedesco vogliono pieno il bicchiere, e dalla mattina alla sera e tutta notte aver il vino alla bocca. Lo Spagnuolo, che a casa sua beve acqua, se beve all' altrui spese, terrà il bacile alla barba a chi si sia. Per l' ordinario poi credo io che i Tedeschi, signori e privati d' ogni sorte, si dilettino più di giocar a bere che altra nazione, e pubblicamente a tavole signorili s' inebbriano; di modo che ad un ad uno bisogna portargli a casa ebbri e fuor di sè; nè questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d' un Tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol Novelletta. Poichè Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, per mantener la pace in Italia fece la famosa lega della unione di tutti i potenti Italiani (al tempo di Pio secondo Pontefice Massimo) maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Aragona primogenito del Re di Napoli Ferdinando il vecchio. Fu condotta

onoratissimamente la nuova sposa a Napoli, ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a due sì gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i Signori d' Italia mandati ambasciatori ad onorar le nozze: e il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa dai più onorati feudatarii e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l' altre feste e giuochi, che molti si fecero, s' ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dì che era caldo grandissimo, per esser di giugno. Quivi comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese, secondo l' appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti, ed assai lance si ruppero con lode di chi giostrava, e con non picciolo piacere di chi allo spettacolo era. Finita la giostra, altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire, il signor tale ha rotte tante lance, quel barone ha tante botte, e quel cavaliere ha fatto così, e il tal così. Ecco in quello che si fece silenzio, per bandire chi avesse l' onor della giostra, che un Tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto più forte potè a gridare e dire: maladetto per me sia quel giuoco, e maladette tutte le feste e bagordi, ove non si beve. Non dimandate se vi fu da ridere; e tanto più che egli si mise a gridare, vino, vino, vino: onde non so se mai fu tra tanta

moltitudine detta cosa, per cui tanto si ridesse, come per le parole del Tedesco buona pezza si rise.

NOVELLA XIII.

Il re Lodovico XI con arguta risposta morde Lodovico suo genero Duca d' Orleans.

Il sig. Conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del re Lodovico XI padre di Carlo VIII che al tempo di Papa Alessandro VI col braccio del Duca di Milano venne in Italia, e senza romper lancia prese il regno di Napoli, benchè assai poco, per il tristo governo dei ministri che vi lasciò, lo tenesse. Fu il detto re Lodovico, uomo di suo capo; e vivendo il padre, che Carlo VII si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d' essa Borgogna fu graziosamente raccolto: col quale dimorò fino alla morte del padre. Fatto da poi re di Francia, ebbe assai che fare; e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello, da lui discordandosi, fu cagione che tutto il reame della Francia andò sossopra, e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che più infesti gli furono, fu Lodovico duca d' Orleans, che,

fatto re di Francia, si chiamò Lodovico XII. Ora il detto Lodovico XI essendo in Parigi dai baroni assediato, e con aiuto di Francesco Sforza, primo di questo nome Duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura del conte Gasparo Vimercato, liberato dall' assedio, fece di modo che con ingegno ed arte superò tutti i baroni rubelli, dei quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico duca d' Orleans; la quale egli dopo la morte di Carlo VIII suo cognato repudiò, e prese la reina Anna, stata moglie di esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berrì, ove fabbricò un santissimo monastero di monache, ed ivi visse molto santamente, e dopo morte, si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna, duchessa d' Orleans, era di corpo assai mal formata, perciocchè era forte sciancata da uno dei lati. Oltra questo il suo viso non era di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli dei Baronzi. Degli occhi, pareva che l' uno guardasse a oriente, e l' altro verso occidente. Il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto più l' aveva composta brutta, tanto nostro Signore Iddio l' aveva fatta

d' animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche virtù e doti, che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dì che, essendo il Re in una sala ove tutti i baroni della Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Amboisa, ove il Re congregati gli aveva per gli affari del Reame, per intender l' opinione della più parte di essi baroni e signori, avvenne, dico, che essa m. Giovanna, volendo partir di sala e andar in camera, prese licenza dal Re suo padre e si partì. Come ella fu di sala uscita, il Duca d' Orleans suo marito cominciò, alla presenza del Re e di tutti i baroni, a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la più gentile discreta ed avveduta donna in tutta Francia, nè altresì la più costumata di quello che era sua moglie. E poichè gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l' antiveder accorto e provido, ed i consigli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte ed accomodate parole alzato fin alle stelle, e quanto più si possa lodato ed esaltato, cominciò ad entrare in un altro campo, e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon Duca disse che sua moglie era bellissima, e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il Re, che le lodi appartenenti all' a-

nimo della figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciocchè chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non avrebbe voluto che il Duca fosse passato più avanti. Ma come egli sentì lodarla della bellezza del volto e della proporzione de' membri, di cui chi non era più che cieco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto, e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubbio esser da suo genero beffato, e credendo che così, come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima; che anco con animo contrario avesse detto le lodi dell' animo. Il perchè come scaltrito che era ed avveduto, dissimulò più l' ira che potè, e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar nelle parole sdegno alcuno, di vendicarsi: onde al genero rivolto, che tuttavia le bellezze della moglie andava lodando, così disse: duca d' Orleans, voi certamente dite il vero, e mi piace molto che conosciate le virtù di mia figliuola vostra moglie; ma a tante lodi quante voi le date io voglio che un' altra volta, quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un' altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura verità, e questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. Il Duca, udita questa parola, tutto nel viso

arrossì, ed abbassati gli occhi a terra, più non parlò; perciocchè pubblica fama e chiaro grido era che la madre del Duca, mentre visse, era stata poco pudica. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

NOVELLA XIV.

L' Abate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo Re, e si libera da una domanda.

L'anno passato, essendo io in Amboisa alla Corte per gli affari di questo vescovado, sentii da un gentiluomo Alvergnasco, che era molto vecchio, e diceva essere stato paggio del re Lodovico XI, narrar molte cose memorabili d'esso Lodovico. E tra l'altre cose che diceva, narrava come era stato uomo, che mirabilmente si dilettava di coloro, che non trovavano cosa alcuna impossibile da esser messa in esecuzione, ancor che l'effetto alcuna volta non succedesse; e che sommamente gli piaceva che l'uomo vi si mettesse, per provar ciò che poteva riuscire. Onde disputando un giorno, alla presenza d'esso Re, mons. l'abbate di Begnè, uomo di grandissimo ingegno e musico eccellentissimo, delle virtù della musica

e della dolcezza dell' armonia, il Re per burla gli domandò, se egli (secondo che aveva trovato due o tre foggie musicali, non più a quella età vedute) avrebbe saputo trovar un' armonia di porcelli, credendo che l' abbate dovesse dir di no. L' abbate, udendo la proposta del Re, non restando punto smarrito, e cadutogli in animo ciò che intendeva di fare, gli rispose molto allegramente: Sire, se voi mi fate dar il danajo che bisognerà a far questa musica, a me dà l' animo di farvi sentir una mirabilissima armonia, che risulterà dalla voce di molti porcelli, che io regolatamente farò cantare. Il Re, desideroso di veder che fine avrebbe cotal fatto, gli fece quel dì medesimo da uno dei suoi tesorieri numerar quella somma di danari che egli domandò. Si meravigliava ciascuno dell' impresa dell' abbate, e dicevano ch' egli era stato folle a mettersi a quel rischio; perciocchè il Re s'era convenuto seco che, non gli riuscendo questa musica porcellina, gli pagasse altrettanti scudi, quanti n' aveva ricevuti dal tesoriere; e se riusciva, ogni cosa restava all' abbate. Ma l'abbate diceva a tutti coloro che erano uomini di poco spirito, e che non sapevano far nulla; e che tutto quello che essi non sapevano fare, si pensavano esser impossibile. Pigliò l'abbate termine un mese a fare questa musica: e in quel tempo comperò trentadue porcelli di varia età

scegliendone otto per il tenore, otto per il basso, otto per il soprano e otto per l' alto. Di poi fece un instrumento con i suoi tasti a modo d' organo, con fili lunghi di rame, in capo dei quali maestrevolmente erano alligati certi ferri di punta acutissima; i quali, secondo che i tasti erano tocchi, ferivano quei porcelli che egli voleva; onde ne resultava una meravigliosa armonia, avendo egli sotto un padiglione fatti legar i porcelli, secondo l' ordine che si ricercava, e di modo, che non poteva essere che al toccar dei tasti non fossero punti. Provò cinque o sei volte l' abbate la sua musica, e trovando che molto bene gli riusciva, innanzi al termine di quattro giorni invitò il Re a sentir la musica porcellina. Era allora il Re a Tours con tutta la Corte; e bramoso di veder e sentire cotal armonia, andarono nella badia di Mamostier, che fondò S. Martino, ove l' abbate aveva il tutto apparecchiato; e veggendo il padiglione teso, e l' instrumento a foggia d' organo a quello attaccato, stavano tutti con meraviglia, non si sapendo imaginare che cosa si fosse, e meno che ci era sotto il padiglione. Ciascuno si fermò, ed il Re disse all' abbate che facesse l' ufficio suo. L' abbate allora, accostatosi al suo instromento, cominciò a toccar quei tasti, come si suona l' organo, con sì fatta maniera, che grugnendo i porci secondo l' ordine che erano tocchi e tra-

fitti, ne risultava una buona consonanza ed una musica non mai più sentita, ma meravigliosamente dilettevole a sentire; perciocchè l'abbate, che era musico eccellentissimo, sonò alcune belle ricercate ed alcuni mottetti maestrevolmente composti; del che il Re prese un grandissimo piacere. E non contento di aver sentita la musica nuova una volta, volle che l'abbate due e tre volte gliela facesse sentire; onde il Re e tutti quei signori, ed altri che erano stati presenti alla musica, giudicarono che l'abbate aveva perfettamente alla promessa soddisfatto, e molto ne restò commendato. Fece poi il Re alzar il padiglione da una banda, per poter veder l'ordine dei porcelli; e veggendo la maniera come erano legati, e l'ordine delle fila di rame con quei ferri a modo d'ago acutissimi, forte si meravigliò, e tra sè giudicò l'abbate esser uomo d'elevato ingegno e di grandissima invenzione; e gliene diede quelle lodi, che gli parve che cotal nuovo ordigno meritasse. Questo è quell'abbate (per dirvi un'altra cosa che di lui intesi) il quale con una prudente risposta seppe conservarsi e mantenersi abbate. Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero, e fargli aver una badia; e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè questo abbate, e lo pregò che gli volesse rinunziar la badia, che gli darìa una pensione equivalente fin che ne vacasse

alcun' altra. L' abbate sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo Re, così gli rispose: Sire, io ho travagliato quarant' anni prima che abbia potuto imparare A, B: io vi supplico che mi diate altrettanto tempo di poter imparar il resto che segue. Intese il Re la pronta e bella risposta dell' abbate, che voleva dire che di quarant' anni era stato fatto abbate, e che desiderava di goder altrettanto tempo la badia; e che avendo una rendita certa, non voleva correr dietro ai tesorieri per riscuoter la pensione, che molte fiate è una passione. Piacque questa risposta al Re, e lo lasciò goder la sua badia, e allo straniero fece provigione per altra via.

NOVELLA XV.

Francesco Frescobaldi fa cortesia ad uno straniero, e n' è ben rimeritato, essendo colui divenuto Contestabile d' Inghilterra.

Nella famiglia nobile ed antica dei Frescobaldi in Firenze fu, non sono molti anni, un Francesco, mercadante molto leale ed onorevole; il quale secondo la costuma della patria, essendo assai ricco, trafficava in diversi luoghi e faceva di gran faccende; e quasi per l' ordinario dimorava in Ponente, in Inghilterra, e teneva la stanza in Lon-

dra, ove viveva splendissimamente, ed usava cortesia assai, non la veggendo sì per minuto, come molti mercadanti fanno, che la contano fin a un picciolo quattrino; come intendo dire che fa Ansaldo Grimaldo Genovese, che tien conto fin d' un minimo foglio di carta, e d' un palmo di cordella da legar i pacchetti delle lettere. Avvenne un giorno che, essendo Francesco Frescobaldo in Firenze, se gli parò dinanzi un povero giovine, e gli domandò elemosina per l' amor di Dio. Veggendolo il Frescobaldo sì mal in arnese, e che in viso mostrava aver del gentile, si mosse a pietà, e tanto più, quanto che lo conobbe esser Inglese; onde gli domandò di che contrada di Oltramonti fosse. Egli gli rispose che era Inglese; e chiedendogli alcune particolarità, il Frescobaldo, d' Inghilterra, come colui che assai pratico n' era, il giovine molto accomodatamente al tutto soddisfece, dicendogli: io mi chiamo Tommaso Cremonello, figliuolo di un povero cimatore di panni, che fuggendo da mio padre, son venuto in Italia col campo dei Francesi, che è stato rotto al Garigliano; e stavo con un fante a piedi, portandoli dietro la picca. Il Frescobaldo lo menò in casa molto domesticamente, e quivi alcun dì se lo tenne per amor della nazione Inglese, dalla quale egli aveva ricevuti di molti piaceri: lo trattò umanamente, lo vestì; e quando volle partirsi per

ritornar nella patria, gli diede sedici ducati d' oro in oro fiorentini ed un buon ronzino. Il giovine, veggendosi esser stato messo in arnese sì bene (rese al Frescobaldo quelle grazie che seppe le maggiori)se n' andò nell' isola a casa. Egli, come è ottimo costume di quasi tutti gli Oltramontani, sapeva leggere, e scriveva al modo degl' Inglesi molto accomodatamente. Era poi giovine di grandissimo spirito, avveduto, pronto ai partiti, e che si sapeva ottimamente con gli altrui voleri accomodare, sapendo, quando gli pareva esser a proposito, dissimular le sue passioni meglio che uomo del mondo. Era poi quello che sopportava pazientemente tutte le fatiche corporali, di modo che essendosi acconcio per consigliere col cardinale Eboracense, prelato di grandissima autorità, in poco tempo appo quello crebbe in ottima riputazione, e da lui era molto adoperato in tutti i maneggi. Era allora il Cardinale in grandissimo credito appo il Re Inglese, e governava tutta l' isola, tenendo una Corte così grande e di tanta nobiltà, che sarebbe bastata a un potentissimo principe; onde avvenne che il Cardinale mandò più volte il Cremonello a parlar al Re di affari di grandissima importanza; e sempre il Cremonello fece sì bene l' ufficio suo, e sì seppesi adattare nella domestichezza del Re, che egli cominciò a fargli buon viso, parendogli che fosse uo-

mo di governar ogni grandissimo maneggio. Aveva allora il Re, col consiglio del Cardinale, repudiata Caterina sua moglie, figliuola di Ferrando Cattolico re delle Spagne e sorella della madre di Carlo d' Austria Imperadore Romano, con speranza che il Papa dovesse confermar il libello del dato repudio, e separar il matrimonio loro, per quelle ragioni che il Re al detto repudio pretendeva. Ma il Papa, non ritrovando il repudio giuridicamente fatto, non lo volle confermare; il perchè il cardinale Eboracense venne in disgrazia del Re, e fu licenziato dalla Corte. Partito che fu di Corte, il Cardinale diminuì la sua famiglia, tenendo picciolo numero di gente appo sè, ed ogni dì più si alleggeriva di servidori. Il Re, ricordatosi del Cremonello, che già tanto gli soddisfaceva, lo fece domandare, e gli disse: Cremonello, come tu vedi, il Cardinale s' è ritirato, e non ha più bisogno di tanti servidori, come teneva quando maneggiava le cose del mio Regno, e tu ora sei scioperato, non avendo che negoziar per lui: mi vuoi tu servire? Signore, rispose egli, io ho servito il Cardinale sempre fedelissimamente, ed il medesimo farò anco a voi, se degnate volervi servir di me. Or sta bene, disse il Re: così vo' che tu faccia; perciocchè tale è la speranza che ho dei fatti tuoi. Con questo il Re lo fece suo principal segretario, prevalendosi di lui nei

più importanti bisogni che occorrevano; nei quali egli sì bene si diportò, che il Re gli diede in guardia il suo suggello privato; di maniera che pochi nel Regno erano, che appo il Re quello potessero, che poteva il Cremonello; perchè al parer del Re egli valeva tutti quelli che in Corte erano. Ora per ciò che non pareva a quella cieca della fortuna aver fatto assai, d'aver levato dal basso della terra il Cremonello, e levatolo in alto a tanta grandezza, volle anco alzarlo molto più; e fece che il Re lo creò Contestabile del Regno, dignità suprema, ed alla quale nessun'altra dopo il Re s'agguaglia. Fatto che fu Contestabile, il Re tutto il governo del Regno in mano gli diede: di modo che il Cremonello venne in tanta altezza, che era cosa incredibile. Cresciuto ch'egli fu a tanta grandezza, si scoperse nemico a spada tratta di tutta quanta la nobiltà dell'isola; ed ove poteva a qualche gentiluomo nuocere, non mancava; e se il Re alcuno ne pigliava in odio, egli aggiungeva stipa al fuoco. In quei dì il Re si deliberò, vivendo ancora Caterina di Spagna sua moglie, prenderne per ogni modo un'altra; e non potendo per via alcuna impetrar la dispensa dal Papa, si dispensò da sè stesso; onde nacquero disordini infiniti in quel reame, e del tutto si smembrò della cattolica s. madre Chiesa Romana; di tal modo che infiniti frati e monaci, non vo-

lendo consentir a questo suo appetito, furono decapitati, e morti assai gentiluomini e baroni. Furono anco decapitati molti grandi prelati di santissima vita, ed il fatto andava di tal maniera, che pochi giorni passavano che il capo a chi si fosse non si mozzasse, rimanendo quasi tutta la nobiltà d'Inghilterra estinta, essendo assai più i nobili, che gli uomini di basso legnaggio, perseguitati. Di tutti questi mali era general opinione che il Cremonello fosse l'incitatore, come colui che senza fine odiava la nobiltà, e cercava che tutta fosse estinta, conoscendo se stesso, che di vilissimo sangue era procreato. Ma io non mi mossi a dire, per volervi ora metter innanzi agli occhi le crudeltà ed omicidj, che fuor di ragione in Inghilterra si fecero; ma cominciai questa Novella, per narrarvi ciò che al Frescobaldo, della sua cortesia usata al Cremonello, avvenne. Dico adunque che in quei dì, che il Cremonello era padrone e governatore dell'isola, Francesco Frescobaldo si ritrovava in Italia; ove, come spesso a mercadanti interviene, avendo patiti molti disastri e di gran danni nella perdita delle sue mercadanzie, restò molto povero; perciocchè essendo uomo leale e da bene, pagò tutti quelli a cui era debitore, e non potè ricuperar ciò che dagli altri gli era dovuto. Veggendosi egli ridotto a così povero stato, e fatto i suoi conti benissimo

calcolati, trovò che in Inghilterra aveva crediti per più di quindici migliaja di ducati; onde si deliberò passar quindi, e veder di ricuperar più che gli fosse possibile, e mettersi a viver il rimanente della sua vita quietamente. Così con questo pensiero passò d' Italia in Francia, e di Francia in Inghilterra, e si fermò in Londra, non gli sovvenendo perciò mai del beneficio che egli fatto già in Firenze aveva al Cremonello: cosa veramente degna d' un vero liberale, che delle cortesie che altrui fa, memoria mai non tiene, scolpendo in marmo quelle che riceve, per pagarle ogni volta che l' occasione se gli offerisce. Attendendo adunque in Londra a negoziar i fatti suoi, e camminando un giorno in una contrada, avvenne che il Contestabile passava anch' egli per la strada medesima, venendo all' incontro del Frescobaldo. Così subito che il Contestabile lo vide, e gli ebbe gli occhi fermati nel viso, si ricordò costui certamente esser quello, dal quale così gran cortesia aveva in Firenze ricevuta; ed essendo a cavallo, dismontò, e con meraviglia grandissima di quelli che seco erano (che v' erano più di cento a cavallo dei primi del Regno, che gli facevano coda) l' abbracciò con grande amorevolezza, e quasi lagrimando gli disse: non siete voi Francesco Frescobaldo Fiorentino? Sì sono, Signor mio, rispose egli, e vostro umil servido-

re. Mio servidore, disse il Contestabile, non siete già voi, nè per tal vi voglio, ma bene per mio grande amico; avvisandovi che di voi ho giusta ragione di molto dolermi, perchè sapendo voi ciò che io sono, e dove era, dovevate farmi saper la venuta vostra qui, che certamente io avrei pagato qualche parte del debito che confesso aver con voi. Ora, lodato Iddio, che ancor sono a tempo: voi siate il benissimo venuto. Io vado ora per affari del mio Re, e non posso far più lunga dimora vosco, e m' avrete per iscusato; ma fate per ogni modo che in questa mattina vegnate a desinar meco, e non fate fallo. Così rimontò il Contestabile a cavallo, e se n'andò in Corte al Re. Il Frescobaldo, partito che fu il Contestabile, s' andò ricordando che cotestui era quel giovine Inglese, che egli già in Firenze in casa sua raccolse; e cominciò a sperar bene, pensando che il mezzo di così grand' uomo molto gli gioverebbe a ricuperar i suoi danari. Essendo poi l' ora di desinare, se n' andò al palazzo del Contestabile; e quivi nel cortile poco attese, che egli rivenne. Il quale, smontato che fu, di nuovo amicabilmente riabbracciò il Frescobaldo, e volto all' Ammiraglio e ad altri prèncipi e signori che con lui erano venuti a desinare, disse: Signori, non vi meravigliate delle amorevoli dimostrazioni che io faccio a questo gentiluomo Fiorentino, perchè que-

ste sono parte di pagamento d' infiniti obblighi, che io conosco e confesso di avergli, essendo nel grado che sono per mezzo suo, e udite come. Allora alla presenza di tutti, tenendo sempre per mano il gentiluomo Fiorentino, narrò loro in che modo era capitato a Firenze, e le carezze che da lui aveva ricevute; e così tenendolo sempre per mano, se ne salirono le scale, e giunti in sala si misero a tavola. Volle il Contestabile che il Frescobaldo gli stesse appresso, e sempre l' accarezzò amorevolissimamente. Desinato che si fu, e quei signori partiti, volle il Contestabile saper la cagione, per la quale era il Frescobaldo ritornato a Londra. Narrògli allora tutta la sua disgrazia il Frescobaldo; e che non gli essendo rimaso (dalla casa in fuori in Firenze, ed un podere in contado) quasi niente, se non quei quindici mila ducati che in Inghilterra doveva avere, e forse due mila in Ispagna, per ricuperargli s' era nell' Isola trasferito. Or bene sta, disse il Contestabile. Alle cose passate, che fatte non sieno, non si può trovar rimedio: ben mi posso con voi dolere degl' infortunj vostri, come con il cuore faccio: al rimanente si darà tal ordine, che voi ricupererete tutti i vostri danari che qui dovete avere, e non vi si mancherà di quello che io potrò; assicurandovi che la cortesia che m' usate, non mi conoscendo altramente, mi vi rende di modo obbligato, che sem-

pre sarò vostro, e di me e delle mie facoltà potrete disporre, come io proprio; e non lo facendo, il danno sarà vostro; nè più farò offerta alcuna, parendomi che sarebbe superflua. Basti che questo vi sia ora per sempre detto. Ma leviamoci, e andiamo in camera; ove il Contestabile, serrato l' uscio, aperse un gran cofano pieno di ducati, e pigliandone sedici, gli diede al Frescobaldo, e gli disse: eccovi, amico mio, i sedici ducati che mi donaste al partir di Firenze: eccovi gli altri dieci che vi costò il ronzino che per me comperaste; ed eccovene altri dieci che spendeste in vestirmi. Ma perchè, essendo voi mercadante, non mi par onesto che i vostri danari debbano esser stati tanto tempo morti, ma s' abbiano guadagnato, come è il costume vostro, eccovi quattro sacchetti di ducati, in ciascuno dei quali sono quattro mila ducati. Voi in ricompensa dei vostri ve gli piglierete, godendogli per amor mio. Il Frescobaldo, ancor che da grandissime ricchezze fosse caduto in gran povertà, nondimeno non aveva perduto la sua generosità d' animo, e non gli voleva accettare, ringraziandolo tuttavia di tanta sua cortesia; ma alla fine, astretto per viva forza dal Contestabile, li accettò; e volle ancora che gli desse tutti i nomi in nota dei suoi debitori; il che Frescobaldo fece molto volentieri, mettendo il nome dei debitori, e la somma che gli dovevano. Avuta que-

sta cedula, chiamò il Crèmonello un suo uomo di casa, e gli disse: guarda chi sono costoro, che su questa lista sono scritti, e fa che gli ritrovi tutti, siano dove si vogliano in questa isola; e farai loro intendere che, se fra quindici giorni non hanno pagato tutto il lor debito, io ci porrò la mano con lor dispiacere e danno, e che facciano pensiero che io sia il creditore. Fece l' uomo il comandamento del suo padrone molto diligentemente, di maniera che al termine statuito furono ricuperati circa quindici mila ducati. E se il Frescobaldo avesse voluto gl' interessi, che in così lungo tempo erano corsi, tutti gli avrebbe avuti fin ad un minimo denajo; ma egli si contentò del capitale, nè volle interesse alcuno; che di più in più gli acquistò credito e riputazione appresso tutti, massimamente sapendosi già da ciascuno dell' isola il favore che egli aveva appresso la persona del Contestabile. In questo mezzo fu di continovo esso Frescobaldo commensale del Cremonello; il quale di giorno in giorno si sforzava d' onorarlo, quanto più poteva. E desiderando che di continovo egli rimanesse in Londra, piacendogli molto la pratica sua, gli offerse di prestargli per quattro anni sessanta mila ducati, acciò che mettesse casa e banco in Londra, e gli trafficasse, senza volerne profitto d' un soldo, promettendogli oltra questo ogni favore nelle cose della mercadanzia. Ma

il Frescobaldo, che desiderava di ritirarsi a casa, e viver il resto della sua vita in quiete, e attender solamente a sè stesso, infinitamente lo ringraziò di tanta suprema cortesia; e con buona grazia del Contestabile, rimessi tutti i suoi danari in Firenze, alla desiderata patria se ne ritornò, dove essendo ritornato assai ricco, si mise a viver una vita quietissima. Ma poco tempo visse in quiete, perchè quell' anno istesso, che da Londra era partito, in Firenze se ne morì. Che diremo noi della gratitudine e liberalità di Cremonello? Certamente, quanto a quello che col Frescobaldo operò, mi par degno di grandissima commendazione, il quale, se così avesse amata la nobiltà del suo paese, come mostrava amar i forestieri, forse che ancora sarebbe vivo; ma egli odiò troppo la nobiltà d' Inghilterra, che al fine fu cagione della sua morte. E poichè altro non ci è che dire, io dirò pur come morì. Egli stette parecchi anni in grazia appo il Re, ed accecato dal favore, era molto facile a far mozzar capi a questi e a quelli; e quanto erano più nobili e grandi, tanto più volentieri mostrava il suo potere sopra loro, o fossero di Chiesa, o fossero secolari. Or avvenne che, desiderando egli far morire il Vescovo di Vincestre (non so per qual cagione) essendo nel consiglio privato del Re, gli disse che si dovesse andar a render prigione per parte del Re nella tor-

re: luogo, ove mai nessuno entrò, che non fosse ucciso, per quello che dicono i paesani. Smarrito il Vescovo di tal comandamento, rispose che non sapeva per qual cagione se gli facesse questo, e che voleva prima parlar al Re. Voi non potete, disse il Contestabile, parlargli: andate pur ove io vi dico; e comandò a quattro dei suoi che lo menassero prigione: e quivi furono alle contese. Il duca di Suffolk, nemico del Cremonello, andò in quello a parlar al Re, che era in una camera vicina, e gli disse la contesa, che era tra il Contestabile ed il Vescovo. Il Re, che nulla ne sapeva, mandò un suo gentiluomo di camera a domandar il Vescovo. Sentendo questo, il Contestabile forte si sdegnò e andò a casa; ove stette quattro dì che non si vide in Corte nè in Consiglio. Il Vescovo, presentatosi al Re, disse che non sapeva d' esser colpevole, e che era in mano di quello; il quale facesse far di lui giustizia, se aveva fallito. Veggendo il Re che il Cremonello non compariva in Corte, e che niente si trovava contra il Vescovo, lo liberò; e disse, che da tutta la Corte fu sentito: io vo' pur veder chi saprà più tener la sua collera, o io che sono Re, o Tommaso Cremonello. In questo mezzo, conoscendosi il Re esser turbato, gli furono date di molte querele contra il Contestabile; e si trovò che di molti misfatti era colpevole, e massimamente cir-

ca il fatto della Giustizia. Passati che furono quattro dì, andò il Contestabile al Consiglio privato; ed essendo serrato il luogo, ove era congregrato il Consiglio, il Re mandò un cameriere a dire alla famiglia del Cremonello, come egli quella mattina desinava col Re, e che andassero a desinare e poi tornassero. Partirono tutti, e il Re fece venir i suoi arcieri, e star dinanzi alla porta del Consiglio; il quale finito che fu, il Contestabile uscì, e fu preso dagli arcieri, e dettogli che era prigione del Re; e così fu menato alla torre, e ben guardato. Si fece il processo, ed indi a pochi dì gli fu per commissione del Re nella piazza del castello una mattina mozzo il capo. Che se egli avesse saputo por il chiodo alla rota della fortuna, cioè viver da gentiluomo, e non esser così ingordo del sangue umano, forse che avrebbe avuto migliore e più onorato fine, che non ebbe.

NOVELLA XVI.

Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia.

Massimiliano Cesare, come si sa, meravigliosamente della caccia si dilettava, esercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli

opinione che i soldati Greci per l'assiduità delle venazioni divenissero prodi della persona. Plinio nipote commenda senza fine Trajano, perchè nella caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi alla caccia su quello del Tirolo circa i confini della Baviera, s'abbandonò dietra ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse miglior cavalcatura degli altri, o i cortegiani con diligenza nol seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro nella selva s'imboscò, che nè egli avrebbe potuto udire le sonanti corna dei suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri aveano perduto l'Imperador di vista, così egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, nè traccia alcuna vedeva, nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne alla fine in una assai larga ed aperta campagna. Era quivi un pover uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva; e per disgrazia era la soma caduta in terra, e il buon uomo molto di mala voglia s'affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che colui indarno s'affaticava, e che senza aita avria durata gran pena a ricaricarlo. E poichè alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi, gli domandò

che paese era quello, e in qual confine, e se v'era villaggio appresso. Il buon uomo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'Imperadore, a quello rivoltatosi, ed altrimenti nol riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva: poi in atto di pietà gli disse: Messere, voi fareste una gran cortesia ad ajutarmi un poco, fin chè io potessi caricare ed acconciar questa caduta soma sul mio cavallo, ed andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il miglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino, che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimiliano, di persona grande e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente Imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che Cesarea tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano; perciocchè mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; ed ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli fosse alcun cacciatore della contrada, che a caso quivi capitasse; e come dismontato da ca-

vallo lo vide, ed apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: Messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate così e fate colà; e nè più nè meno gli comandava, come avrebbe fatto ad un suo pari. Il buon Imperadore puntualmente faceva il tutto che il contadino gl' imponeva, e con allegro viso l' ajutava; di maniera che chi veduto l' avesse, non lo conoscendo, l'avrebbe giudicato o compagno del contadino, o servidore: così gli ubbidiva! In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortigiani ed altri signori, che con l' Imperadore erano venuti alla caccia; che buona pezza l' erano ito cercando. Eglino, come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima, dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano alla soma. Veggendo il contadino che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s' inchinavano s' imaginò quello esser l' Imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto nella caccia s' occupava; il perchè dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono della sua usata trascuraggine. Volle l' Imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi

era. Egli con tremante voce gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli, e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari addosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover' uomo; e prima gli diede tutti i raccolti danari: poi gli disse: tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; ed il contadino, andato alla sua capanna, lieto della sua buona ventura, il tutto alla moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l' Imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s' appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli disse, gli fece annoverare grossa somma di fiorini Renensi, e gli donò alcune esenzioni con privilegi amplissimi in autentica forma per lui e suoi successori. Il perchè il buon uomo potè onestamente maritar due figliuole che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, acciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano,

ed incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare nello smontar da cavallo, e con allegra cera ajutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d' ogni lode umanità; ed in sollevarlo con danari e privilegi dalla sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo Cesareo. Queste, per finire la mia Novelletta, sono di quell' opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo ai lor prencipi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi e a quelli, premiando sempre i benemeriti; siccome per lo contrario rendono essi Signori odiosi ai lor popoli l' opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni senza bisogno veruno. Che quando occorre la occasione per difesa e conservazione dello stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli e l' abbandonino, cercando nuovo Signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facoltà in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere che una delle migliori e più sicura fortezza, che possa avere un bene instituito prencipe, è l' amore e la benevolenza dei suoi popoli.

NOVELLA XVII.

Clemenza d' un lione verso una giovanetta, che gli levò un cane fuor degli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.

Alessandro Farnese, cardinale di Santa Chiesa e nipote di papa Paolo III, che novellamente è passato all' altra vita, mandò a donare questi anni passati a Ferdinando eletto Re de' Romani, tra molte altre cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso Re furono graziosamente accettati. Passarono in Alemagna con stupore, per esser bestie insolite in quel paese. Il re Ferdinando, poichè alquanti giorni nella Corte sua tenuti gli ebbe, e saziati i paesani della vista d' essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia; nè dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero; onde per lo cammino tutti i paesani correvano allo insolito spettacolo, per veder quelle fere che mai vedute non avevano. Comunemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il perchè erano astretti i conduttori quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano fermarsi; perciocchè ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero alla fine in Boemia, e fermatisi in una città, concorreva

tutto il popolo a gara a veder gl'insoliti animali. Era in quella città una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole; il quale le era fuor di modo caro, e quasi pel continovo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veggendo ciascuno correr e vedergli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella allora per sorte il cagnolino in braccio; il che veggendo la Madonna, cominciò a garrirla, e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gl' interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n' andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un lione, o che piena d' ammirazione fosse e quasi fuor di sè, o che che se ne fosse cagione, il cane le uscì delle braccia, e corse nelle branche del lione; il quale, presolo, lo teneva, e non gli faceva male alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia; e ricordandosi delle minaccie della padrona, che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza più starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente con stupore di chiunque la vide, s' appressò al lione, e fuor degli unghioni gli levò il cagnolino. Il lione nè più nè meno si mosse contra la giovanetta, come avria fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire

a tutti, e molti ci furono che lo attribuirono alla verginità della giovane e alla natural clemenza del lione. A me basta d'aver narrata la cosa come fu: voi mo investigate la cagione di questa mansuetudine.

NOVELLA XVIII.

Maomet Affricano signore di Dubdù vuol rubare a Saich re di Fez una città, e il Re l'assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità.

Non molto lunge dal gran regno di Fez, è una città che gli Affricani chiamano Dubdù, città antica e posta sopra un alto monte, che molto è abbondevole di freschissimi fonti che per la città a comodo e utile degli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini della casa dei Beni Guertaggien, che fin adesso la possedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli Arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdù; ma Musè Ibnù Camnù, che ne era signore, valorosamente si difese di modo che costrinse gli Arabi a far alcune convenzioni, e più non offender quella città nè altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdù un suo figliuolo, chiamato Acmed di co-

stumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino alla morte. Ad Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine in vero d'alto cuore, il quale nella milizia fu molto eccellente e prode della sua persona. Acquistò costui molte città e castella ai piè del monte Atlante verso mezzo giorno nei confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdù di bellissimi edifici, e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia agli stranieri e a quelli che passavano per la sua città, onorando tutti secondo quello che valevano, e facendo le spese ad infiniti, che la fama delle sue cortesìe volava per tutti quei contorni. Io in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez una volta ci capitai, e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati, quanto dir si possa; e perchè intese che io era cristiano e Genovese, parlò buona pezza meco delle cose d'Italia e del modo nostro di vivere, usando sempre tanta umanità verso tutti, che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perchè l'uomo assai spesso non sa vedere nè conoscer il suo bene, e nella prospera fortuna da sè s'acceca, e nessuna maggior peste è nelle Corti dei signori, come è l'adulazione, venne voglia a Maomet d'occupare Tezà, città vicina al monte Atlante

circa cinque miglia, che era del re di Fez. Comunicò questo suo pensiero con alcuni dei suoi, i quali, non considerata la potenza e grandissimo dominio del re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perchè ogni settimana a Tezà si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli, e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito di montanaro d'andar al mercato, e che essi con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezà, e che senza dubbio prenderiano la città; perchè di dentro egli aveva una gran parte del popolo, che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si leveria. Ma, che che si fosse, questo trattato pervenne alle orecchie a Saich, della famiglia di Quattas, re di Fez e padre del Re che oggidì regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati alla guardia di Tezà, e congregato un grosso esercito, andò ai danni di Maomet; e ancora che egli fosse colto all'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio ed assalto dei soldati del Re. Come v'ho già detto Dubdù è posta sul monte, e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del Re da quelli della città, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il Re rinforzò il suo campo di

molti balestrieri ed archibugieri; e molto danno dava alla città, deliberato di non partirsi da quell' assedio, se prima non se ne impadroniva, e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano assai sovente delle scaramuccie, e per l' ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet, e meglio considerando i casi suoi, s' avvide d' aver commesso un grandissimo errore a voler muover guerra a Saich re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva paragonare; e pensando e ripensando mille e mille modi, per mezzo dei quali si potesse dalla presente guerra disbrigare, ed in buona amicizia restare col detto Re, alla fine non gli parendo trovarne nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento, Alla fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via della sua salute; e questo era che egli si mettesse in mano di Saich, e sperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra sè deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano; e vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdù, sapendo che il Re non lo conosceva; e passando per l' oste del nemico, s' appresentò al padiglione reale, e alla presenza del Re fu introdotto. Quivi, fatta la debita riverenza al Re, gli appresentò la sua lettera, la quale era creden-

ziale. Il Re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu alla presenza di quelli che presenti erano, il Re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero, gli disse: dimmi, che ti pare del tuo Signore, che tanto s'è insuperbito, che ha preso ardire di volermi far guerra? A questo rispose Maomet: in vero, o Re, il mio Signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, dovendo sempre tenerti per amico; ma il diavolo ha potere d'ingannare così i grandi come i piccioli, ed ha levato il cervello al mio Signore, e forzato a far questa sì gran pazzia. Se io lo posso aver nelle mani, soggiunse il Re, come senza dubbio l'avrò, perchè non mi può scappáre, io gli darò sì fatto castigo, che a tutti sarà in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso, e lo terrò più vivo che potrò, per maggior suo tormento. Oh! replicò Maomet, se egli umilmente venisse ai tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono delle sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietà, come lo tratteresti tu? A questo disse il Re: io giuro per questa mia testa che, se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono, farei seco parentado, dando due

mie figliuole per mogli ai due suoi figliuoli che intendo che ha, e lo confermerei nel suo Stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse, ma non mi posso persuadere che egli mai sofferisca d' umiliarsi: così è superbo ed impazzito! Non tardò Maomet a rispondere, e disse: egli farà il tutto, se tu l' assicuri di mantenergli la tua parola in presenza dei maggiori della tua Corte. Io penso, seguitò il Re, che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, cioè il mio maggior segretario, l' altro il mio general capitano della cavalleria, il terzo che è mio suocero, ed il quarto il gran giudice e sacerdote di Fez. Udito questo, Maomet si getto ai piedi del Re, e con lagrimante voce disse: Re, ecco che io son il peccatore che alla tua clemenza ricorro. Il Re allora lo sollevò, ed amorevolmente con accomodate parole abbracciò e baciò: poi fatte venir le due sue figliuole, e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe da poi Saich sempre per parente ed amico Maomet; e oggidì fa il medesimo il figliuolo d' esso Saich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

NOVELLA XIX.

Pietro dello speziale del pomo d' oro in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di Corte, s' avvelena, e di lui così morto si fa giustizia.

Non sono molti mesi, che nella città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d' oro; il qual Pietro sin da picciolo fanciullo si diede a giocare; e crescendo in età, sì fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn' altra cosa abbandonando; e sempre in mano aveva tre dadi. E così andò la bisogna, che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto, e l' uccise. Scopertosi l' omicidio, Pietro se ne fuggì via; e chiamato dalla Giustizia e non comparendo, fu per inubbidienza e contumacia per omicidiario bandito d' un semplice bando. Nè guari stette fuor della patria, che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti, comprò un capo d' un bandito, e fu dal suo bando assol-

to, ed a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giuocare punto non si distolse, anzi quando aver poteva, tanto giocava, di modo che dove le mani su le robe della casa poteva mettere, niente era sicuro. Nella bottega anco della spezieria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giuocar del figliuolo, deliberò, con dargli moglie, vedere se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciocchè Pietro seguiva per il suo ordinario del gioco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso, e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui, e rammaricarsi di questo abbominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa; e così, come volgarmente si dice, lo emancipò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà, acciò vivesse a suo appetito, sperando che dovendo attender al governo della sua casa e proveder ai bisogni della moglie e di sè stesso, lasciasse il giocare, e divenisse altro uomo da quello che solito era d' essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser avezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine; perciocchè l' abito fatto in una viziosa usanza penso che (per quanto ne ho udito dire) non si possa se non con difficoltà grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi alla giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia più che mai, ora una co-

sa di casa vendendo, ed ora un' altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova, era d' oneste facoltà assai agiata, e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro, e spesso l' aveva sovvenuto di danari, ora venti, ora trenta ducati donandogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva, il tutto ad una baratteria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo, ed in fine gli conchiuse che da lei non isperasse più d' aver un marchetto, se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare, e prometter alla zia di non giocar più, che la buona femmina gli diede una decina di ducati. Ma sì tosto egli non gli ebbe in mano, che tutti se gli giocò; e come tanti altri, andarono in Persia. Questo, come la zia intese, totalmente tra sè determinò, e glielo fece intendere, che più da lei non isperasse d' aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla, con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi, e seminava in arena; perchè la zia s' a-

veva fitto in capo di non voler più dargli danari, poichè egli dal gioco non si voleva astenere, anzi sì avvezzo ci era, che avria giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s' affaticava, nè sapendo che altro modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia, nè sapeva ove dar del capo, parendogli che essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto di mala voglia mille tra sè pensieri facendo, e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza, nè sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco, e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l' uomo per l' ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco! Poichè Pietro non si seppe risolvere a via veruna, che atta fosse a fargli imborsare argento, alla fine, accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa volontà, gli cadde nell' animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d' ancidere questa sua zia, e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Nè solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter comodamente per se solo eseguire cotal scel-

leratezza, scoperse l' animo suo a Giovan Nasone, uomo di malissima vita, e villano di quelli della villa delle Gambarare; ove assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini: che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quanto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d' oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far due gran coltelli, e di modo aguzzare, che radevano; dei quali uno ne diede al Nasone, e l' altro ritenne per sè. Pietro era molto pratico nella casa della zia, perchè spesso v' andava; ed ancora che ella più non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia l' andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero padre della patria nostra, il serenissimo prence m. Andrea Gritto, duce sapientissimo, al quale successe m. Pietro Lando nel mese di gennaio. Sogliono i nostri Signori Veneziani nella creazione del nuovo duce fare per segno d' allegrezza di gran giochi e trionfi in piazza di S. Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v' anderebbe, avendole domandato se a cotale festa andar intendeva, ed ella rispostogli di no; perchè alquanto era cagionevole della persona, per un catarro che dal capo le di-

stillava. Il perchè non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno della festa di mandar ad esecuzione il suo scellerato pensiero d'ammazzar la donna, e non perder così opportuna occasione; onde avvertì Gian Nasone, che alla prima ora della notte si ritrovasse alla casa della zia, sul campo, come noi costumiamo dire, di S. Maurizio, luogo nel corpo della città assai frequentato; ove egli, che in casa saria, l'attenderebbe e gli darebbe il tal segno, quando dovesse poi entrare. Ora circa le ventiquattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni ed un figliolino di circa sei anni ed una massara. Vi era anco allora un calzolajo, che in casa praticava. E perchè tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese abbasso per spazzar la neve dinanzi alla porta. Smontò anco il calzolajo insieme con la fantesca, e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa sulla fondamenta, come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse d'aver bisogno di far qualche suo servigio; e smontato abbasso, serrò la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolajo, di modo che ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia; e passato in un'altra camera, ove la figliuola col piccolo fra-

tello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente, privo d'ogni umanità e compassione, Antropofago più tosto o Cannibale che Veneziano; quelle piccole creature senza pietà ancise, come due agnellini. Sceso di poi abbasso, aprì la porta, e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e così subito, non se n' avvedendo, fu da Pietro, con una gran ferita sulla testa, morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva alla cintola, a suo bell' agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte le gioje con alcuni argenti, ed empitosi le maniche della veste (che a gomito a Vinegia si chiama) discese abbasso, ed inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone, che secondo l' ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: andiamo, compagno, perchè io ho espedito il tutto, e narrògli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, conciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi allo splendore del lume della luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia; e così chi andò in qua e chi in là

di lor due. Il calzolajo, che era in casa della vedova quando Pietro vi giunse (come avete udito) e con la massara scese abbasso, abitava quivi vicino; é talora soleva far alcuni servigetti alla donna, e quella sera doveva portarle delle candele per uso della casa. Ma essendo stato a veder la festa che a S. Marco si faceva, fin circa le tre ore della notte, comprato le candele, le portò alla donna. E giunto alla casa, picchiò alla porta due e tre volte molto forte; e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei Veneziani la invernata di cenar molto tardi. La mattina poi, levato già il sole, ritornò il calzolajo a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in casa, perchè nessuno, al picchiare che forte faceva, dava risposta, restò fin alla sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un' ora di notte, ritornato a picchiare, e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini, se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti più propinqui di quella; di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio ed il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perchè con alcuni dei parenti di quella, tra i quali

era il crudelissimo omicida Pietro, che più di nessuno bravava, andò il calzolajo ad avvertire del caso la Giustizia. Quei Signori di notte, che così sono detti, tantosto mandarono lor sergenti; i quali ruppero la porta, e nella prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino a' denti. Sbigottiti tutti a così fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove, trovarono in una camera vicina al focolare la donna, e in un'altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietà avrebbero commosso le più fiere e crudeli tigri dell'Ircania. Avvisati i Signori dell' empio e scelleratissimo caso, per non lasciare tanta scelleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon cuore molto vi s' affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace; e sovra il corpo della zia gettatosi, gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora informazione altra non si trovando, se non che il calzolajo affermava al suo partire della casa della vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo, ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi, e dettogli che biso-

gnava che si presentasse avanti ai Signori della notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrando gran fermezza d' animo, montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d' un' altra sorella della morta zia. Accostatosi Pietro al cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perchè era innocente; nascostamente poi gli diede un libricciuolo di tavolette, ove per memoriale con uno stile d' oricalco si scrive ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero dei danari, gioje ed argenti che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: cugino mio caro, di grazia abbruciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via; e di me non abbiate punto paura, che io mi saprò ben difendere: io mi fido di voi: la cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro alle prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poichè assai ebbe pensato ciò che far dovesse, alla fine, o mosso dallo sdegno di così enorme e scellerato omicidio, o per paura della Giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò ai Signori il libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso; il quale, senza aspettar tormenti, confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il libricciuolo a

Pietro; il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Nè mai fu possibile, per quanti indizj si avessero, nè per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale, ragionando col Nasone, e per confessione d' esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui: il quale depose come ad istanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava, e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato, come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s' era insanguinato, ed altresì sul corpo della zia, ove s' era gettato. Erano assai dubbiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno, per tanti indizj che ci erano, e per la lettera del libretto, che fu provata, esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza, andarono alla prigione il padre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui.

Il fratello di Pietro, che seco il dì innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che subito l'ancidesse, acciò non si vedesse negli occhi del popolo così vituperosamente morire; onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico, e messolo in una picciola ampolletta, e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Ora non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per Frate Bernardino Occhino da Siena, che allora in Vinegia con mirabilissimo concorso predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò Fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si doveva eseguire, e cominciò ad esortar Pietro alla confessione e pazienza: il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua; di modo che Pietro stralunando gli occhi e gonfiando il volto, meravigliosamente divenne tanto orribile in viso, che a ogni cosa rassembrava più tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi ed il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di varj colori, fetida sovra modo. Del che Fra Bernardino fieramente spaventato, si levò, temendo che il misero così contraffatto non

gli stracciasse il cappuccino in capo. Di questo avvedutisi i guardiani della prigione, ed avvisati i Signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu tutto vano, perchè avendo il veleno già occupato il cuore e tutti i precordj, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s' era in tutto dato in preda al gran diavolo! Egli, avendo commesso tanta scelleraggine, e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno e doveva salvar l' anima sua, e non perderla insieme col corpo. Doveva confessarsi e chiamarsi in colpa di cuore dei suoi peccati, non si potendo trovar sì gran peccato, che nostro Signor Iddio, a chi si converte a lui, confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir più tosto eccellente ribaldo, che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare, nè pentirsi di tanti mali commessi da lui; e all' ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali, e non potendo più parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio ed al prossimo e a se stesso, non si curò nell' ultimo della vita perseverar nel male operare. Egli volle far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere, o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno; onde quanto più potè, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno dei guardiani della prigione,

accennando avergli dato il veleno. Il perchè fu preso il povero guardiano, e fieramente tormentato; il quale perciò costantemente sopportando i tormenti nulla confessò. Ma che doveva egli confessare, se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello, e trovato in quelle un buco picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello; ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo lui essere stato, che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni della spezieria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose; ma che non sapeva a che fine. Il perchè il fratello di Pietro, fatto dalla Giustizia citare, e non comparendo, fu bandito e liberato il povero guardiano. Morì in quel mezzo Pietro; e così morto come era, insieme col Nasone suso una barca fu menato per tutta Vinegia e furono tutti due con l'affocate tanaglie grandemente straziati; benchè Pietro, già morto, nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati, e posti in quelle salse lagune sulle forche per esca a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro; il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, che per quanto n' intendo, era il maggior bestemmiatore e rinegatore di Dio e de' Santi, che fosse in quei contorni.

Ma meraviglia non era che bestemiasse, essendo questo scellerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori, come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

NOVELLA XX.

Due giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.

Erano due giovini, assai di buon sangue, i quali tenevano del sempliciotto anzi che no; perchè il prete, dando loro il battesimo pose pochissimo sale in bocca all' uno e all' altro. E per essere, come si costuma dire a Milano, parrocchiani della parrocchia di S. Sempliciano, avevano contratto, per la somiglianza delle nature una gran familiarità insieme; e sempre di brigata andavano e vestivano per l' ordinario d' una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano, erano per la più parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie; di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che (essendo di

state) essi si vestirono di zenzado bianco, cioè il giuppone e il robone: le calze erano di panno bianco, e le scarpe e la berretta pur bianche di velluto, con pennacchini bianchi nelle berrette. Con questo abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda dell' occhiolino sotto vista mirando s' altri guardava loro, parendogli pure, che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d' altri, fuor d' ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito; di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro più che poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: mirate questo passamano, come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si muovono, e fanno un tremolare il più bello del mondo! che dite voi di questi puntali, e di questa maestrevolmente fatta impresa? certo che il tutto campeggia per eccellenza; e vi so dire che pochi, eccetto noi, avrebbero sì bene accompagnato il tutto. Con queste ed altre simili ciance erano a noja a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto ed avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi due ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse

lor far una berta, e levar quella seccaggine dalle orecchie di tutti. E cadutogli nella mente ciò che fare intendeva, al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v' ho detto, di state; onde avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i due innamorati pavoneggiandosi arrivarono; ai quali fattosi incontra, e presogli ambedue per le mani, disse loro: voi siete miei prigioni, e quindi non partirete senza ber un tratto. Accettato l'invito dai due, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè avremo più fresco; e fatto accender un torchio, essendo l' ora tarda e la cava scura, scesero abbasso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d' acqua, che il giovine v' aveva fatto metter a posta. E perchè pareva di grandezza tale, che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle, e lo porta di sopra. Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto

gagliardo, nol potendo a pena movere: io non credo, disse, che un uomo possa portar tanto peso. Che sì, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei paja di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno, che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso, e porselo in collo. Il giovine, senza dir altro, s' avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e appresso lui quello che aveva il vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso, andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima delle scale, mostrò d' intoppare in non so che, e lasciò andar il vaso con tal modo, che percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era, spruzzò di sorte che stranamente dipinse gli abiti dei due giovini; ma di tanto fu avveduto il portatore, che ritenne sempre il vaso; chè se l' avesse lasciato andar in giù, faceva altro che imbrattar i panni. L' acqua che dentro v' era stata posta, era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere: così erano zaccherosi dagli schizzi della percossa acqua, e delle mesture che dentro v' erano! Mostrò il padrone della casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava, e volerlo stra-

namente battere; ma egli adoperò le calcagna; e i due giovini rimasero con il danno e le beffe; e fu necessario che d'altri vestimenti si provedessero, perchè quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

NOVELLA XXI.

Uno schiavo, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli; e poi se stesso precipita da un' alta torre.

Nell' isola di Maiorica fu non è ancora gran tempo, per quello che certi catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ernizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, dalla quale ebbe tre figliuoli. Andò costui un giorno di state fuor in villa ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere; e quivi con tutta la famiglia molti dì se ne stette, diportandosi nella caccia ed altri piaceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scoglio aveva fondata una torre, che con un portello alla casa si congiungeva; a fine che se i corsari talora venissero, egli con la famiglia là dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri, ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dì che un moro fece non so che; di modo che egli adirato gli diede tante

busse, che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato, come un fanciullo battuto, e deliberò fieramente vendicarsene, nè altro attendeva che l' opportunità. Essendo adunque ito Rinieri un giorno a caccia con molti dei suoi il perfido moro vide la padrona che coi figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramava, pigliata una fune, entrò nella torre; e la gentildonna (che di lui non si prendeva cura) subito strettamente legò con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d' una grande arca: poi subito levò la panchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita, e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava. I poveri figliolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido della padrona fu da quei di casa sentito; ma perchè il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora poichè egli ebbe ciò fatto, si fece ad una finestra, e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato, se ne stava attendendo la venuta di Rinieri; al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo, e dettogli il tutto.

Il Buon gentiluomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal moro, con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto; e come lo vide alla finestra cominciò a dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Allora il moro sogghignando gli disse: signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste che fate? e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi delle busse che questi giorni mi deste sì disconciamente che non si sarebbero date ad un somaro: ora è venuto il tempo di rendervi contraccambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli, e così ci foste voi, che farei conoscervi che cosa è battere schiavi; ma ciò ch' io non posso di voi fare, lo farò alla donna vostra ed ai figliuoli. E dette queste parole, prese il maggiore dei figliuoli, e giù dalla finestra lo gittò, il quale percotendolo sui sassi, tutto si sfece. Il padre, tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto, che Rinieri in sè rivenne; il quale in sè rivenuto, ed amarissimamente piangendo per tema che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare, e promettergli non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva, ma farlo libero, e donarli migliaia di ducati, se la moglie con gli altri due figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo

parendo voler consentire, gli disse: vedete voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse: ma se voi avete tanto cari questi altri due figliuoli (e mostrava dalla finestra i due bambini) come voi dite, tagliatevi il naso, ed io questi vi restituirò; altramente tanto farò di questi, quanto del primo avete veduto fare. L' infelice padre, non pensando punto alla infedeltà e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l' amor paterno, e innanzi agli occhi l' orrendo spettacolo dello smembrato figliuolo, e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasojo, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo scelleratissimo barbaro, pigliati i due figliuolini per li piedi, quelli del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto dall' estremo dolore, fuor di sè, e gridando miserabilmente, avrebbe mosso i sassi a pietà. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti dalla fama della scelleratezza del servo, e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la più bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaja d' uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandis-

simo, il fiero moro prese la donna, e quella mise sulla finestra, la quale ad alta voce gridava mercè, ed aveva legate le mani di dietro. Lasciòlla il crudele sulla finestra un pezzo, che tanto gridava, che quasi era divenuta roca: poi con un coltello le segò le vene della gola, e quella d' alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Ora non ci essendo più creature da mandare abbasso, disse il crudelissimo omicida: Rinieri, grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto non l' abbia prima tra me ben pensato, e provvisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze acciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, che sempre avrai dinanzi agli occhi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi, ed imparerai alle tue spese a flagellare i poveri servidori. Detto questo, egli andò alla finestra che era verso il mare, e ad alta voce gridando, diceva, io muojo contento, che dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta; e questo dicendo, si gittò sovra quelli scogli col capo in giù; e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento paja di diavoli, lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l' uomo non si servisse di simil sorte

di schiavi, perchè di rado si trovano fedeli; e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidumi, mal netti, e putono a tutte l'ore come caproni; ma tutte queste cose sono nulla a par della ferma crudeltà che in loro regna.

NOVELLA XXII.

Una Giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla Giustizia liberata.

Non sono ancora due mesi che un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo dell'ortolano che aveva in cura un giardino e palazzo in Milano, circa l'ora del desinare andava a casa; ed essendo in fantasia, per aver fatto parole non so con chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il più delle volte questi taglia cantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse nè facesse, bizzaramente braveggiando, disse assai forte: io lo giungerò: sì farò; ad ogni modo io ho a metter questa spada (e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodero) nelle budella ad un traditore; e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto a' piedi. E poi fra sè, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra i denti, con-vi-

so turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo della via che va diritto a S. Simpliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v' ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti della Corte, che noi chiamiamo sbirri, che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe esecuzioni, ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino, di che v' ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine, e udendo le fiere parole che diceva, si persuase (avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniere padre del giovine) che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire dell'animo del giovine, gli disse: Giovan Antonio (che tale era il nome del giovine) io non so se tu parli meco; perciocchè non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io sono ben uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo, alquanto il giovine fermatosi, così rispose: basta: io non sono tenuto, nè voglio renderti conto de' casi miei: ben ti dico che questa spada (e quella cavò un poco fuori) ho io senza dubbio da ficcare nella pancia ad un ladro traditore. Nè più disse, ma se n' andò verso casa, non si fermando, fin che non fu arrivato al palazzo del

giardino, che non troppo da lunge era. Allo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo che colui minacciato l'avesse. Il perchè deliberò chiarirsene; e tornando indietro, andò alla casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro alla porta, ed il giovine, fattosi alla finestra, domandò ciò che voleva. Vorrei, disse egli, dirti due parole. Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto; ed aperta la porta, uscì su la strada. Allora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere, se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s'andasse per i fatti suoi, e che allora non era tempo di confessarsi e che ciò che detto aveva, era ben detto, e che di nuovo lo ridirebbe. Tu menti per la gola, disse lo sbirro. Allora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo, e cacciò mano alla spada. Il medesimo fece lo sbirro; e così l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al rumore, e tra l'altro una cognata dello sbirro, donna di trent'anni; la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano, e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli, vergognandosi ferire una donna, attendeva allo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada; ed animosamente saltata fuori, per la prima

pigliò l'asta di mano all'altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate; di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane da poi diceva al fratello: fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire, che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentì; anzi tanto fece, che, come una leonza, gettatasi, addosso allo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico ferito, si ritirò, e medesimamente voleva che la giovine si ritirasse, ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite, che lo uccise; il che parve a' circostanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa miracolosa; e veggendo ciò che con gli occhi proprj vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo, che sovraggiunse uno dei bargelli del Capitano di Giustizia; il quale, trovato il sergente della Corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo alla Corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: Signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merito la punizio-

ne; ma non penso che difendendoci dobbiamo meritare pena alcuna. Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, nè altro ricercando, poichè il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniere alla Corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene sig. Alessandro Bentivoglio; il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, acciò non venisse alle mani della Giustizia. E volendo il Capitano di Giustizia far il processo contra Giovan Antonio, il sig. Alessandro prese a difenderlo con la ragione; e fatti esaminare molti testimonj, si trovò che il giovine non era in colpa della morte del sergente, anzi fu provato ch' egli s' era affaticato pur assai per levar la sorella dall' impresa; di modo che egli fu assolto, ed uscì di prigione. Si attese poi alla salvezza della donna: e la cosa andò sì bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva, il tutto era stato a sua difesa; onde anco ella rimase libera.

NOVELLA XXIII.

Debito castigo dato ad un signore che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

Nella villa di Laon fu, non è molto tempo, un signore di beni assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli contigua alla casa sua una casa d' un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi, e far di due case fabbricarne una a suo modo; ed al vicino suo l' avria molto ben pagata, ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal signore gli fosse, di privarsi della sua abitazione. Il signore si trovava molto di mala voglia, e non si poteva dar pace. E poichè più e più volte, usando diversi mezzi d' uomini, per piegare il padrone della casa a venderla, conobbe che indarno s' affaticava per danari di poterla avere; si convertì alle astuzie ed agl' inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli ingannando inducesse a spogliarsi della casa. Caddegli in mente una diabolica chimera, e parveli molto al proposito per ottener l' intento suo; onde non avendo riguardo nè a Dio, come si suol dire, nè a' Santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del Poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca:
Ricchezza in ogni modo aver bisogna.

Determinatosi adunque eseguire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece far, il più orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo, che aveva due gran corna, ed una maschera sì contraffatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che avria fatto paura al più animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò a Laone. Si vestì una notte da diavolo, ed empì le corna di fuoco artificiato; e per la via del tetto passò dalla sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto per dar lume al solajo, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia, per riporvi dentro della cenere. Cominciò per la prima a volgere e rivolger la botte sovra il solajo, facendo il maggior romore del mondo; che tutti quelli di casa, allo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca, ed accesa la lucerna, montò le scale, e andò di sopra, per vedere onde quei strepiti nascessero. Colui, che stava alla vedetta, come la fante fu di sopra, così saltabellando faceva un abissar grandissimo, e zuffolava fieramente, mandando fuori dalle corna, dalle lunghe

orecchie e da altri luoghi della diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A così orrendo spettacolo la timida fante spaventata, con la maggior fretta corse giù dalla scala, che non si dà la fava la notte e il giorno dei morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salì in alto, e vide tutto ciò che quella detto aveva; e spaventato oltra modo, fu per isvenire, e vie più che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dì, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo quel signore a suo piacere. Si divolgò il fatto per la villa, e si cominciarono a dire di molte ciance: chi diceva una cosa e chi un' altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire, perchè altre volte una femmina sovra quel solajo s' era da se stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi quei romori, perchè un fratello del padrone della casa, che era morto, aveva fatto voto d' andar a visitare San Clodo e non v' era ito, e meno aveva soddisfatto ad un altro voto d'andare a Monte San Michele nel paese di Bretagna, e così diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la casa. Nè gli bastò d'averla benedetta il giorno, che essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentì

il romore, fatta prender la Croce e l'acqua santa, volle salir di sopra; ma tosto si pentì, perchè veggendo così orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la Croce e l'aspersorio se ne volò furiosamente abbasso. Ora veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un' altra casa, e vender quella; onde la fece offerire al signore. Egli che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò svogliato, dicendo che più non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa, quella casa esser divenuta una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, nè anco accettar in dono. Alla fine mostrò per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dì che lamentandosi uno con quel signore, che piativa e non poteva venir a capo della lite, gli narrò la materia della sua lite, a cui egli disse: amico mio, tu non sai litigare: io so fare i fatti miei senza tanti processi. E non considerando ciò che potesse avvenire, li narrò il modo, col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone, che la casa per tema degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedotta al Parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener più in lungo, il signore provato il suo delitto, fu preso;

e senza aspettar tormenti, il tutto come era seguito, confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone, senza che restituisse gli avuti danari, e che il signore fosse incarcerato, e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza altro cibo. E così la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagità, l' essersi gloriato d' aver fatta la beffa al vicino della casa, fu l' ultima sua rovina.

NOVELLA XXIV.

Una scimia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una scimia molto grossa, che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni sul muro conversava

molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del Duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella contrada della parrocchia di S. Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la scimia andar per casa e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la scimia faceva; e scherzava sovente seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa scimia fosse stata d'altri che del signor Duca, l'avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di battere nè molestare la buona scimia, ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la scimia frequentava più la casa della vecchia, che l'altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello

al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La scimia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l' inferma giaceva; la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa scimia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè la scimia era quasi di continovo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l' inferma; la quale, essendo fieramente dalla infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l' essersi confessata e ricevuti i Santi Sacramenti della Chiesa, la comunione e l' estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre la scimia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la Chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si ce-

lebrò l' Officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, la bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell' agio s' ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v' ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona scimia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi, con le restate bende e cuffia, il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la donna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro v' erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla Chiesa i due fratelli, e seco si trova-

vano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand' animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l' acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l' aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s' erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l' ajuto di nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l' aspersorio, e con l' acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir me-

glio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide la bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s' accostò assai vicino al letto, ed avendo l' aspersorio, cominciò a dire: Asperges me domine, e gettar dell'acqua addosso alla scimia. Ella, come vide il prete dimenar l' aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura; e lasciato cascar l' aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l' acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all' ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco). Teneva pur detto messer lo prete: Jesus, Jesus, Domine adjuva me. Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete

col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora allora fuor di sepoltura, si era pallido e smarrito! di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di mad. vostra madre. La bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il Domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellare or qua ora là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa, e con quell'abito attorno se ne corse in castello, facendo molto

ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l' uno e l' altro della paura che avuta avevano.

NOVELLA XXV.

Messer Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in vari e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna.

Avendo determinato l'illustriss. e reverendiss. prencipe, mons. Giorgio d' Armignac, cardinale di Santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la Corte sua a Roma: prima che da Rodez egli partisse, chiamato a se Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, acciò che conducesse un palagio convenevole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno; a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso Monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tre mila scudi, ed alla mano gli fece consegnare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari addosso, commise a Bel-

tramo di Bierra, che il Cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone; ed egli ritenne i cinquanta in mano, per ispendergli alla giornata. Indi circa il principio del settembre partì esso mio fratello da Rodez, e andò con Beltramo di lungo a Marsiglia; e presa una fregata, navigò a Genova, ove trovò una barca da Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia sulla barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine un brigantino Barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: signore, io in questa medesima ora m' appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passeggieri ed alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri, e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro sovra il brigantino che in una barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il brigantino; ma egli non la indovinò, e non aveva detto il mattino il paternostro di San Giuliano; perchè la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sovra il brigantino s' incontrò nei maligni spiriti, ed ebbe assai che

fare come nel processo del mio parlare intenderete, perciocchè assai sovente l' uomo pensa farsi il segno della santa croce, e si dà delle dita negli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con due tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza tema alcuna di ritrovar cosa che gl' impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche di quelle del famoso corsale Dragutto condotte da Balì Rais, nelle cose marittime e massimamente circa il corso molto pratico; le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale in agguato, per prender all' improvviso qualche legnetto di cristiani che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti Mori sentirono i tiri e saluto del brigantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor dell' agguato, e si misero alla posta. Indi, come il brigantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l' assalirono, e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi attorno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti a poter loro far resistenza. e il domandar mercè a quei perfidi e crudeli Mori nulla giovare, non sapevano

ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passeggieri, e molto s' affliggevano; ma una gran pietà era sentire le strida delle timide donne, che mandavano le grida insino all' alto cielo. Quelli che sapevano nuotare, si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi all' acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto, che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno; e tanto vicino gli passò la palla, che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava: faceva voti a Dio e a' santi, e a quelli si raccomandava. Ora molti de' cristiani per fuggir la servitù di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marco Antonio anco egli fu uno di quelli che raccomandandosi a Dio nostro Signore ed alla gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare; ma come proverbialmente dir si suole saltarono dalla padella nel fuoco; perciocchè tutti quelli che a nuoto s' erano messi, furono dai Mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri così uomini come donne, che erano restati sovra il brigantino, non so come, essendovi saliti su alquanti Mori, e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il brigantino si riversò con la carena al cielo; di modo che gli uomini no-

stri e le sciagurate donne e quei crudelissimi Mori col brigantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte dove tutti spogliati ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scellerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde avendoli di modo percossi, che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al publico incanto, e gli vendettero per ischiavi ai medesimi Mori delle galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono: indi voltarono i remi alla volta dell' Affrica. Quivi si può considerare che cuore e che animo fosse quello degli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, nè di mai più tornar alle lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d' aver perduto padre, madre e noi altri fratelli; e oltra questa miseria sciagurata vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio della sua fiorita giovanezza, senza speme d' uscire di tanta e sua misera servitù già mai. Ma molto più l'affliggeva, e nojosamente gli rodeva la radice del cuore, di continovo tormentandolo,

il non aver potuto soddisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui dovesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s' avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamità pascendosi d' amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente la fortuna, quando buona pezza s' è di noi preso trastullo, sa voltar la vela e cangiar stile! Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini alle secche della Barbaria, e sperando in poco d' ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d' occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele, e darsi in preda alla rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia Romana a viva forza gli cacciava; di maniera che capitarono sopra Nettunno. Quivi trovando sette barche di mercadanti, che tornavano dalla fiera di Salerno, e spinti anco essi dalla fortuna vi s' erano ridotti, senza alcuna contesa i Mori presero, e fecero tutti schiavi coloro che suso v' erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia, e la posero sovra le loro galeotte, e tra l' altre cose, vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto

a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perchè con mani e con denti, alla meglio che potè, aprì uno di quei sacchi, e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo gli altri prigionieri: deh frate, gli dissero, lascia stare quei sacchi; che se i corsali se n' accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietà! Ma eglino cantavano ad un sordo Egli, che voto e morto di fame era, e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini Nettunesi, che le galeotte dei corsali già scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a monte Carcelli allora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i Mori per istar quella notte all' isola della Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento, e riprender un altra volta il cammino dell' Affrica; ma come proverbialmente si dice, una ne pensa il ghiotto, ed un' altra il tavernajo. Cominciava già ad appropinquarsi il tempo della liberazione dei nostri cristiani e la cattività dei perfidi Mori, acciò che qual l' asino aveva dato nella parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l' avviso dei Nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i Mori facevano.

Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero la galeotte esser moresche, ed anco dei corsali. Videro i Mori le fregate, ma stimando in esse andar pescatori, non le vollero assalire per non si scoprire, con isperanza di far il dì alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dover tornar dalla fiera Salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta dalle due fregate, il capitano Antonio Doria all' isola di Ponzo, e poco innanzi che l' alba cominciasse ad apparire, si levò, e mandò due galere a scoprir i Mori da una delle bande dell' isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre. Esso capitano Antonio Doria providamente dall' altra banda dell' isola lentamente navigava con l' altre undici galere, acciò che i corsali, o dall' una parte o dall' altra, dessero del capo nella rete, e non potessero scampare a modo veruno. Ora come i Mori videro comparire le due dette galere senza conserva d' altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto, piuttosto animosamente combatterle che fuggire; onde fatta cotale deliberazione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le due prime da loro scoperte. Del che, già

presaghi della loro presente rovina, e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro Dei, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, acciò che più velocemente potessero dar volta all'altra banda dell'isola; e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si affogò in Scilla; perciocchè s'avvennero alle galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi senza punto poter far difesa, tutti i Mori furono presi e messi alla catena. Balì Rais, il capitano, che in vista mostrava d' esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlato di grana con bottoni d'oro. Egli anco fu spogliato e posto alla catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta della galeotta, ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s' abbattè in un sacchetto di cuojo pieno di scudi d' oro; e sentendolo pesante assai, ed imaginatosi il fatto com' era, lieto oltra misura della riacquistata libertà, come anco dei

danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di cuore nostro Signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna furono vicini a rompere in mare, andando traverse, ed affogarsi non molto lontano da Gaeta. Nondimeno col buon governo, aiutandogli nostro Signor Iddio, presero alla fine porto a Gaeta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura, di quella che ebbe quando fu preso da' Mori. Nel porto di Gaeta dismontò egli in terra, e s'allontanò alquanto fuor di terra, ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprì il trovato sacchetto di cuojo, cui dentro ritrovò più di due mila scudi d'oro, e oltra quelli molte anella di valuta; tra le quali ci erano due finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiciosi giojellieri più di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo cuor tanto lieto, quanto esser si potesse; e gli pareva che notasse in un mare di miele, trovandosi tanti danari e così care gioje, ed esser in libertà; del che dopo tanti mali potè tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a

Napoli; ove, come Marco Antonio fu giunto rese quelle grazie che seppe le maggiori della sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra, e attese a farsi far delle vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno più confidare di sperimentar la poca stabilità dell' acque marine, montato sulle poste, se n' andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzerie adornò, e fornì d' ogni cosa per bisogno ed agio del suo Cardinale e della Corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perchè dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto, prima che mons. lo Cardinale a Roma arrivasse. Il perchè venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il Cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunj; e però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si dovrebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia ed instabile.

NOVELLA XXVI.

Uno si finge essere baldoino conte di Fiandra e imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla Contessa del paese fatto pubblicamente impiccare.

Teneva lo scettro del reame della Francia Lodovico, re di questo nome VIII che fu padre di Lodovico IX il quale per la santità della vita essendo in Affrica alla ossidione di Tunisi per esaltazione della fede e religione Cristiana, rese l' anima al suo Creatore, e fu poi per santo dalla chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico VIII si trovò uno di tanta audacia e temerità, che governando Giovanna quei paesi di Fiandra e Annonia, che erano stati di suo padre (che oltra quelli fu anco Imperadore di Costantinopoli) ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sè essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli Annoni che lo conoscesse, nondimeno appo

quei popoli, cui il governo di madama Giovanna non piaceva, ritrovò alcuni, che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio Signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli Annoni accetto, e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato entrò mostrando nelle azioni sue una gran gravità, e parlando con tanta maestà, quanta a un imperadore di Costantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Giovanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinazione nella provincia, mandò ad incontrarlo a' confini il Presidente del suo segreto Consiglio con alcuni Consiglieri seco. Esso Presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo alla presenza di quanti ci erano. Disse adunque: se tu sei il vero Imperadore di Costantinopoli, e padre di madama Giovanna nostra Contessa e Signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quel glorioso e degnissimo Imperio, che alla tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colà erano, fu commesso? Ora che del tuo consiglio della tua prudenza e del tuo valore esso Imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il cuore, come hai potuto sofferire che que' baroni, i quali te fra tanti altri grandi signori elessero, e collocarono tanto amorevole e onoratamente nel seggio Im-

periale, senza te siano restati in bocca di barbari, così contrarj e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fossi il vero Baldoino, poichè tanto tempo nascosto a tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello Imperio Orientale, che meglio assai fatto avresti a non ti volere con queste tue mal composte finzioni fare Baldoino, essendo all' uno e l' altro Imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morì, e tutti noi per morto pianto l' abbiamo. Vorrei anco da te sapere per qual cagione, avendo tu il carico tutto delle cose Orientali, e così mal governate, che per tuo pessimo governo sono tombate in ruina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, così Greco come Latino, e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con qual colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fuora della cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con qual velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maestà del tuo volto, a tutti così nota? con ciò sia cosa che per ispazio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto, e tu non sia stato in verun luogo che si sappia. Che vuol dire che vivendo il re Filippo Augusto, e molti de' suoi baroni e si-

gnori Fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato, e non sei risorto fuora della sepoltura? Che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che così di leggiero madama la Contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominj, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? non si sa egli altre volte esser stati uomini ignobilissimi, che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate finzioni assai se ne sono viste, e dentro i buoni autori dell' una e l' altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il perchè non bisogna essere troppo credulo fin che a qualche chiara certezza non sì pervenga. Tu dovresti ben sapere, da poi che il vero Baldoino partì di queste contrade e navigò in Levante, i danni, le desolazioni e i dirubamenti e le ruine di varj luoghi, che l' Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro

cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne' bisogni loro urgentissimi, nelle tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, nè per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? Egli allora, punto non smosso nè cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come naturale e vero signore, che riprendesse e accusasse i suoi sudditi, così audacemente li disse: Cotesto mio infortunio è veramente più di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? o me sfortunato! o me tra tutti gl' infelici infelicissimo! Io nella casa mia propria, nella patria mia nativa, nell'avito e paterno mio dominio ritrovo ora i miei vassalli e sudditi vie più crudeli, che non ho fatto fuori di qui i nemici. Quando si fece il fatto d'arme là ad Adrianopoli, io valorosamente combattendo per l'onore della patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrarj e ingrati contra me si discoprono, perchè l'evento della battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano, e non meno di prode soldato, cominciarono i miei comilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui colto nel mezzo de' nemici, e per essere da tutti abbandonato, poichè vidi che indarno mi affaticava o per restituire la bat-

taglia, o per levarmi vivo fuora delle mani de' nemici, fui sforzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maestà del mio volto e l'essere conte di Fiandra mi salvò; e di modo a quelli, dai quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non ebbi nè ingiuria, nè disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, della libertà in fuori, assai ben trattato. Volli più e più volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne vollero parola ascoltare già mai, e meno mi vollero dare comodità che io potessi a nessuno de' miei scrivere. A lungo poi andare veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto, come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata un dì l'occasione, là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di nuovo fui da alcuni barbari che non mi conoscevano, fatto prigioniero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia; e mi vendettero per vile schiavo a certi Soriani, con i quali per ispazio di due anni dimorai lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani, alla meglio che poteva, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate aveva onoratamente combattuto, e vinti gli avversarj, e

con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizj della villa. Finalmente avendo nostro Signore Iddio compassione alla mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti Tedeschi, perchè era tregua tra' Latini e Orientali, mi raccomandai loro; i quali mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per un povero Fiammingo, con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più comodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avessi in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da miei soggetti sul viso, che io sono un truffatore, e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperj e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno i Greci, contra cui le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente i popoli della feroce Tracia, finitimi al mio Imperio, nè gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tengono che dell' umano, nè i barbari della Soria, cui venduto per ischiavo, sì lungo tempo ho servito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente provo i miei sudditi; i quali, quando altri m' ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza, e se pun-

to di civiltà fosse in loro, dovriano in mio favore contra tutto il mondo prender l' arme per difendermi, e mantenermi nello stato mio, nella mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non vuo'correre a furia in porre mano all' arme. Ora ditemi, quando fu chi mai vedesse le cose della Fiandra più fiorire, e appo tutti i finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in più riputazione e credito, e in più riverenza, di quello che erano, quando io quella reggeva e governava? Mai più non fu la gloria del nome Fiammingo in tanta sublimità, nè in tanta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! sono queste le grate accoglienze, l' onorato e caro ricevimento che al vostro principe fate? così mi ricevete? Adunque io ritorno con sì infausti auspicj, con così contraria fortuna, che debba dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunj e travagli, e dopo superate tante difficoltà essere da' miei proprj sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze, e gli antichi modi e ospitali carezze che al partir mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono dalla integrità e modestia de' santi avoli. Non è meraviglia adunque, se io trovo la Fiandra così afflitta, e male, anzi

pessimamente governata; poichè non uomini qui ritrovo ma fiere crudeli, superbe, inumane e scellerate. Egli nel dire si riscaldava, e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il Presidente del Consiglio gl' impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendoli: io con questi signori Senatori riferirò il tutto, che detto ci hai, a mad. la contessa Giovanna nostra signora epadrona, senza il cui parere il nostro Consiglio nulla determinerìa. Ma considera bene il caso tuo; che altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena della vita ti comandiamo che tu ti ritiri in qualsisia luogo dell' Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate io comando sotto la detta pena e confiscazione de' beni, che dobbiate ritirarvi alle case vostre, e non praticare più con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, nè darli favore in conto veruno. A questo comandamento molti si partirono, chi in qua, chi in là. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e far del male, restarono con lui. Andò il Presidente con i Senatori a parlare alla Contessa. e le disse il successo del tutto. Ella sapeva di certo il padre esser morto, e avendo già gustata la dolcezza del governare tanti po-

poli, ed esser Signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre così bella Signoria. Intendeva poi che molti nobili Fiamminghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro Signore naturale; di modo che già quei popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare. Il che vedendo la Contessa subito spedì al re Lodovico VIII a fargli intendere il tutto. Il Re, che sapeva certo Baldoino essere morto, fece con prestezza per un araldo citare il nuovo falso Baldoino alla Corte innanzi a sè con pene gravissime, e mandògli salvo condotto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in cammino, e menò seco assai onorata compagnia di Fiamminghi e anco di Annoni. Presentossi poi innanzi al Re, e come a suo Signore li fece riverenza. Il Re allora così li disse: se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare; perchè ancora non sappiamo con qual nome, a noi e a te convenevole, dobbiamo appellarti, nè con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore Costantinopolitano, fu mio zio, e de' tempi suoi uno de' più nobili e virtuosi cavalieri che si trovassero, così nelle opere della milizia, come della cortesia, e altre maravigliose doti che in lui fiorivano; onde

io, per essere suo nipote, certificato della morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza, se possibile fosse che questo mio zio, padre di m. Giovanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto; e se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne, e farne capaci che non morisse, e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Costantinopoli; perchè a noi non potrebbe avvenire cosa più grata, più lieta e di maggior contentezza, che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quel Baldoino fuora di proposito, che in vero quanto padre amavamo ed onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t' interrogheremo; che forse questo nostro quesito adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante negozio, e sgannerà il mondo circa i casi tuoi. Orsù, rispondici: chi fu che t' investì del feudo della Fiandra, e con quali condizioni fosti fatto feudatario di sì onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a qual tempo? chi ti portò i Reali privilegi? quali furono i testimoni? chi ti fece Cavaliere aurato, e ti pose gli speroni? quale fu la Madama che prendesti per moglie? Chi ti condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose

il vero Baldoino mio zio sapria molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? Il povero, che come il corbo voleva vestirsi delle belle piume del pavone, ansando e sospirando si storceva, nè sapeva a cosa veruna, che il Re interrogato l' avesse, dare risposta. Il Re li replicò che rispondesse, dicendogli: e come ti sono già queste cose uscite di mente? Volto poi il Re a' circostanti: eccovi, disse, come più tosto il bugiardo si giunge che non si fa il zoppo; perchè le bugie hanno corti i piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire un motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avessi assicurato col mio salvo condotto, io ti farei dare tale gastigo, quale la tua temeraria presunzione e le tue menzogne meritano. La Contessa avvertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu dalla Giustizia con alcuni de' suoi seguaci, che seco erano, preso; e fatto il processo, e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de'suoi. La Contessa poi destramente oggi uno, dimane due faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che le erano stati contrari; e cotale fu la fine del bugiardo.

NOVELLA XXVII.

Bella vendetta fatta da' Frati Minori contra i mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare.

È generale consuetudine ne'paesi di Francia, che a certi tempi dell'anno per le città e grosse ville gli artigiani hanno i loro giorni deputati, nei quali, ora un' Arte si aduna, ora l' altra, a fare la sua festa. Così adunati, gli artigiani di un' Arte vanno di brigata in ordinanza a modo di soldati per la città o castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abbondevoli di vari cibi e bonissimi vini. E perchè fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fuora di misura bevendo e ribevendo, la più parte di loro restano ubriachi e balordi. Avvenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero, e così disonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuora di sentimento. Dopo cena adunque tutti si trovarono sovra il ponte, ove sono i molini nella Senna; e quivi danzando tra loro, saltando, e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero i baccanali. In questo, ecco che due Frati Minori, di quelli che si chiamano

Osservantini, andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare più innanzi passarono sovra il detto ponte delle molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano più che cotti, si avvidero dei frati, come lupi rapaci fanno in un branco di pecore, si avventarono loro addosso; e mal grado loro, prendendogli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo; e volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandogli, se non facevano di brigata quelle pazzie che eglino vedevano fare, che col capo avanti li getteriano dentro il corrente fiume; e gridando a piena voce: ballez, ballez, Cordiglieri, traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi i poveri Religiosi condotti in mano di quelli ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume più acqua che non bisognava, posti tra l' incude e il martello, elessero più tosto saltare, secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l' amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra più di trenta ebri mugnai, due frati di cotale maniera bagordare e imperversare. Oh! quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marsiglia: vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura alle galere del Nostro Re Cristianissimo. Poichè assai i poveri Religiosi travagliati e affaticati furono, fecero i mugnai portare del vino, e

cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Nè crediate che ci mettessero gocciola di acqua; onde medesimamente furono astretti i frati a berne due gran tazzoni. Alla fine usciti delle mani di quelli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, più tosto che poterono si ridussero al loro monastero; e nel cospetto del loro Guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravvenuta. Del che il buon Guardiano prese grandissimo dispiacere, sì come tanto disonesto caso, e così poca riverenza all' abito e servi di San Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia e di lunga sperienza, non volle correre a furia, nè andarsi a querelare al Magistrato della Giustizia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti i suoi frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento, e sotto pena di obbedienza, comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non dovessero parlare con persona che si fosse: anzi, se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla, e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buon vecchio, e prevedeva che il volersi lamentare alla Corte del Parlamento, era un mettersi in bocca del volgo, e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tut-

tavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare un bravo gastigo a que' ribaldi e presontuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto nella città, e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone Religiose a fare i fatti loro, e non li dar simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi; di maniera che i mugnai, non ne sentendo boccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, nè più suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio, messer lo Guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspettava, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito; e di continovo andava pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere ai detti ubriachi mugnai pane per focaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie, per potere prendere ottimo e piacevole castigo di quelle insolenti bestie de' mugnai, e a nessuno si era fermato: quando la fortuna se gli parrò opportunamente dinanzi. Fu un mercadante il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal Guardiano di riporla ne' granai del monistero. Il Guardiano, parendoli avere il più bel modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad eseguire, e che divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta, e che avrebbe molto del buo-

no, si deliberò di non lasciare passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì, dopo la festa de' mugnai, che più non si ricordavano della disonesta ingiuria fatta ai frati; quando il Guardiano mandò ai padroni delle molina un suo servidore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, i quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciocchè la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volergli macinare tutti i detti grani, con gli emolumenti loro, che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare, mandarono i padroni delle molina il mattino a buon' ora i cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare ai due frati. Il Guardiano aveva messo a ordine circa dugento de' suoi frati giovani, di ogni nazione, essendovi frati Francesi, Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, che quivi erano dalle province loro mandati a studio. Ci erano anco i due, che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come i mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdotti dentro, e andando verso il granajo, entrarono in un gran came-

rone, dove in un tratto furono dai preparati compagni di modo circondati, che nessuno potè dalle mani di que' frati scappare. Quivi senza potersene fuggire, i buoni frati, con quei loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietà, gagliardamente li batterono; e molto stranamente li flagellarono, gridando tuttavia: ballez, ballez, mechants que vous êtes. Io vi so dire che quei giovani Religiosi fecero la vendetta dei due frati, e i mugnai impararono fare una danza, che mai danzata non avevano. Erano le carni loro, per terribili battiture, parte livide e parte sanguigne. Essendo poi i frati vie più stracchi che sazj, fecero venire di molti secchj di acqua fresca, della quale a chiascun mugnajo ne diedero a bere un pieno tazzone. E in questo furono assai più discreti i frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano, quando ai due poveri riscaldati frati fecero ingozzare il vino, che potea fargli un grandissimo nocumento di alcuna grave infermità. Venne allora messer lo Guardiano, e fece dare i panni ai flagellati mugnai; i quali, pieni di mal animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro delle loro batriture e fiero supplizio. Del che avvedutosi, il buon vecchio disse loro: figliuoli miei, sapete bene che comunemente si suol dire: chi ne fa, ne aspetta. I miei frati andavano a fare i bisogni loro per la città, nè molestia

alcuna vi era da loro data; ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacrato abito del serafico patriarca messer San Francesco, li faceste quel disonore che vi piacque, e li minacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi pajono queste belle cose da fare ai servi del Signore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare; e ogni volta che vi verrà voglia beffare, di quel modo che fatto avete, i miei frati, io vi farò apparrecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiuole vostre. Si divolgò la cosa per Parigi, e pervenne ancora alle orecchie del Re; il quale se ne rise, parendo a lui che fosse convenevole, che quale asino dà in parete, cotale ancora riceva. Per la città poi non potevano i mugnai fare un passo, che i fanciulli e altri non gridassero loro dietro: andate, andate, pubblici ladroni, al monistero de' Cordiglieri, ove troverete del grano e dei noderosi cordoni in grande abbondanza.

NOVELLA XXVIII.

Cassano re della Tartaria, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede Cristiana.

Cassano, che fu figliuolo di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre nell'Imperio, e fu molto da' suoi Tartari amato ed ubbidito. Veggendosi egli nella sedia Imperiale con amore grandissimo de' suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re dell' Armenia, che in quei tempi era generalmente lodata per la più bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama s' innamora, delle bellezze di quella si accese, e deliberò averla per moglie. Onde fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con i suoi baroni, e a tutti piacendo il volere del loro Re e Imperatore, mandò al re d' Armenia una solenne ambascieria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il Re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Caterina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Dall' altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro, sdegnato, non mandasse un esercito ai danni e distruzione

dell' Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che sovrastava, se a quella non si compiaceva. Caterina, stata alquanto sovra di sè tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: Padre e signor mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo Reame, io vorrei più tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro, mentre però che v' intravvenga una sola condizione, che sarà che io possa con i miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge Cristiana. Nel resto poi io li sarò ubbidientissima moglie e serva. Piacque al padre la saggia risposta della figliuola; e seco conchiuse, ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori dell'animo suo. Introdotti che furono i Tartari nel cospetto della reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono alla vista della maravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere s' imaginavano, ma credevano essere dinanzi a un angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro Imperadore ricercava, come di già ella doveva dal Re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro

aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto all'Imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma opinione che egli, di quanto ella ricercava, intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro Signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con molte parole lo avvertivano della indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'Imperadore Tartaro, letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta; e fece scrivere un ampissimo decreto sottoscritto di sua mano propria e del suggello Imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Un altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso Imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie, e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra i baroni che il Re suo padre mandò per accompagarla, menò con lei alcuni Sacerdoti Armeni, e altri uomini e donne de' suoi che dovevano rimanere seco. Ella, giunta ov' era l'Imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta, e come legittima Imperadrice onorata. Restò esso Imperadore senza fine meravigliosamente soddisfatto, e in

poco di tempo ella sì bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita; e grandi e piccoli universalmente lodavano l' avvedimento del loro Signore, che sì bene aveva saputo provedersi di così cara moglie. Non istette molto ella che s'ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo Imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora come piacque a nostro Signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene al debito tempo ella partorì un figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e orrendo mostro rassembrava, che a creatura umana. Onde restando e i Cristiani che condotti seco aveva, smarriti, ed ella fuora di misura dolente era in tutta la Corte un infinito bisbiglio, ed un apertissimo e grande mormorìo di così mostruoso parto; e ciascuno il biasimava. Lo Imperatore, ancora che la moglie ardentemente amasse entrato in una fiera gelosìa cangiò l' amore in acerbissimo odio; onde insieme con i Consiglieri suoi la condannò con la nata creatura al fuoco; il che doleva molto a tutto il popolo: tale era la opinione che della sua virtù si aveva! Veggendo la tribolata e afflitta Imperadrice che nessuna sua scusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse

che si potesse confessare, e far dare alla nata creatura il Battesimo; il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo Sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo Corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi in una chiesa che ella aveva fatto fabbricare, che si desse il Battesimo alla sua creatura, l' Imperadore con i suoi volle che su la piazza (per non entrare egli in chiesa, e per vedere la ceremonia del Battesimo) quello alla creatura si desse. Come il Battesimo a quella creatura fu dato, subito alla presenza dell' Imperadore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta creatura fu miracolosamente trasformata in un bellissimo figliuolo, e più grazioso di tutto quello Imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la Imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, i suoi baroni, e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono alla Fede di Cristo, ed ebbero il Battesimo. L' imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quel Cassano, che al tempo di Bonifacio VIII, con l' aiuto del suocero re dell' Armenia e del re di Georgia venne con grossissima gente contra Malesain Soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saracini lo cacciò dell' Egitto,

liberò Gerusalem dagl' infedeli, e divotissimamente visitò il Santo Sepolcro; e mandò una onorevole ambasceria al Papa e al re di Francia che mandassero gente in Soria a guardare que' paesi; perchè egli non poteva lungamente colà dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma Papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo a cacciare i Colonnesi e tutti i Ghibellini fuora del mondo e Filippo il Bello re di Francia, scomunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal Papato. Morì Bonifacio, e li successe Benedetto XI; ma campò sì pochi mesi che non potè, come aveva deliberato, fare l' impresa della Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, i Saracini ricuperarono tutti i luoghi perduti.

NOVELLA XXIX.

Guglielmo Duca di Aquitania, persecutore de' Cattolici, alla fine pentito de' suoi peccati abbandona il Ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore santo.

Ha questo ampissimo Reame, che pacificamente tiene il Re nostro Cristianissimo Lodovico di questo nome XII, ha, dico, molti grandissimi prencipi, i quali dalla Chiesa Cattolica per la santità della vita loro

sono stati ascritti al numero de' Santi. E ancora che di molti vi potessi tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente per ora, che fu duca dell'Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Guienna. E questo ho io fra' tanti altri scelto a narrarvi, perchè la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore della Cattolica chiesa acerrimo. Poi allumato dal divino lume dello S. Spirito, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanta aspra penitenza, che lasciando il suo paterno ed avito Stato Aquitanico, fu morendo nel numero de' Santi del reame del cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare ai peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si disperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenza e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti con le braccia sulla Croce aperte, pur che il peccatore pentito e confesso de' suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo di cotesto nome quinto duca di Aquitania e conte di Poitiers, ebbe un fratello detto Raimondo; il qual per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni Francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi più lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contado

della città di Tolosa a Guglielmo, i cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu vie di maggior gloria erede in simile caso, che non fu il compratore. Mentre i devoti Cristiani in Levante contra Turchi faceano la sacra guerra, Papa Innocenzio, di così fatto nome Papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti Cardinali fatto prigione. Onde i Romani violentemente fecero Papa uno della casa nobilissima de' Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la Cristianità si divise, perchè alcune provincie ubbidivano a Innocenzio, come a vero Vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto. Guglielmo duca di Aquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò all' intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de' loro Vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perchè mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero Papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero Pontefice, e che non se li dovea in modo alcuno prestar obbedienza. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi due buoni e cattolici Vescovi, col mezzo di un Legato scismatico, che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni Vescovi a suo modo, e gl' intronizzò in luogo dei profanamente discacciati. Viveva in quel tempo

San Bernardo, abbate di Chiaravalle, uomo, per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità, e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo, e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo all' unione della Chiesa cattolica. Era esso Duca a Poitiers, ove San Bernardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al Duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva, al Duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava, e che il Duca era ostinato, e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l' errore ove era inviluppato, allora il buono San Bernardo si partì, e lasciò per autorità del vero Papa esso Duca scomunicato. Quel medesimo giorno il Decano di Poitiers fece gittare per terra l' altare, sovra il quale San Bernardo celebrato aveva. Fece il Duca un editto con gravissime pene, che tutti i sudditi suoi ubbidissero ad Anacleto. L' arciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quell' istante cascò in terra morto. Medesimamente mes. lo Decano, che rovinato avea l' altare, quel giorno istesso infermò; e divenuto rabbioso come un cane, con un coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato Vescovo di Limoges cascò giù dalla mula, e

si ruppe di tal modo l' osso del collo, che nella sua perfidia repentinamente egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il Vescovo, che in Poitiers era stato intruso, veduti cotesti evidenti segni che nostro Signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinunziò al male preso Vescovato, cercando l' assoluzione dal vero Papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi dell' intelletto, e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli aveva, si sentì un grandissimo rimorso della giusta sinderesi che il cuore li rodeva, e agramente lo sgridava della iniqua persecuzione fatta da lui alla Chiesa contro ogni ragione. Il perchè la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tocco nel cuore di vera contrizione, tra sè senza fine detestava, odiava e fieramente aborriva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio, e divotamente li chiedeva perdono, tra sè deliberato di cangiar vita e confessarsi. Indi non dando indugio alla santa inspirazione, andò a trovar San Bernardo, e intieramente con quello si confessò, e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. S. Bernardo, lieto oltra modo della conversione di tanto Duca, per l'autorità Papale l' assolse. Esso Duca volentieri avrebbe lasciato

il mondo, e fattosi monaco nella Religione Cisterciense; ma temeva che la pratica degli amici e parenti li dovesse recare grande nocumento alla vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con San Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo, ove da nessuno fosse conosciuto: il che al Duca molto piacendo, si deliberò di eseguirlo. Pertanto fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza più, Leonora e Fiordiligi. Lasciava Leonora sua primogenita erede universale del ducato dell'Aquitania e del contado di Poitiers, facendo istanza grandissima in esso testamento al re Lodovico il Grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re dopo il padre, di cotal nome settimo, e fu cognominato da alcuni il Mansueto; ma per lo più si appella Lodovico il più giovane. Pregava anco il duca Guglielmo il Re che la seconda figliuola Fiordiligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva nella Borgogna e nella Piccardia. Tenne segreto il Duca questo

suo testamento, nè volle che pubblicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il Duca dato ordine a quanto intendeva provedere, correndo gli anni della nostra salute 1137, diede voce per un voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del Santo Apostolo di Gallicia; onde nel sacro tempo della quaresima si mise in cammino con circa venticinque gentiluomini de' suoi. Pervenuto che fu alla venerabile chiesa dell' Apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luogo una grossa elemosina, e attese a fare il novendiale, come per nove giorni intieri costumano fare i peregrini che colà vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il Duca un dì chiamò a sè in camera, e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con un cameriere; e sì con le lagrime su gli occhi dolcemente a dir loro cominciò: Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente dobbiate sapere come nostro Signore benedetto, Gesù Cristo, ha preparato il Paradiso per li buoni che serbano i suoi comandamenti, e fanno penitenza de' peccati che talora commettono, e l' inferno ha ordinato per que' malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati,

e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il Paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da Cristiano, per le scelleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perchè io sia Duca, che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d' Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero i perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dì avvengono, e gl' impedimenti che si hanno in tutte le sorti degli uomini, siano di qual grado si voglia, che desiderano seguire la vera Religione Cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo, non già da vero Cristiano, ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, camminando per la spaziosa e patente via de' peccati; dei quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; che se non fosse la misericordia del nostro Signor Iddio, nella quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma opinione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro Santo Padre Sommo Pontefice, vero Vicario di Cristo in terra, Papa Innocenzio. Troppo evidente fu la

mia ingiusta persecuzione contra li santi Vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli dai Vescovati loro, perchè essi mi dicevano la verità; e avendo senza autorità Apostolica creati altri Vescovi, ho causato per la mia falsa opinione, che preti assai sono da scismatici stati ordinati. Ora avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone, che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro Signor Iddio mi perdoni. Onde dopo molti e varj discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione dell' anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare le mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sè. E benchè trovi il modo di far questo, che i miei parenti e amici nulla ne sapranno, che da loro non vorrei per tutto l' oro del mondo essere impedito; nondimeno per più sicurezza mia mi è nell' animo caduta una via, la quale penso con l' aju-

to vostro debba facilmente succedermi a fare che io ottenga l' intento mio. Ma perchè sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque: io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò; perchè non potrei essere più infermo dell' anima, di quello che sono. Mostrerò poi d' ora in ora aggravarmi, ed essere fuora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto; e acciò che la cosa meglio riesca, io oggi alla presenza di tutti i nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura delle cose mie e del corpo: insieme con la sepoltura di quello. Voi accomoderete una bara funebre piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino; e me ne anderò in tal luogo, ove voi, fatti i funerali senza pompa, ma con grosse elemosine a' poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luogo, ove possa servir a Dio incognitamente. Quando i tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro Signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole cuore vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti dai singhiozzi, che mai non potero formar parola. Alla fine Alberto segretario, alla meglio che potè, in sè raccolto disse: ahimè! Signor

nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perchè impossibile parmi che indi a pochi dì questo fatto non si dicelì, e venga alle orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare un acerbissimo gastigo. Oltra di ciò, Signor mio, considerate alcune cose, che io, come vostro fedele servitore, sono obbligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già siete, forte attempato, e che la vostra delicata natura arrivata alla vecchiezza, e dal corso degli anni e da tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore, e più non potrà mantenersi, nè sopportare i disagi che tra i deserti e inabitati luoghi patire il più delle volte si sogliono. Non so poi come là farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici dell' erbe, e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo, e vero sostenimento della vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del cuore, restauratore potentissimo di tutte le facoltà e operazioni corporali; e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perchè invero egli dà la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perchè non vi sono di quei generosi e delicati vini che avemo nelle contrade del vostro Ducato, io vi ho sovente ve-

duto attristarvi, e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come siete uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possano trovare, con tante varietati di manicaretti conditi, con odorate e preziose spezierie: cose tutte che nelle solitudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri, e che vi tengano giojoso; nè sapete vivere senza la flessianima melodia della musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Francia non si troveriano già mai i migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi, e gli strani romori delle spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, Signor mio, io vorrei che voi pensaste che nello stato ove siete, e in casa vostra, avrete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere, e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in que' luoghi solitarj a nullo gioverete se non a voi stesso, ove rimanendo nel Ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro Signor Dio abbondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace i vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette, che non hanno il modo di mettersi all' onor del mondo, riparare i luoghi sacri,

fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, Signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per soddisfare in parte all'obbligo della mia verso voi fedelissima servitù. Qui tacque egli, e gli altri due compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il Duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri due essere della opinione unitamente di quello, in questa guisa loro, rispose: Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l' amore che mi portate non essere armato di vera carità, ma tutto carnale; perchè avete molto più riguardo alla sanità del mio corpo, che alla salvazione dell' anima mia, la quale incomparabilmente merita via più di doversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; e perciò per le follìe commesse nella mia giovanezza voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza, e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconce cose per me perpetrate, acciò che nostro Signor Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco usi della sua infinita misericordia. Sì che se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che in quanto per me si può, con la sofferenza dei disagi venga a soddisfare al peccato delle superflue e mor-

bide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Dovete poi sapere che quanto più mancherò della compagnia degli uomini, e non udirò suoni e canti di musici, io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a Domeneddio, che potrà, la sua mercè, farmi sentire l' armonia dei Santi Angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio Ducato potrei giovare a molti, e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole, che possa molto giovare al pubblico. Alle mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto varj provedimenti di grasse elemosine, come voi vedrete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne' miei forzieri in tanti sacchetti segnati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. Non fu persona dei tre servidori, che osasse più dirli motto; ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinerebbe. Finse dunque il buon duca essere gravemente infermo, e non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente, e si comunicò alla presenza di tutti i suoi; ai quali dopo con voce languidissima disse co-

me egli si sentiva essere giunto al fine della vita, e che di quanto intendeva che delle cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessun altro il curasse se non i tre sovradetti. A mezza notte il duca in abito di peregrino nascosamente si partì. E perchè Alberto avea detto volere andare col Duca, esso Duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il maestro di casa col cameriere andasse di lungo a trovare il Re. Ora prepararono i tre la cassa, e acconcio un lenzuolo con non so che dentro, che parea un corpo d' uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il Duca a mezza notte essere morto. Aveva il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata nelle fessure di pece. Il mattino, sparsa la nuova della morte del Duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di un ricco drappo, e il maestro della casa che faceva vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sì gran Prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l' Altare maggiore in la chiesa di San Giacomo. Poi rimanendo la compagnia verso Guascogna, e con il cameriere a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Grosso, cui diede la nuova come il Duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso Duca fatto avea. Il Re, condo-

lutosi della morte del Duca, ebbe molto cara la disposizione che il Duca fatto avea dei maritaggi delle figliuole. Alberto segretario pigliò congedo dai compagni, dicendo che poichè il Duca suo Signore era morto, egli voleva rendersi Religioso, e secondo che al Duca avea promesso, lo andò a trovare; e vestito con lui da romito, attese ancora egli a fare penitenza. Il Duca in luogo di un mordente cilicio si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio aveva concio una pure di ferro celata, per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi, che il Duca con Alberto in compagnia, sempre camminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciar il piede al sommo Pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sì aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse, e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il Papa lo accarezzò molto caritativamente, e mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il Santo Sepolcro in Gerusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gerusalem edificò un monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continovo una vita molto

austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del Duca. Ritornò poi in Italia il Duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada negli anni di nostra salute 1156 fece un eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Di poi il Duca ebbe rivelazione, come il fine della vita sua si appropinquava; onde un giorno, chiamato a sè Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse: Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore Gesù Cristo rivelarmi, l' ora della morta mia si appropinqua, volendo esso Signore metter fine a' miei travagli, e per sua infinita bontà e clemenza darmi eterno riposo. Il perchè ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino, e menare un Sacerdote per confessarmi a quello, e da lui ricevere i Santi Sacramenti della Chiesa. A questo annunzio il buon Alberto teneramente piangendo al suo Signore rispose: ahimè! Signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io più fare? chi mi darà più consolazione alcuna? Figliuolo e amico mio, soggiunse il Duca, non temere e non piangere; perciocchè prima che io muoja, nostro Signor Iddio manderà qui un uomo di molto maggior consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. Si erano partiti il Duca e Alberto pochi giorni innanzi dall'ere-

mitorio, che era nel contado di Pisa, e ridotti in un luogo selvaggio del Vescovato della città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il Sacerdote, e lo condusse al romitorio, ove trovarono il Santo Duca disteso sulla ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte, e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno nominato maestro Rainaldo dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima; il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quel romitorio per istarsi con i due romiti, e fare de' suoi peccati penitenza. Questi era, di cui predetto ad Alberto avea il Duca poco avanti. Ora veggendo che il Duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il Duca li rispose che fosse ben venuto, e che nostro Signore Iddio il mandava, perchè insieme con Alberto suo carissimo compagno vivesse in quel romitorio. Io, diceva il Santo Duca, non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora della fine de' giorni miei, per andare a rendere conto delle mie operazioni innanzi all' eterno Giudice. Pertanto vi prego che da poi che sarete alquanto dimorato col mio buon amico Alberto in questo luogo, vogliate tutti due andare visitando que' pochi romitorj, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete con-

fortarli, ed esortargli a perseverare di bene in meglio, e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro Signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dì aumentare il luogo e i servi di Dio. Dati alcuni altri ordini, il Santo Duca con grandissima divozione si confessò, e prese tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada ai funerali del santo uomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi dalla Chiesa, provati i miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che alla fine meritò ancora egli ascendere in Cielo.

NOVELLA XXX.

Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Nicolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana, il quale con un'altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello.

Soleva assai sovente la buona memoria di mess. mio padre a noi altri in casa narrare le piacevolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettava fare. Ora essendosi ragionato della quartana del signor Geronimo dalla Penna,

mi è sovvenuto della quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella li fece; la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque Nicolò da Este marchese di Ferrara malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l' affliggeva, non solamente il giorno che l' assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili, quando l' uomo è mondo dalla febbre; il teneva tanto oppresso e così malinconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l' appetito, nè sapevano i medici ordinargli alcun manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita gli paresse. Era per questo tutta la Corte melanconiosa, perchè trovandosi il Signore infermo, e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno, che sovra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo Signore, e che si disperava che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non sapesse, che il Signore suo mai potesse regioire. I medici, per alleggerir l' infermità del Marchese, li fecero fare mille giuochi, e alla fine non giovando nessun loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuora di Ferrara a un suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo, e fu edificato vicino alle rive del Po. Soleva il

Marchese per far esercizio e regioirsi sovente passeggiare lungo il fiume; e parea che quella vista dell'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per esperienza veduto, che una paura grandissima fatta all' improvviso all' infermo gli era presentaneo rimedio, e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro della sanità del Marchese non desiderava, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedi si andava imaginando, deliberò tra sè provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde avendo notato che esso andando quasi ogni dì a diportarsi, il più delle volte si prendeva un gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era un gran boschetto di salci e di pioppi, e quivi sopra l' orlo della riva fermarsi a contemplar il corso del corrente fiume, pensò, non vi essendo l'acqua nè molto rapida nè profonda, e la riva non più alta di cinque o sei spanne, da quel luogo gittar giù il buon Marchese, e con così fatta paura càcciarli via la quartana. Onde conoscendo che non vi era pericolo della vita, ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colà per iscontro un molino, parlò col mulinaro, e li diede ad intendere che il Signore voleva fare una paura a un suo cameriere, facendolo da cotal riva gittar giù nell' acque; ma acciò non pericolasse, che esso mugnaio con un famiglio, come vedeva

il Marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luogo, e mostrando di pescare ajutasse il caduto cameriere. Gl' impose da poi, per quanto avea cara la grazia del Signore, che di questa cosa non facesse motto con persona: nè guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il Marchese una mattina nel boschetto, e già il mugnajo si era al luogo accostato, quando il Gonnella, che solo col Marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta, e il fece tombare in Po, e subito se ne fuggì, avendo già per tal fatto apprestato per sè e un servitore due buoni cavalli; e di lungo se n' andò a Padova al Signor di Carrara, che era suocero del Marchese. Corse il mugnaio, e ritirò nella sua barchetta il Marchese, che vie più di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguì l' intiera liberazione del suo male, perchè dalla quartana restò in tutto libero. Non ci era persona, che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il Marchese, benchè il perpetrato atto paresse loro troppo fuora di ragione. Il Marchese altresì, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, nè poteva al vero apporsi di tal burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del Marchese era suocero. Nondimeno il Marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo Consiglio commise

che cotale eccesso giudicasse. Quei Consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maestà, diedero la definitiva sentenza, che se mai cadeva in potere del Marchese, li fosse tagliato il capo e che in quel mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio da tutto lo Stato del Marchese. Esso Marchese, che di cuore amava il Gonnella, e aveva martello dell'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trovava dalla quartana guarito e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella, per liberarlo dalla quartana, l' aveva buttato dentro il Po. Tuttavia per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando; di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece un suolo di terra, e fece apparire per pubblica scrittura come quel terreno era del Signore di Padova. Egli vi montò su, e fece che il suo famiglio con li due suoi cavalli come carrettiere il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al Marchese salvo condotto di potergli andare a parlare, perchè li faria conoscere che ciò che fatto aveva, tutto era

stato a profitto di quello. Il Marchese allora per pigliarsi trastullo del Gonnella, e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli, mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del Signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione, e fattogli intendere che si confessasse, perchè il Marchese volea farli mozzare il capo. Così fu mandato un sacerdote a confortarlo, e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non potè ottenere grazia di parlare al Marchese, fece di necessità virtù, e si dispose, alla meglio che seppe, a prendere in grado la morte per penitenza de' suoi peccati. Aveva il Marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto alla Giustizia, li fossero bendati gli occhi, e che posto il collo sovra il ceppo il manigoldo in vece di troncargli il capo li riversasse un secchio d' acqua sulla testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli ocche bendati miseramente piagnendo, e inginocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de' suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al Marchese, dicendo che per sanarlo l' avea tratto in Po: poi pregando il popolo che pregasse

Dio per l' anima sua, pose il collo sul ceppo. Il manigoldo allora li riversò il secchio dell' acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, che pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quel punto ebbe, che rese l' anima al suo Creatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il Marchese ordinò che con funebre pompa con tutta la chieresia di Ferrara fosse accompagnato alla sepoltura; e tanto dolente dell' occorso caso si dimostrò che per lungo tempo non potè consolazione alcuna ricevere già mai.

NOVELLA XXXI.

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra i Turchi, dalla Signoria di Venezia magnificamente rimeritata.

Avendo l' armata Turchesca, per quanto intesi da uomini Turchi che si erano trovati all' assedio di Coccino, terra nell' isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l' ossidione attorno a Coccino, dopo l' avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artiglieria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle, di modo che in più battiture con cannoni fatte, get-

tarono per terra una delle porte, per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per entrar dentro. I soldati Veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era, che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi, di quello che faceva un compagno della Terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l' entrata della porta faceva prova da paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi; e tuttavia esortava i suoi cittadini alla difesa, e già fatto si avea quasi un bastione di Turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. Alla fine dal numeroso saettamento Turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo dei morti nemici in terra si lasciò cadere, e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove della persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, e forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con femminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la dovessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica quando nell' Affrica assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi; e quivi a destra e a sinistra ferendo,

con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Nè contenta di questo, da' suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e si forte impressione nei nemici, che li pose in tale disordine, che gli sforzò fuggire al mare, e levarsi fuora dell' Isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono (messi a filo di spada) morti in terra; di modo che Coccino e tutta l' isola di Lenno rimase libera dall' assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo sperimentato in varie imprese, e stimato molto prode e di gran cuore, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, li parve che ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto dalla paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli della battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi s'intese, venne Antonio Loredano, che allora per i Veneziani era Generale di mare, e sentendo la fortezza e valore della vergine Marulla, ordinò che si appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine Greca, cominciò a parlar con lei, e di leggiero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede alla presenza, così de' soldati come de' Coccinesi, alla virtù della giovane quelle vere lo-

di, che ella valorosamente combattendo meritate aveva: poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro Generale i padroni delle galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danaro o altri doni. Il Generale poi sì le disse: figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra Serenissima Signoria di Venezia ama e onora la virtù in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come quei nostri giustissimi Senatori intendano (il che particolarmente e caldamente io gli scriverò) del tuo valore, e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata, sta dico, di bonissimo cuore, che da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta, io ti ajuterò a fartelo avere, e ti prometto che da' nostri Signori sarai del pubblico dotata. Ella, ringraziando il Generale, di questa maniera li rispose: che bisognava non solamente nell' uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenza la qualità della vita e de' costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla

valeva. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere aggua-gliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così delle Greche come Latine. Onde il Generale rimise il tutto all' arbitrio della Serenissima Signoria, che poi del tutto informata, quella de' danari del pubblico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi dalle pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione dello Stato ai sudditi comunemente imporre.

NOVELLA XXXII.

Il Gonnella fa una piacevole beffa al Marchese Nicolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.

Fu il Gonnella, per origine Fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuojo; e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei Laudesi di Santa Maria Novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava alla scuola a imparare, e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di buonissimo e perspicace ingegno, ed imparava grammatica molto be-

ne; ma era grandemente inclinato a fare delle beffe piacevoli a questi e a quelli, di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre, se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, che udendo la fama del marchese Nicolò, si deliberò farsi cortigiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sì ben governare i casi suoi, che si acconciò per cameriere col marchese Nicolò con buon salario. Nè guari in Corte dimorò, che con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno; di maniera che il Marchese cominciò non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere più non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltrito e ricco ne' parlari, di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar Toscano; di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era cortigiano, dovete sapere che le buffonerie e pia-

cevolezze che faceva, non procedevano nè da pazzia, nè da poco cervello, ma nascevano dalla vivacità, acutezza e sublimità dell'ingegno che in lui era, perciocchè il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva, e il piacer che ne poteva conseguire il signor Marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una, che ad esso Marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella: per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava, e s'imaginava alcuna piacevolezza, e tra sè prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde avendosi imaginato di farne una al signor Marchese, si mise un giorno a una finestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa Episcopale. Aveva egli un coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sopravenne in questo il Marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare i suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo, e con le mani far mille bagattelle e atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poichè il Marchese stato fu buona pezza a metter mente a quelle bizzarie, disse al Gonnella: che cosa è questa, ove tu farne-

tichi adesso? Come egli sentì il Marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: che trenta diavoli andate voi a quest'ora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato: io pagherei una bella cosa, soggiunse, che voi ora non mi aveste sviato; perciocchè sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa una cosa che io astrologava, e ci vorrà del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l' amor di Dio, e non mi rompete il capo: questa è una gran cosa, che io non possa avere due ore il giorno, per fare ciò che mi vien voglia: ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella: fa che venga tosto. Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. Il Marchese allora: oh vedi bel tratto! questo è uno de' tuoi tratti che sai fare, che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Orsù, soggiunse il Gonnella, io mi troverò pure un picciolo luogo, ove voi non verrete a disturbarmi; che se voi sapeste ciò che io faceva, non mi avreste rotta la fantasia. Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al Marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò a pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceva. Poichè si fu lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: io faceva adesso

una figura astrologica, e quasi era finita; ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto. Che Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il Marchese, io dico bene che queste sono delle tue filastroccole e baje che non vagliono nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzerone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tuttavia, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saprete là millesima parte delle mie virtù: andate, andate, e non mi date noja. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla, ed io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. Si partì il Marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì a fare caratteri e segni, ora con la penna in carta, ed ora col coltellino su per lo muro, e s'ingegnava mettersi in tal parte, che il Marchese il potesse vedere. Esso Marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse riuscire. Sapeva il Gonnella il nome de' pianeti, e conosceva molte stelle in cielo; onde un giorno parlando alla presenza del Marchese col medico di esso Signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano all' astrologia giudicia-

ria; di modo che il medico, che non dovea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse un perfetto astrologo, e li disse: Gonnella, Gonnella, tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. Rivoltosi poi al Marchese disse: Signore, cotestui ha il diavolo addosso: egli è altro che noi crediamo: Signor mio, egli ora ha tocco certi punti, che nell'astrologia giudiciaria sono di recondita dottrina. Per le parole di messer lo medico, che dovea essere stretto parente di maestro Simone da Villa, il Marchese cominciò a prestar fede alle fole del Gonnella. Del che avvedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e dargli piacere, e fare che il medico fosse il beffato. Udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara presso la loggia che è sotto il gran palazzo della Corte, essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte, e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso delle case. Onde il Gonnella, con uno de' pentolai convenutosi, gli ordinò che il tal giorno con una soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta, che conduce in piazza verso la bottega delle bollette. E perchè l'asino, che era assuefatto spesse fiate fare quel cammino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi, ove era

uso di porre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata della chiesa maggiore; e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro, rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via, nè mai palesasse a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indotto, sotto pena della disgrazia del Signore. Era il Gonnella in Ferrara a grandi e piccioli notissimo, e ciascheduno sapeva quanto egli era grato al Marchese. Il perchè il pentolajo bene pagato a gran derrata dei vasi e dell'asino, eseguì al tempo a lui prefisso, molto galantemente, quanto il Gonnella gli avea ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto dell'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella alla solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il Marchese, e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo di quello che mostrava comprendere dai segni e caratteri che fatti avea; onde verso il Marchese rivoltato, in questo modo li disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione, e non so che di tristizia: Signor mio, avvertite bene alle arole che ora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciocchè tosto le troverete con effetto riuscir vere, se l'arte mia a questa volta non m'inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel mena-

re delle mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l' ora nè fermarla, ma so bene per ogni modo che seguirà dimane. Udendo il Marchese così affermativamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si dovea fare, rispose al Gonnella: di qui a dimane non ci è gran tempo: noi vedremo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero, e se quanto profetato hai non avviene, io voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo Stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone, e che nulla sai. Soggiunse allora il Gonnella dicendo: e se, Signor mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia rimunerato. A cui rispose il Marchese: se tu mi avrai detto il vero io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimi privilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l' ordine messo, il pentolaio comparve; e dopo avere rotto tutti li vasi, e date tante busse all' asino quante volle, quello ferito in molti luoghi con un tagliente coltello, miseramente lo svenò, e lasciatolo morto in terra, se n' andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore, e tutti corsero allo spettacolo, veggendo colui, come ubriaco o forsennato, dare bastonate

da orbo: nè vi fu persona, che mai osasse approssimarsi a lui, nè sgridarlo, per tema che egli loro non desse delle busse. Fu subito rapportato il caso al Marchese, il quale rivolto al Gonnella che seco era, sì li disse: per la mia fe' tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, che in vece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l' asino. Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: Signor mio, un minimo punto che nel calcolare si erri, è cagione di questi falsi giudicj. Ma io voglio tornare a calcolar di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risolvesse, come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dover essere molto dotto; e deliberò mettersi alla prova, per vedere se poteva imparare quest' arte d' indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella; il quale veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: Signor mio, a me dà l' animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saprete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dì che io dorma in camera vostra; e meco verrà il vostro medico, che parlò tanto bene di me. Si contentò il Signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il Marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e

degli altri pianeti col carro, ed altri segni. Imparò benissimo il Marchese in pochi dì queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse un grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento; e parendogli tempo di dar fuoco alla bombarda, le prese tutte cinque una sera, le quali circa la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde sentendo che il medico dormiva e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto, e con un gran rimbombo di ventre gli scaricò il mal tempo sul viso, e più di sette dramme gliene caddero in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò; e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie once, di modo che borbottando destò il Marchese. Il quale sentendo tanta puzza ed il rammarico del medico, disse: che diavolo fate voi? chi ha caccato? Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: Marchese, vedete che io ho soddisfatto al debito mio, e vi ho fatto astrologo, che a mezza notte all' improvviso senza lume e senza calcolare avete il vero indovinato alla prima. Chiamati poi alcuni servidori, si fece menar via il medico con le lenzuola, ed il Marchese disse: Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una delle tue; ma la puzza troppo, e si tornò a dormire.

NOVELLA XXXIII.

Ridicola e vituperosa beffa fatta da un Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s' impiastricciò di fetente sterco.

Il signor Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora Luogotenente vedete del re Cristianissimo in Italia, era capitano della Serenissima Signoria di Venezia di uomini d' arme. Egli fu sempre molto prode e valente della persona sua, e di ottimo governo circa i soldati. Il che in molti luoghi, nello stato di Milano, su quello di Urbino, quando ajutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria dalla Rovere, ed in Toscana sempre ha dimostrato. Ora avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in cittadella; e perchè era giovane si dilettava mirabilmente di varj odori, e vi spendeva assai facendone in gran copia venire da Genova; e quando in casa vi venivano cittadini di Verona, o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliere, benchè pessimamente scrivesse, e non sapesse mettere insieme dieci righe, che non ci fossero venti manifesti errori, così nella lingua co-

me nell' ortografia, delle quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Giovan Antonio Dolce Bergamasco, ma essendo cuoco del Capitano Scanderbecco di Albanesi cavalli leggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. Delle segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non perverrìa mai alla fine. Pure, perchè io l' ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna delle sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima egli è più temerario e presontuoso, che persona che io mi conoscessi già mai. Discrezione in lui non alberga nè civiltà che si sia; e tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che ha, questa ne è una, che quando serve un padrone, se da quello fosse mandato per qualsivoglia importantissima cosa, ove bisogni usare celerità, o vero che vi andasse la vita di un uomo, e bisognasse non che andare, ma volare a parlar a' giudici o altri per ajutarlo e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o due marchetti, non pensate che si movesse di passo; e si fermeria tre o quattro ore, e più anco assai, perciocchè tiene più conto di un bagattino, che della vita di colui per lo quale è mandato. Più e più volte bisogna che vada per gli affari del Signore a Vinegia, e sempre il signor Cesare li fa dare danari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria, nè che spenda un soldo, perchè non va per la strada corren-

te e dritta, ma cammina per traversi a trovare questi e quelli amici del Signore; ed alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari, che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' entrare nel pecoreccio di cotestui, perciocchè ne potrei così di leggiero venire a pecoraggini tali e tante, che non si esplicherebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sè o altri profumava, se il Bergamascone poteva dar delle mani su uno di que' vasi di zibetto o composizione, tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con i capelli si profumava di maniera che assai spesso votava que' vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pineruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora alla camera e persona del detto Signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sè deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sì indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empì un vaso di sterco umano, e lo coperse con un poco di composizione odoratissima; e dopo che il Signore fu uscito di camera, per andare a palazzo per far compagnia ai signori Rettori di Verona quando vanno a Messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buon odore, lasciò a posta sulla tavola il vaso acconciò di altro che muschio e zibetto; ed uscì di

camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso, che a quell' ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il Signore di casa, entrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l' avvoltore alla carogna; e scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita, e cominciò a impiastricciarsi la barba e i capegli; e per l'odore della perfetta composizione, non sentendo il tristo odore ci tornò due e tre volte, e quasi vuotò tutto il vaso. Fu sì grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende alla contessa di Civillari; e così, bene profumato, andò dietro al signor Cesare. Ora andando in fretta, e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avvedeva che egli aveva la carogna seco nella barba e ne' capelli, perchè era stato concio, come un simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per un' altra via, abbreviando il cammino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con i signori Rettori, che erano insieme, ove anco i camerlinghi vi si trovavano; onde ai soldati del signor Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Nè guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, entrò in

sala. Putiva Fracasso da ogni canto, come fanno i solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare, e disse: che trenta paja di puzzore è cotesto che io sento? I soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sì cattiva puzza procedeva da Fracasso; con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signor Cesare, che della beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentì il nojoso e pessimo odore; ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti ed impastati di una fetida lordura; e disse: che cosa è questa, Fracasso, che io sento? ove sei tu stato? chi ti ha così stranamente profumato? Dispiaceva anco a se medesimo l'impaniato Fracasso, per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non potendo credere che quella mistura che logorata aveva, fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente disse al signor Cesare: io anderò, sig. mio, a farlo nettare: poi rivolto a Fracasso: andiamo, disse, a farvi lavare, che io vi farò levare via questa puzza d'addosso. Come furono partiti di sala, dissero i soldati al sig.

Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato: Allora soggiunse il signor Cesare: lasciagli andare, poichè la va da' Bergamasco a Bergamasco; ma io dubito che Bartolomeo di questa non si conterà, che gliene vorrà fare un' altra: stiamo pure a vedere a che fine la commedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta dell' acqua a scaldarsi. Aveva Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quel sapone mischiò con l' acqua, e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fuora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che un chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sè: certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. Tuttavia deliberatosi di finir l' opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e talvolta gliene faceva inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto dall' amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo mostrando per carità ben fregarlo con le mani, gliene empiva a larga derrata la bocca; e si bene lo trattava, che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, ed amava meglio sofferire quella quasi insop-

portabile pena, che sentirsi quella puzza attorno: onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. Alla fine tanto fu lavato, che la barba e capelli si nettarono, ancora che un poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però da poi le beffe ed il truffarsi di lui, perchè tutto il dì da molti gli era detto, quando il vedevano: ecco il ladro de' preziosi odori. Ma egli, come cane da pagliaro, si scuote, e come cornacchia da campanile, niente si cura di cosa che se li dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole; e tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha sopportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo sotto l'ombra di questi signori Fregosi di ruf e di raf si è fatto ricco.

NOVELLA XXXIV.

Il Gonnella fa una burla alla Marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie, e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

Il Gonnella, essendo di origine Fiorentino, si partì a posta da Ferrara per andare a Firenze con licenza del marchese Nicolò da

Este, per prender moglie; ove prese Checca Lapi, che era giovane assai bella e molto accostumata; e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provvista di tutto ciò che a una casa di cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli circa dieci giorni, e trovando certe sue scuse, non volle (da andare alla messa in fuori) che praticasse con persona. Fu rapportato alla signora Marchesa, come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia alla marchesa per ogni modo di vederla, onde disse al Gonnella: io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damigelle. Il Gonnella, che altro non aspettava, che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere alla marchesa, si lasciò pietosamente uscire un gran sospiro; e disse, facendo quasi vista di lagrimare: deh! Madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie, perchè veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. Come! soggiunse la Marchesa, tu sei errato, perchè a me recherà ella consolazione non picciola, e per amor tuo io la vedrò volentieri e la accarezzerò; falla, falla venire. Il Gonnella allora rispose: Madama, io farò ciò che vor-

rete; ma che gioja potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perchè ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tal sorte, ella, quanto più alto può, grida, così che pare forsennata. Non si resti per questo, disse la Marchesa, che io parlerò sì alto seco, che m'intenderà: va pure, e falla venire per ogni modo. Sia con Dio! rispose il Gonnella: io vi ubbidirò. Bastami che vi abbia avvertita, che non ripigliate poi a sgridarmi con dirmi villania. Io vado, Madama, di lungo a casa. Andò dunque, e trovata la moglie, appo quella si assise, e le disse: Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciar praticare per questa città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza alla signora nostra Marchesana. Ella patisce una infermità, che assai sovente la molesta; perchè ora la terrà occupata otto dì, ora quindici, ora un mese, e ora più e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda, che conviene, a chi parla seco, gridare a più alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa nè può parlare, che non gridi. Pensa

pure che il signor Marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire i più solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il Signore da Carrara prencipe di Padova, padre di essa Marchesa, anco egli vi si è affaticato assai, e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perchè tutti i rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare a Corte, perchè ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sì che dimane dopo pranzo ti metterai a ordine, che io vo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai entrata in camera, le farai tre belle riverenze, e con altissima voce inchinevolmente le dirai: bene stia madama la Marchesana, mia sovrana signora e padrona. Ella subito ti risponderà, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così maestramente ordita favola. Era allora essa Marchesa a Belfiore, palazzo che in que' tempi si trovava fuora della città vicino al Convento degli Angeli, che ora si vede nella città nuova, perche il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nuove mura. Venuto il seguente giorno, come disi-

nato si fu, Checca all'ordine si mise, e tutta polita con due sue donne ed un servitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortigiani, che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gl' invitò a vedere la commedia. Andò il Marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea un gran finestrone, che rispondeva dentro la sala, dove la Marchesa, per istare al fresco, si era ridotta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortigiani e gentiluomini; e chi parlava, e chi giocava. Arrivò il Marchese su la loggia cheto cheto, allora che Checca entrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena ed altissima voce a salutar la Marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanza, in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo perseverando Madama e Checca a parlare più alto che potevano, non potendo il Marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al finestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire: olà, che romore è cotesto che io sento? Disse il Marchese: finite la vostra commedia, o signore, ma parlate, più basso. Così intravviene, soggiunse il Gonnella, a chi è sordo. Poi discesero a basso, ed entrati in sala, il Marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che

questa trama avea ordita. Mostrò nell'apparenza la Marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma addentro era tuttavia piena di veleno, e in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene, se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli schiacciata per pane con centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando alla vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima; di modo che pareva che della beffa più non si rammentasse; onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al Marchese quanto nella mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il Marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, ed amorevolmente la avvertì che guardasse bene ciò che faceva, perchè il Gonnella era tanto avveduto e scaltrito, che saprebbe in un tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene sta, disse ella: degnatevi pure far ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saprò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avvertiate di nulla. Aveva la Marchesa fattosi secretamente portare un gran fascio di bacchette di cornio grosse come un buon dito, e poi ammaestrate le damigelle ed altre sue donne della casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sa-

pendo il signor Marchese ogni cosa essere a ordine, disinando chiamò a sè il Gonnella; e pian piano li disse all'orecchia: va e dirai a mia moglie che di quel negozio che jeri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentil uomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto all' accordo, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi pajono assai apparenti, per le quali ho deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio Consiglio, e che io non lo voglio nè debbo sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze della Marchesa, e non essendo ancora fuora della sala ove il Signore desinava, esso Marchese il tornò a chiamare e li disse: tu le potrai far intendere che ella gli faccia parlare dal Guardiano dei frati di San Francesco che mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovarli, nè miglior mezzo di questo Guardiano, faccia mo ella. Il buon Gonnella, che nulla sapeva dell' ordine posto dalla Marchesa, nè che questa ambasciata fosse vana ed una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo Signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la Marchesana non si era ancora messa a tavola; essendosi quella mattina assai tardi levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece un bonissimo viso e li disse sorridendo che fosse il ben venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella, fatale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le espo-

se la finta favola dell' ambasciata del signor Marchese. Mentre che egli parlava alla Marchesa, una delle damigelle serrò l' uscio della camera che rispondeva in sala, e tutto a un tratto uscirono da una salvaroba tutte le Damigelle, massare e serventi della Marchesana succinte ed armate di quei bastoni verdi di cornio; di maniera che pareano proprio i Farisei con la squadra dei soldati che volessero pigliare Cristo; e gridando dicevano: tu sei pure, Gonnella, Gonnella, ribaldone nelle mani nostre, ed hai alla fine dato del capo nella rete. Ora non ti valeranno le tue magre buffonerie! Ridendo allora disdegnosamente la Marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damigelle; e voi, donne, che fate? Il Gonnella, veggendosi colto all'improvviso da quella turba di femmine armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato alla Marchesana, disse: Madama, io vi supplico che per amore del Signor Marchese voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente dieci parole; e poi pigliate voi e le damigelle vostre tutto quello strazio di me, che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella: dì pure ciò che tu vuoi perchè tu non saprai tanto dire, che tu possa fuggire questo a-

... igo che ti voglio far dare, ladro ... e, truffatore che tu sei; su, dì, dì: ... dare più. Allora il Gonnella: Madama, ... se, io supplico voi e tutte queste vostre damigelle e donne che quella di voi che è la più brutta, sia la prima a battermi e non mi abbia in conto alcuno una minima compassione. Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, e contendendo con dire l' una all' altra: va tu, va tu, il buon Gonnella con il timore delle future battiture, che credeva avere, aggiungendo ale ai piedi in due passi saltò all' uscio; ed aprendolo, se ne corse ove il Marchese desinava. Esso Marchese, come il vide, li dimandò che risposta la Marchesa gli avea fatta. Risposta! Disse il Gonnella: voi siete un galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpìe; ma, mercè di Dio, io son fuggito. Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avvedimento. La Marchesa non si voleva dare pace che l' amico se ne fosse ito senza acqua calda: tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa, tanto era scaltrito.

FINE.